

Giovanni Boni

Suor Paola Elisabetta  
al secolo nob. Costanza Cerioli  
vedova Busecchi Tassis  
fondatrice  
dell'Istituto della Sacra Famiglia

1934

Congregazione della Sacra Famiglia  
a cura del Seminario Sacra Famiglia

Bergamo 2001

Paola Elisabetta Cerioli  
O P E R A O M N I A  
Regole. Lettere. Biografie

11 | Giovanni Boni  
Suor Paola Elisabetta Cerioli ved. Busecchi-Tassis,  
fondatrice degli Istituti della Sacra Famiglia di Bergamo  
pagine 146 | Bergamo 1934, SESA

© 2002 | Congregazione Sacra Famiglia  
via dell'Incoronata 1, Martinengo  
Bergamo

## PREFAZIONE

Bergamo non può certo aver la pretesa di essere superiore alle città italiane per persone sante fioritevi nel secolo XIX: Torino, ad esempio, con i beati, e presto santi, D. Bosco e Cottolengo, con il beato Cafasso e con il ven. Murialdo, la supera. Tuttavia appare sempre singolare il numero di anime eminenti per virtù (di parecchie sono aperti i processi di beatificazione) che illustrarono la diocesi bergamasca nel corso dell'ottocento.

Ed è precisamente una delle più grandi gioie per me, vescovo, vedere come queste “lucerne ardenti e splendenti” siano, a mezzo di belle pubblicazioni, collocate sul candelabro per l'edificazione dei fedeli. Ho qui sul tavolo le più recenti di queste biografie, ed illustrano i nomi del Sac. Luca Passi, fondatore delle Suore Dorotee, del Can. Giuseppe Benaglio, ispiratore di ogni più bella opera del suo tempo a Bergamo, del P. Luigi Mozzi, di Don Carlo Botta, della Ven. Eustochio Verzieri e di Giovanna Francesca Grassi, Fondatrice la prima e confondatrice la seconda delle Figlie del S. Cuore, di Don Luigi Palazzolo e di Suor Maria Teresa Gabrieli, fondatori dell'Istituto delle Suore Poverelle, della Madre Gertrude Comensoli, fondatrice delle Suore Sacramentine, di Don Francesco Spinelli, fondatore delle Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda.

Fra tante biografie recenti ne mancava ancora una, quella della Madre Paola Elisabetta Cerioli, Fondatrice dell'Istituto della Sacra Famiglia. Ma vi supplisce ora, da pari suo, con mente acuta e con cuore di figlio, Monsignor Boni. Questa biografia si distingue dalle precedenti, pure ottime, di Mons. Merati, di Mons. Sodano, e di Padre Mosconi, oltre che per una maggiore completezza di dati, avendo potuto servirsi degli

atti del processo di beatificazione, anche per una maggiore popolarità. Vi è evidente lo scopo di far conoscere ad un numero sempre maggiore di persone la Serva di Dio e le sue opere, anche nel loro sviluppo successivo, e di coltivare la devozione verso di essa.

In ogni vita di persona santa è dato riscontrare qualche lato speciale. Sarebbe facile constatare questa asserzione anche solo scorrendo le biografie sopra ricordate. Ma poche vite precisano un carattere tanto singolare quanto la Cerioli, per l'educazione rigida ed autoritaria avuta, per il matrimonio celebrato appena uscita da un anno dal Collegio, essendo appena diciannovenne, con un vedovo deforme di corpo e sessantenne, per la convivenza coniugale per quasi vent'anni con questo marito bizzarro, per la maternità dolorosa, per la sua consacrazione religiosa, dopo essere rimasta vedova in età ancora giovanile.

Lo scopo da essa dato alla sua fondazione è stata la carità. Ed in ciò si può dire che la Cerioli abbia condiviso la preoccupazione della maggior parte dei fondatori di istituti religiosi dei nostri tempi. Ma ciò che vi è singolare in questa comune finalità, è il particolare senso di maternità che la Cerioli ha messo nella sua carità. E' vero che questo senso materno può riscontrarsi in ogni anima caritativa. Non fu detto infatti dello stesso Dio "tam mater nemo", nessuno è così madre come Lui? Ma tuttavia tale senso materno appare anche più marcato nella Cerioli. Essa ordina il suo istituto al ricovero degli orfanelli. Perché? Essi tengono nel suo cuore il posto del suo Carlino. Sono "gli altri figli" che Carlino morente le aveva promesso. Ed è meravigliosa questa trasformazione dell'amore nella Cerioli: dall'amore naturale al soprannaturale, dal figlio seconda natura ai figli nell'amore divino, gli orfanelli, e la Cerioli li ama con tutta l'effusione e la generosità di cuore di una madre. Essa voleva dare sé, madre senza figli, a dei figli senza madre. Ed essa, nobile dama, apre la sua casa per i poveri, e fonda un istituto, la di cui caratteristica è la più semplice umiltà.

Ben venga, adunque, la nuova biografia. La Cerioli ha anche lei la sua grande lezione da impartire a quelli che vogliono seguire Cristo nella pratica della carità.

A. Bernareggi, Vescovo Coad.

# AUTOREVOLE APPROVAZIONE

Rev.mo Padre Orisio,

Ho letto con la sua massima attenzione la vita scritta dal Rev. Mons. Boni della Serva di Dio Suor Paola Elisabetta Cerioli. Debbo dire che mi è piaciuta molto perché è scritta bene e con senso di venerazione e di attaccamento verso quella gran Serva di Dio, vero esemplare di madre di famiglia e poi di Religiosa claustrale.

Io mi auguro che la pubblicazione di Mons. Boni faccia sempre più conoscere la Serva di Dio di cui speriamo con l'aiuto divino di far emergere le virtù eroiche nelle prossime discussioni che si faranno presto presso la Sacra Congregazione dei Riti, onde ottenere la Pontificia approvazione sì da poterla proporre ad esempio da imitare.

Prego V. S. Rev.ma degnarsi di esprimere a Monsignor Boni la mia più viva felicitazione per il suo bel lavoro che illustra la vita e le virtù eroiche della sullodata Serva di Dio.

Con profondo ossequio mi onoro raffermarmi di V. S. Rev.ma

Mons. Giovanni Battista Biasotti  
Postulatore

Roma, 15 Agosto 1933  
Festa dell'Assunzione di Maria Santissima



## PREMESSA

Nell'accingermi a scrivere di Suor Paola Elisabetta al secolo Nob. Contessa Cerioli Ved. Busecchi Tassis, non intendo che rispondere all'invito ripetuto e pressante del Superiore della Congregazione della Sacra Famiglia e ad un sentimento di gratitudine, che porto verso la Ven. Fondatrice, per essere stato un dei fortunati fanciulli orfani, che per otto anni furono nutriti del suo pane e che possono dire di aver sostituito il suo "Carlino".

Ma questo senso di gratitudine in me è anche più doveroso, per aver ricevuto in quell'Asilo di educazione non soltanto il pane materiale, ma anche quello spirituale e soprattutto la mia vocazione Sacerdotale.

Tanto più volentieri accettai l'incarico, quantunque mi senta impari all'impresa, in quanto proprio quest'anno compendosi il Venticinquesimo di mia sacerdotale ordinazione, mi sembra di compiere un atto di reverente omaggio verso la Fondatrice, e dare un attestato di inalterato attaccamento all'Istituto, a cui mi glorio di aver appartenuto, avendo passato colà la mia infanzia nella semplicità dei campi e dei costumi.

Tale forma di vita patriarcale ivi anche oggi continua, nonostante la pressione di una falsa civiltà e di una concezione di vita moderna poco cristiana, concorrendo efficacemente alla formazione del carattere serio e laborioso, soprattutto profondamente cristiano, che deve servire a formare l'anima dei fanciulli, che domani dovranno mettersi a contatto

con gente di lavoro e vivere in società affrontando tutti i pericoli del mondo.

Ma la stessa nobile figura di Donna Cerioli, che qui forma oggetto di lode e di ammirazione, mi attrae. Non è raro trovare nella storia della Chiesa donne grandi, che han saputo lasciare nel campo della beneficenza orme incancellabili; sono molteplici, in ogni epoca.

Basta scorrere il Calendario delle Sante per trovare nomi di donne che, venduta la propria sostanza, tutto diedero ai poveri, ai vecchi, ai fanciulli, agli infermi, creando Istituti, dotando i già esistenti di ricche prebende; ma trovarne una che specificatamente rivolge le sue cure ai contadini, cioè a quella porzione di popolo più disprezzata da chi non capisce la nobiltà dei lavoratori della terra, è più cosa unica che rara.

Ricordo ancora, quando bambino, la Veneranda Madre Corti, presomi per un braccio mi conduceva nella cappella del Convento di Comonte e mi mostrava il volto della Ven. Fondatrice, il cui cadavere si conserva religiosamente, invitandomi a recitare un "De Profundis", ma aggiungendo subito "era una santa!". Ricordo pure i pii pellegrinaggi di persone devote che in bisogni particolari ricorrevano a Lei.

Per tutte queste ragioni accettai l'incarico. Ho fatto bene?...Fu una presunzione la mia?... Non so. Obbedisco ad un bisogno dell'animo e... basta.

Vi sono altre pregevoli biografie: quella del dotto Mons. Merati; quella di Mons. Antonio Sodano, scritte con grande cuore e ammirazione; quella apparsa sul giornaleto, l'Orfanello, a puntate, di P. Mosconi, densa di dottrina e pregevole assai, soprattutto dal punto di vista ascetico.

L'aggiungersi di un'altra biografia non sembri inutile, i Santi devono essere conosciuti e le loro vite devono essere moltiplicate, a gloria di Dio, della Chiesa, e a vantaggio delle anime.

Solo sarà da perdonare l'imperizia di chi scrive, il quale però ha una sincera volontà di far del bene anche con questo mezzo.

Mons. Giovanni Boni

Bergamo, 10 Maggio 1932

# PARTE PRIMA

## Nascita, educazione, sposa, madre, vedova

### I Una istituzione che precorre i tempi

L'Istituto della Sacra Famiglia si distingue da tante altre Istituzioni sorte in questo ultimo secolo in mezzo alla Chiesa, sempre feconda di iniziative e opere rispondenti a tutte le età e condizioni sociali.

Ne abbiamo per ogni classe, dai collegi di gran lusso, ai più modesti, dalle case di educazione per poveri e per gli artigiani, alle case di assistenza per orfani, per ammalati, per discoli, ecc. ecc. Una vera meravigliosa fioritura per ogni bisogno.

Ma una istituzione puramente per gente di campagna, per orfani di contadini poveri non mi consta che esistesse nella Chiesa.

Iddio però, Padre degli orfani e dei più poveri, doveva suscitare anime generose anche per questa classe più miserabile e più abbandonata.

In ogni tempo Dio suscita i suoi servi per i bisogni di ciascuna epoca secondo le circostanze.

Dopo la metà del secolo scorso si apriva in Italia l'era dell'Industrialismo e si gettavano quindi le basi dei grandi opifici, che venivano ad assorbire le private industrie e le iniziative fiorenti nelle famiglie, con conseguenze sociali e morali che non potevano sfuggire all'occhio vigile della Chiesa e delle anime pie e caritatevoli.

Una delle prime conseguenze era l'abbandono dei campi: la vita del contadino disprezzata; la terra abbandonata; e così l'agricoltura che doveva essere la prima fonte di benessere per una Nazione, passava in seconda linea. Ma non era solo il problema sociale quello che veniva profondamente modificato, bensì il problema religioso e morale.

Si andavano formando i grossi centri nelle vallate, ove fino agli ultimi tempi si era vissuti di pastorizia o di emigrazione. Le città incominciavano ad attrarre nelle loro forme di vita i paesani, e si determinava così quell'urbanesimo, che oggi è divenuto una vera piaga, di cui si occupano le stesse Autorità, come di un problema di primo ordine.

A risolverlo non bastavano le provvide leggi, era necessario tornare alla vita semplice dei campi. Può sembrare ciò un retrocedere sulla via del progresso, mentre significa tornare alle fonti genuine della vita per la Società e per la Nazione.

Il socialismo e la corruzione trovarono in questi agglomeramenti facile esca alle loro malsane teorie, che tante stragi producono nelle anime e tante malattie nei corpi. Si aggiunga a ciò l'abbandono completo in che erano lasciate le campagne e i contadini, in balia di sfruttatori e senza leggi provvidenziali!... Si sa che l'uomo giunge sempre in ritardo con le sue provvidenze, mentre la vera Provvidenza, la Divina, suscita le anime benefiche a tempo opportuno. Così, dati i tempi, aveva suscitato un'anima grande in Cerioli Nobile Costanza Vedova Busecchi Tassis, di cui scriviamo la vita, e la preparava secondo i suoi fini speciali, ma soprattutto la voleva di animo provato al dolore ed alle croci, capace, quindi, di capire le altrui sofferenze.

L'Istituto da Lei formato, oltre ai fini comuni, necessari ad ogni Società religiosa, come dicono le Costituzioni, di procurare cioè la gloria di Dio e la santificazione delle anime dei propri membri, ha di mira un suo fine speciale che è di dedicarsi con ogni mezzo e sforzo conveniente, anche col sacrificio delle proprie sostanze, al servizio della classe povera dei contadini, adoperandosi alla retta educazione delle povere fanciulle della campagna, aprendo ricovero nelle proprie case alle più povere ed abbandonate, mantenendole del proprio a misura dei mezzi e delle sostanze, di cui si può disporre, istruendole (oltreché nei sani principii della Religione e della morale e nei primi rudimenti del leggere e dello scrivere) nell'arte agraria, nel lavorare a coltivare la terra e in tutte quelle faccende che si addicono ad una giovane contadina perché possa diventare un giorno buona madre di famiglia e portare fra la gente di campagna colle sue cognizioni, coll'opera e coll'esempio, l'amore al lavoro e massime all'arte agraria, insieme alla pratica della Religione e dei santi precetti di Dio.

Quello che si dice delle orfane, si dica altresì degli orfanelli, i quali, se storicamente vengono più tardi, nell'intenzione della Cerioli, come vedremo, precedono quelle.

Basterebbero queste parole per indicare lo scopo mirabile della Istituzione di cui intendiamo principalmente scrivere, come quella che viene a dimostrare largamente, più di qualunque altro argomento, la santità di chi l'ha fondata.<sup>1</sup>

Ma come tutte le opere sante, così anche questa porta in fronte tutte le caratteristiche delle opere di Dio, come apparirà nel corso di questa biografia.

A distanza di più che mezzo secolo, davanti allo sviluppo prodigioso dell'Istituto, non vi è chi non scorga la mano del Signore.

## **II fine particolare**

Nel proemio alle Costituzioni è detto:

“Come vi sono molte dimore nella casa del Padre celeste, così vi sono nella Chiesa molte famiglie, con impieghi ed uffici differenti, perché quelle opere necessarie a compiersi nella Chiesa a gloria di Dio e a maggior bene spirituale e anche temporale degli uomini, e che per la molteplicità e varietà loro non possono tutte da tutti essere abbracciate e compite, vengono divise fra i singoli Istituti, secondo che ciascuno viene dallo spirito e dalla vocazione di Dio destinato a questo o a quell'ufficio particolare.

Da questo spirito che essendo uno in sé, distribuisce però a ciascuno secondo che a Lui piace, nasce la varietà mirabile degli Istituti ed Ordini Religiosi, che eguali tutti nell'unico fine di servire Dio, si distinguono poi fra di loro in tante varietà di fini particolari, ai quali tende ciascheduno di essi.

L'Istituto della S. Famiglia ha quindi il suo fine specifico che lo distingue assolutamente da ogni altro sorto in Italia per l'assistenza agli orfani.

---

<sup>1</sup> Da qui si comprende come tutti i Vescovi di Bergamo abbiano avuto parole di lode e di approvazione dell'Istituto e come S. E. Mons. Luigi Marelli ne raccomandava nel Sinodo la Congregazione e approvava le costituzioni e le norme per le S. Missioni anche per i Sacerdoti esterni della Pia Associazione della S. Famiglia, la quale forma parte integrante della Congregazione.

Questo pensiero esprimeva pure il Card. Agliardi nell'occasione del 50° della Fondazione dell'Istituto celebratosi nel 1906.

La lettera è indirizzata a Mons. Giosuè Signori, allora Vicario Generale della Diocesi di Bergamo.

“Ella vuole una parola anche da me nel giubileo della fondazione della Casa di Comonte? Bene: ma poche righe:

Abbiamo abbastanza per la gioventù dell'uno e dell'altro sesso: scuole, arti e mestieri d'ogni fatto, bisognava suscitare l'amore dei campi e insegnare l'arte del coltivarli, che è la più antica, la più salubre, la più serena, la più proficua e che diviene anche santa, unita al timor di Dio.

A questa missione ha soddisfatto l'Istituto della S. Famiglia e la estensione di esso, con pochi mezzi e grandi sacrifici, è la miglior prova della benedizione del Cielo, che ha avuto la benemerita Fondatrice”.

Il Comm. Prof. Pio Benassi scrive in quell'occasione un articolo intitolato: “Precorse i tempi”:

“Mezzo secolo fa - dice l'appassionato e dotto cultore d'agraria - si sarebbe trovata difficilmente una persona dotata di tanto coraggio da tessere l'elogio della vita campestre, dimostrando quanto essa nobiliti l'uomo, quanto lo riempia di tranquilla letizia, di pace serena. Desta perciò lieto senso di meraviglia il sapere ciò che dell'agricoltura pensò e scrisse a quei tempi una donna di nobile lignaggio, la quale, per la natura sua e per l'ambiente in cui era cresciuta poteva nutrire non pochi pregiudizi.

Ma Chi ispirò alla nobile Costanza Cerioli di fondare Istituti per le figlie e figli dei contadini con lo scopo precipuo di educarli all'arte dei loro genitori, suggerì eziandio pensieri mirabili intorno all'industria dei campi”.

E basta, per quanto riguarda quest'argomento, sul quale tornerò a suo tempo. In questo primo capitolo ho voluto accennare subito all'opera sostanziale della Serva di Dio, per anticipare al lettore le linee entro cui è chiuso l'Istituto, ma dovrò dire diffusamente dello spirito animatore e del cuore di Donna Costanza, che solo si può ammirare nei suoi detti e nei suoi scritti.

Ma fino da questo cenno appare quanto sia mirabile dal punto di vista religioso e sociale la fondazione di quest'opera che porta l'impronta di Dio e come sia atta a portare un contributo alla soluzione del

tormentoso problema del pauperismo su cui scrissero pagine ispirate Leone XIII e Pio XI.

Da questi cenni risultano pure le generosità, lo spirito di fede nella Provvidenza ed il sacrificio della Cerioli, che viene così a risplendere nel cielo della Chiesa fra le figure delle donne più grandi che registri la storia nel campo della beneficenza.

“Dai loro frutti - dice il Vangelo - li conoscerete”; nel nostro caso questi sono tali, che parlano della santità della Cerioli.

### III L'infanzia

Le nostre nobili famiglie lombarde hanno dato nel passato non poco lustro alla Chiesa, sia nel ceto Sacerdotale, come in quello claustrale, educando anime squisitamente cristiane e portandole alla perfezione, rendendole doppiamente nobili. Segno di fede avita, di costumi patriarcali e semplici, pure nell'opulenza e nello splendore di vita, quale si conveniva a nobili famiglie. Eravamo in epoca in cui le famiglie nobili cristiane davano alla Chiesa i migliori soggetti ed era loro vanto professare apertamente la fede avita e servire la Religione. Fra esse, senza dubbio, sono le famiglie dei nobili Cerioli e Corniani.

Queste si trovarono intimamente unite per il matrimonio avvenuto fra il Nobile Francesco Cerioli e la Contessa Francesca Corniani.

Ricche ambedue, grandi possidenti in quel di Cremona e di Brescia, non erano meno provviste di fede e di virtù, non professate per tradizione, ma sentite e praticate. Lo dimostrava del resto il numero dei figli che faceva di tali famiglie le vere patriarcali, dalle quali, specialmente nel ceto nobile, va scomparendo l'impronta, giacché, fatte poche lodevoli eccezioni, sono divenute infeconde di opere e di persone.

La Famiglia Cerioli - Corniani, aveva avuto la bellezza di sedici figli, di cui Costanza era l'ultima.

Quanto amata e quanto curata, lo si può argomentare dal fatto che l'ultimo rampollo è sempre il prediletto.

Era nata, la nostra, il 16 Gennaio 1816, a Soncino (Diocesi di Cremona), ed ebbe al Sacro Fonte Battesimale il nome di Costanza.

E' inutile dire che l'educazione fu squisitamente cristiana. Bambina mostrava un'attrattiva speciale per la Chiesa, per le sacre funzioni, ed era contenta a rimanere in essa lungo tempo.

Era di carattere schietto, gioviale, sensibile e al quanto timido. Le qualità però prevalenti in Lei erano l'inclinazione al bene, la bontà d'animo e la generosità, sia nell'obbedienza pronta, come nella larghezza di cuore e nella compassione alle altrui sventure.

Era più attratta alla vita di raccoglimento e alla solitudine che alla vita del chiasso e del giuoco, nella quale sogliono manifestarsi i fanciulli nella prima infanzia. A queste doti naturali e di inclinazione si aggiungano quelle dell'educazione curata in tutte le sue sfumature.

“Quando era bambina - dice Suor Giuseppa Rota - stava in chiesa con particolare ed edificante devozione”. Essa stessa confessò che nell'istante della prima S. Comunione ebbe straordinarie consolazioni.

La donna, a cui l'affidò la madre per custodia, attesta che Costanza, la prima volta che si portò alla Confessione, era sì compresa dell'atto che stava per compiere, così raccolta e devota, da sembrare guidata da uno spirito speciale. Non sappiamo quali siano state le gravi colpe della fanciulletta accusate in quella prima Confessione, ma possiamo ben credere che il Confessore deve essere stato in grave imbarazzo nel dare la assoluzione, non trovando in essa, come già in S. Luigi, colpa veruna sufficiente di assoluzione.

Lo dimostra il complesso della sua vita d'infanzia, tutta purezza e olezzante profumo di virtù angeliche. Quanti l'hanno avvicinata in casa e fuori, ne furono rapiti.

Nell'istante della prima S. Comunione, oltre le consolazioni, vi furono propositi di santità.

“Oh!... come sono contenta! - esclamava - Come è buono Gesù!”. Quasi non potesse compiere in sé tanta gioia, la manifestava a tutti, i quali rimanevano edificati di così angelica purezza.

- Io ho meco il mio Dio!

- Vieni a prendere il caffè... - la invitava la mamma, dopo la S. Comunione.

- No, mamma - rispondeva la bimba - ho meco Gesù e voglio presentarGli questa piccola mortificazione e me ne astengo...

In ciò dire Costanzina tutta arrossiva, giacché avrebbe voluto conservare in sé il segreto della sua tenue privazione.

Il giorno della prima S. Comunione, e in seguito gli altri giorni nei quali riceveva il Pane degli Angeli, era più ritirata e raccolta, quasi non volesse che il frastuono del mondo disturbasse in lei la voce di Gesù.

La mattina della S. Comunione non parlava neppure con le operaie della filanda. L'educazione piuttosto rigida dei genitori, non la portava a vane e bambinesche manifestazioni, che sarebbero state facilmente represses o prese in ridicolo.

Il suo carattere, piuttosto timido, la portava a sopportare in silenzio i disturbi della sua età, specie del freddo e del gelo.

Era Iddio che la stava preparando alle prove della vita futura, per quanto avrebbe dovuto insegnare con l'esempio alle Suore lo spirito di sacrificio; infatti diceva alla Madre Corti:

“La mia “signora Madre” mi faceva molta soggezione e per questo non osavo accusare i frequenti dolori che la mia debole costituzione soffriva; preferivo tacere, pativo molto senza che altri se ne accorgesse”.

Cresceva, dunque, con l'età, anche in virtù, ad imitazione di Nostro Signore che cresceva in sapienza e grazia presso Dio e gli uomini. Quello però che spiccava fin da allora, secondo le testimonianze orali e scritte, era la sua particolare attrattiva per i poveri. Era tradizionale nella famiglia la generosità e la carità, ma si poteva dire che la piccola Costanza trovasse un gusto particolare nel far l'elemosina e soccorrere i poveri.

Indubbiamente il Signore prepara per tempo i suoi apostoli a seconda della mansione che intende loro affidare.

Il Beato Cottolengo a sette anni misurava la stanza per vedere quanti letti potesse contenere, ed il Beato Don Bosco sognava ancora bambino di trovarsi in mezzo a orde di fanciulli selvaggi da educare.

#### **IV L'Educanda**

In Alzano Maggiore (oggi Alzano Lombardo) vi era un educandato molto fiorente, tenuto dalle Suore Salesiane Visitandine. Era un Istituto religioso molto apprezzato dal punto di vista educativo, e le nostre famiglie patrizie vi affidavano le loro figlie, sicure che colà avrebbero ricevuto una educazione, religiosa, morale, letteraria e scientifica completa.

Si impartiva un'educazione molto seria e si indirizzavano le anime a una pietà soda, senza fronzoli e senza formalismi inutili, ma adatta ai tempi e alla condizione nobile delle fanciulle affidate alla cura delle Suore.

Quivi venne messa la nostra Costanza e crebbe fortificata ancor più nella vita cristiana. Carattere vivace, ma docile e inclinato alla pietà, era l'esemplare delle sue compagne.

Il Collegio, per quanto si procuri di avvicinarlo alle comodità della famiglia, in modo da non far troppo sentire il distacco da questa, non può, certo, offrire le comodità della propria casa e presenta non pochi disagi, specie nella stagione invernale, nella quale non è sempre possibile avere tutti quei conforti di riscaldamento che si possono avere in famiglia. Non era allora ancora in uso il riscaldamento con quei mezzi moderni (termosifone o elettrici) per cui il calore si espande uniforme in tutti gli ambienti.

Costanza ne soffriva immensamente e lo manifestavano i piedi e le mani gonfie.

Ma abituata a sopportare simili incomodi, aveva sempre taciuto, soffrendo in pace e non perdendo mai la sua tranquillità. Le Suore dicevano: "Costanza è sempre di buon umore, non si smentisce mai, è sempre uguale a sé stessa".

Segno di animo già molto formato.

Costanza rimase nel collegio per otto anni, e cioè fino ai 18 compiuti.

Era cresciuta come il fiore di serra, senza essere tocca da intemperie mondane. Candida come un angelo, lasciava uscire dagli occhi, sempre molto sereni, la luce interiore che l'abbelliva, mentre per la sincerità, schiettezza e franchezza nell'esprimere il proprio pensiero, si poteva dire che aveva l'anima sulle labbra.

Notiamo qui subito la sua virtù caratteristica, virtù che la distinguerà per tutta la vita, quella dell'obbedienza. Poteva ben dire queste parole nelle quali è tutta la sintesi della sua vita: "sono stata obbediente fino alla morte".

Avrò occasione di mostrarlo più innanzi, quando la si vedrà cercare l'obbedienza anche in atti nei quali era perfettamente libera.

Niuna meraviglia che le Suore, anche dopo molti anni dalla sua uscita dal collegio attestassero: "Una delle allieve che lasciò nel nostro

monastero una particolare memoria, fu certamente la Nob. Contessa Costanza Cerioli”.

Le testimonianze sulla sua purezza, sulla sua obbedienza, sulla devozione e raccoglimento furono unanimi, come unanime fu il cordoglio nel vederla uscire a 18 anni.

Non ci fermeremo a dire dei suoi studi, nei quali si distinse ben presto, specie nel disegno, nei ricami, nella musica, nel francese e in tutto ciò che poteva completare l'educazione d'una signorina pari suo.

Quando i genitori la richiesero per il ritorno in famiglia ne furono tutte afflitte la Madri, e andavano dicendo: “Quanto a noi non perderemo giammai la memoria di lei e speriamo si ricorderà essa pure sempre della nostra comunità presso Dio”.

Nel processo informativo per la beatificazione, Suor L. Corti asserisce che “negli anni di sua educazione, nel detto monastero, la Costanza era amata molto dalle Istitutrici religiose e dalle sue compagne, che studiava assai e con profitto, riuscendo specialmente nel ricamo e nel disegno. Era pure di indole e di carattere dolce, affabile, di cuor generoso e caritatevole, ragione per cui si imponeva all'affetto di tutti”.

Usciva di monastero per entrare nel mondo, inesperta di tutto quello che concerne la vita mondana, nell'età dei sogni e delle belle speranze, quantunque l'unico desiderio che avesse Costanza fosse quello di ritornare nel suo convento e sottrarsi al mondo.

Ma dell'uomo, tardo è il consiglio e l'antiveder bugiardo.

## **V Le prime contraddizioni**

Da questo punto incominciano le prime contraddizioni con sé stessa, nel senso che la Cerioli riconoscendo in tutto la Volontà di Dio, quando questa venga manifestata dai Superiori, anche se apertamente contraria al proprio ideale, vi si sottomette, nonostante la ripugnanza naturale.

La prima prova doveva costarle immenso sacrificio. I genitori, a 19 anni, appena un anno da che era uscita di Collegio, la vollero per il matrimonio, al quale la giovane non aveva mai pensato e per il quale anzi sentiva una certa ripugnanza.

“Quando ero giovane - (così Suor Luigia Corti testimonia di averle detto la Fondatrice) - avrei voluto menare vita ritirata e lontana dal mondo. Io invidiava la sorte degli anacoreti del deserto che non avevano pensieri di mondo, né di roba, ma s'intrattenevano con Dio solo. Oh!... che invidiabile vita. Quando poi leggeva qualche vita di Santi tutta mi accendeva il desiderio di imitarli e gioiva della loro grandezza e larghezza di cuore”. Erano pure oggetto per Lei di edificazione quelle anime sante e pure che hanno conservato la stola battesimale; “non finiva mai - dice la citata teste - di esaltare la bellezza della verginità, unita però alla virtù” e allora diceva: “Oh! le belle anime che non hanno mai contratto malizia del mondo”

Tutto faceva credere che questa dovesse essere la via che la Provvidenza le andava preparando, via più rispondente alla sua purezza, al suo riservo, alla semplicità e ingenuità del suo carattere.

Il matrimonio non doveva essere per Lei, giudicando le cose dal punto di vista umano. “Tornata in famiglia - riferisce D. Luigi Piccinelli, che era con la medesima in ottime relazioni, - le fu proposto dai genitori di sposarsi col Sig. Busecchi Tassis di Comonte, ed Ella che nei genitori aveva piena fiducia, credette di far la volontà di Dio accettando ciecamente la proposta”. “Così mi trovai - mi disse - maritata senza saperlo”. Ciò confermava più tardi ne' suoi colloqui alla Corti.

Ma chi conosce le vie di Dio?

Perché non s'è rifiutata all'obbedienza in cosa di tanta importanza che riguardava la scelta dello stato? Possibile non abbia trovato nel suo Direttore spirituale un consiglio almeno a procrastinare il matrimonio?

Le ragioni non mancavano certamente: oltre la sua ripugnanza al matrimonio, poteva addurre anche la dignità, la convenienza; perché Lei, signorina diciannovenne, avrebbe dovuto sposare un uomo di 60 anni, vedovo, per l'unico motivo che piaceva così ai genitori, perché era nobile e ricco? Tutto ciò avrebbe potuto addurre senza venir meno, per questo, all'obbedienza e al rispetto verso i genitori, che, in questo caso, sembravano passare i limiti del loro potere...

Tutti questi ragionamenti facciamo noi, perché lontani da quella santità a cui era già pervenuta Costanza e anche perché troppo abituati ai ragionamenti umani.

E' necessario vedere in tutto ciò la Volontà di Dio. Senza questo matrimonio non sarebbe sorta l'idea dell'Istituto, giacché sarebbe mancato, come vedremo la ispirazione del figlio morente.

“Io non sapevo nemmeno che significasse matrimonio - diceva alla Corti - ed essendo sortita d'educazione, i miei genitori fecero il contratto del mio matrimonio, senza di me, essendo questo costume dei grandi”.

“Immaginati - diceva alla Corti - se io poteva oppormi ai voleri dei genitori, tenendo io la loro volontà come quella di Dio”.

Avrebbe potuto dire come altre vergini prima di lei: “Signori Genitori, prima che a Voi devo obbedire a Dio”.

Non aveva insegnato così anche Gesù quando si trovò nel tempio a disputare coi Dottori, dopo tre giorni di penose ricerche?... “Perché mi cercavate, - disse ai Genitori - non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”.

La volontà di Dio su Costanza non erasi ancora manifestata chiaramente, anche se la semplicità dell'animo suo, la sua purezza e la vita trascorsa lontana dal mondo, le facevano desiderare il chiostro.

Se questa fosse stata una vera vocazione, forse che sarebbe mancata la grazia per conoscere e seguire la via tracciata dalla Provvidenza? Iddio manifestò, per mezzo dei genitori, la volontà che Costanza formasse una famiglia naturale, come base di un'altra famiglia spirituale, molto più ampia, ove sarebbe brillata ancor di più la sua maternità. Ma per lei i genitori rappresentavano Dio e, sia per educazione che per sua umiltà, non pensava neppure che si potesse opporre ai loro voleri.

Diceva alla sua confidente, la Corti: “Immaginati se una ragazza di sì poca esperienza ed età, avrebbe avuto ardire di opporsi alle deliberazioni di sì autorevoli e sagge persone, come erano i miei rispettabili genitori, quindi - dice - senza neppur permettermi riflessioni sul mio destino, mi abbandonai alle loro braccia come in quelle di Dio e vedi come sia stato volere di Dio, dagli avvenimenti che ora succedono; poiché se io mi opponevo a questo matrimonio, queste sostanze non sarebbero divenute l'asilo degli abbandonati”.

Parole queste che rivelano un'anima tutta in abbandono alla Provvidenza e abituata a vedere le cose, solo dal punto di vista soprannaturale.

“Se poi avessi sposato un qualche altro, non avrei la comodità di così fare, - diceva sempre alla Corti - non finisco mai di ringraziare il

Signore per avermi con questo mezzo procurato la mia conservazione fuori dei pericoli della città in questo beato recinto. Se avessi sposato un giovane del bel mondo e in mezzo alle grandezze, che ne sarebbe di me?... Io quando vedo qualche signora, dico, vedi questa signora? Tu pure dovresti essere così, come lei, schiava delle frivolezze del mondo, che anche suo malgrado è costretta a seguire”.

E quando sentiva che qualche signora la compassionava, quasi fosse ridotta ad uno stato di annientamento e di malinconia, rideva e poi diceva alla sua confidente:

“Poverette, esse mi credono più infelice di loro. Oh! come s'ingannano, non conoscono, ove sia la vera felicità. Io invece ho timore di non salvarmi trovandomi in questo stato così felice. Oh! come corrispondo male a tanto lume di verità”.

In queste parole c'è dell'eroismo. Legarsi ad un vedovo di sessant'anni, senza inclinazione, per pura obbedienza, sopportare i disagi del matrimonio, accresciuti dalla profonda diversità degli anni e del carattere, non si può spiegare che ammettendo in lei una forza spirituale non comune.

Bisogna riportarsi ai suoi tempi, alle tradizioni antichissime di famiglie nobili, alla sua docilità e al concetto altissimo che aveva per l'autorità paterna, per comprendere come si sia sobbarcata al grande sacrificio.

Noi potremmo deplorare, col Manzoni, questa imposizione dei genitori alla volontà dei figli e potremmo anche chiamarla tirannia, e lo era di fatto, ma la storia ha i suoi periodi dolorosi che devono essere giudicati, in relazione al tempo, agli usi e ai costumi. Quello che a noi sembra impossibile oggi, avveniva allora in tutta buona coscienza e come cosa normale.

L'unica preoccupazione di questi nobili era: salvare la dignità della famiglia, non inquinare il sangue, mantenere il patrimonio ad ogni costo...

Purtroppo i genitori si credevano arbitri anche della volontà dei figli loro in quel tempo e per il bene di quelle nobili famiglie spesso presignavano al matrimonio, o alla vita del chiostro. La nostra si piegò obbediente facendo olocausto della sua stessa libertà di scelta, tra la vita che più la attraeva e quella penosa per lei del matrimonio.

La sua condotta, nel severo santuario paterno non mutò gran che da quella sempre tenuta in convento.

Pietà, studio, lavoro, carità, erano i diversi atti con cui veniva divisa la giornata. Esemplarissima nella obbedienza e in tutto, ai parenti e agli inferiori, era stimata come una giovane virtuosissima.

Di carattere era piuttosto timida e assai riservata, ma per nulla affatto mancante di quella educazione e gentilezza e delicatezza che la sapeva tenere in compagnia delle persone che frequentavano la casa, le quali riportavano da lei l'impressione che fosse di una purezza angelica.

## **VI Il sacrificio**

L'assenso dato ai genitori pel suo matrimonio, lo chiamiamo "sacrificio", né lo sapremmo chiamare con altro nome. E' un sacrificio, che, a ben considerarlo, ha dell'eroismo per le ragioni dette più sopra. Iddio la premiò, perché non poteva non largamente premiare un sacrificio di tal genere.

Anche gli Atti del processo di introduzione della causa di beatificazione, chiamano il consenso di Costanza, grande sacrificio.

Le fu, dunque notificato dai genitori che essi avevano già tutto disposto per il suo matrimonio con il Sig. Busecchi - Tassis di Comonte. Comonte (Capo di Monte), è così detto perché è la catena delle colline verdegianti che si diramano verso Albano, San Paolo d'Argon, Trescore, coperte di vigneti, prati e boschi e formanti tutte insieme un sistema vario e attraente, disseminato di ville e frazioni poste su pendii, ove l'occhio spazia liberamente nella pianura bergamasca e lombarda.

A Comonte, in quel di Seriate, erano le estese possessioni del Busecchi Tassis, nobile signore legato in parentela con le più doviziose famiglie bergamasche.

Ai piedi della collina sorgeva il severo e vetusto palazzo, con una grande ortaglia e intorno le case masserizie e tutto il vasto territorio.

Il Sig. Busecchi, vedovo di una Tassis, parente del poeta Torquato Tasso, cantore della Gerusalemme liberata, era un uomo di antico stampo, cristiano senza debolezze, ma rude di carattere, taciturno, fastidioso e verso i sessant'anni. Nella sua casa non era entrata la modernità, neppure quella che non poteva in nulla contraddire al

trattamento severo della propria casa. Riceveva poche visite, appena quelle indispensabili per non rompere i legami con le parentele nobili di città.

Comonte era quindi un posto solitario, silenzioso, più atto alla vita contemplativa che alla vita attiva. Posto nel territorio di Seriate, grossa borgata vicina a Bergamo, era però fuori della linea di comunicazione principale tra Bergamo e Brescia, per cui non era affatto disturbato da qualsiasi rumore. La vita, si può dire, scorreva tra i campi e i contadini, che avevano per il padrone un vero rispetto riverenziale. Da tutto il complesso si può concludere che la vita patriarcale sarebbe anche stata di qualche attrattiva, se non vi fosse stato di mezzo il carattere bizzarro del Sig. Tassis, reso ancora più difficile dalla malattia, che lo colpì quasi subito dopo il matrimonio.

Don Salvi, Parroco di Lorentino, testificò di aver conosciuto il marito della Cerioli e di poter dire, anche secondo il parere di altri, che non era uomo solitario, in modo che non lo poté vedere che due volte, di carattere strano, sicché riusciva ruvido e intrattabile. Della sua condotta morale non ha mai sentito fare osservazioni in contrario. Era ricco, vedovo e senza figli del primo matrimonio.

Tale l'ambiente e tale l'uomo presso cui Costanza, di soli 19 anni, doveva convivere.

Si pensi quindi alla giovane sacrificata, alle gioie della giovinezza e alla vita coniugale, verso la quale non sentiva alcuna attrattiva, e si capirà come il peso dovesse essere grande.

E basterebbe questo fatto della rinunzia assoluta alla sua volontà in cosa di tanta importanza, per dire della sua abnegazione e spirito di sacrificio. Nulla si potrebbe immaginare di più eroico che quello di rinnegare sé stessi per gli altri e rinunciare alla stessa personale libertà per seguire la voce dei genitori, rappresentanti di Dio sulla terra. Su questo principio essa non discuteva neppure, per cui cedette subito ai loro voleri.

## VII Sposa

Il giorno del matrimonio sarà certamente stato solenne, come lo comportavano la nobiltà e le ricchezze delle due famiglie. Possiamo

anche immaginare la intensa preparazione spirituale di Costanza per l'atto solenne che stava per compiere. Istruitissima com'era nelle cose di religione, misurava tutta la grandezza del matrimonio e avrà invocato su di sé e sul futuro marito, che appena conosceva, le più elette benedizioni.

Il giorno 20 Febbraio del 1835, anche la silenziosa villa di Comonte si risvegliò per l'ingresso che vi facevano i due sposi. Costanza, vestita come si conveniva a una sua pari, veniva introdotta nella sua nuova abitazione accompagnata da uno stuolo di parenti e amici di ambedue le case, da chi applaudita e invidiata (da pochi per verità e solo da chi badava alle sole ricchezze), dai più compassionata.

Infatti, umanamente parlando, era più degna di compassione che di invidia. Dove se ne andava la giovinezza? Come avrebbe avuto felicità con quell'uomo vecchio, taciturno, bizzarro e malaticcio?

Credo che fino dall'inizio Costanza abbia intuito la sua condizione, ma abbia offerto sé stessa in olocausto a Dio, e promesso davanti all'altare devozione assoluta al marito, proprio nella piena osservanza dei precetti di S. Paolo che si era sentita leggere nella Messa degli sposi il giorno del matrimonio.

Don Salvi che ha conosciuto la Cerioli proprio nel suo stato di sposa attesta che "fu sempre esemplare e degna di ammirazione, di carattere così delicato e timido era sempre però paziente, benché le si leggesse in volto il peso delle sofferenze. Aliena da ogni distinzione mondana, viveva abitualmente ritirata, non uscendo di casa che raramente e per accompagnare il marito".

Più tardi a chi la interrogava, come si fosse trovata in quel suo nuovo stato, rispondeva:

"Non si può comprendere in quale isolamento si trovasse l'animo mio nel mio nuovo stato e nel silenzio della mia abitazione, lontana da tutti, senza una persona a cui confidare le mie pene".

E nei rapporti del marito?

Sentiamo ora lei!... Sono confidenze fatte a Suor Corti:

"Mio marito era un uomo educato sì e di cuore, ma per la sua poca salute riusciva d'umore inquieto, era poi attaccatissimo alle sue abitudini, ed avanzato com'era in età, imponeva in modo da non osargli aprire il cuore, né manifestargli il più piccolo dei desideri. Egli stesso alcune volte mi chiamava figlia...".

“Come potevate vivere con un uomo simile, - le chiese un giorno un sacerdote - in età in cui si sente il bisogno di espandersi e di trovare rispondenza in altro sentimento consimile?...”.

“Io non facevo che obbedire ciecamente anche nelle cose contrarie al mio gusto, perciò aveva sempre occasione di rinnegare me stessa”.

Vorrei proporla a modello delle spose cristiane, specie nell'età nostra, in cui la dignità e l'amore coniugale sono così disprezzati. La sottomissione della moglie al marito è comando su cui insiste S. Paolo nella sua lettera ai Corinti dando consigli assai sapienti sul contegno della sposa.

Costanza si attenne scrupolosamente ai consigli dell'Apostolo e possiamo ben affermare che fu modello di sposa in tutta l'estensione della parola, nonostante le condizioni del suo matrimonio ed il carattere di suo marito.

Iddio la stava preparando a grandi cose per la sua gloria e la voleva temprata al dolore e nell'esercizio dell'umiltà.

Facciamo nostre le assennate osservazioni di Monsignor Merati, che fu autore della prima pregevole vita:

“L'obbedire ciecamente a chi comanda nelle cose contrarie al proprio gusto, riconoscendo in chi comanda la volontà di Dio, il rinnegarsi in ogni cosa, non è forse questo il compendio dei sacrifici della vita religiosa?... Ammirisi dunque la mano di Dio, che per vie incognite all'umana sapienza, anzi agli occhi di questa al tutto contrarie veniva preparandosi una serva fedele, e al fuoco del patire purificava il suo spirito, il rendea degno d'essere guida a tante anime nella santità religiosa, e dilatava il suo cuore e il rendea capace d'amore stragrande per i poveri infelici.

Ma il sacrificio non le tornava nuovo e mediante la sua virtù, oltreché alla propria santificazione, riuscì eziandio ad essere la consolazione del vecchio consorte.

L'avreste vista difatti, verso di lui portarsi col rispetto di figlia, assisterlo amorevolmente né suoi incomodi, sopportare con pazienza l'umor melanconico, saper a tempo tacere, a tempo ancor dir parole di conforto, piegarsi ad ogni sua voglia sempre rassegnata, sempre pronta, ed in volto sempre lieta e sorridente”.

Né questa vita sì sacrificata avea sollievo alcuno, anzi umiliazioni non piccole e non poco affliggenti toccavanle ancora in pubblico.

Questa condizione era creata dal carattere e dalle bizzarrie del signor Gaetano. "Era però uomo cristiano convinto, - dice D. Piccinelli - giusto, facoltoso, ma di carattere duro e fastidioso, specie negli ultimi anni, a causa di una malattia che lo tormentava e dell'età avanzata. La nostra Serva di Dio non fu mai udita pronunciare un lamento, non perdette mai quella calma e quella serenità di spirito propria delle anime sante. Visse raccolta in sé, soffrendo in silenzio, anzi mostrandosi gaia all'esterno e di carattere espansivo verso il compagno della sua vita".

Non era certo amante della moda, ma sentiva di vivere nel suo tempo e cercava di adattare il vestito alla foggia di tutte le altre signore rispettabili, ma il marito la costringeva a vestire all'antica, così che, uscendo pel passeggio e portandosi fino a Bergamo, per visite o per altro, la povera signora veniva esposta agli sguardi compassionevoli del pubblico che la giudicava una stravagante.

Le persone però di spirito veramente cristiano, si formavano della Cerioli l'idea di una santa. Certa Zanchi, poi Suora di S. Vincenzo, attesta che quando Costanza passava sotto le finestre di casa sua in Borgo Palazzo, la mamma la chiamava invitandola a veder passare la santa.

Che cosa patisse la serva di Dio per questa imposizione dello strano marito, si può comprendere pensando al suo animo delicato e così finemente educato.

Queste umiliazioni non la alteravano, non diminuivano in lei l'amore e il rispetto pel consorte.

Anche quando la costringeva a sedere al piano per eseguire la musica, subiva, anche alla presenza di persone estranee i rimbrotti del marito, se appena difettava in qualche nota, essendo egli abilissimo maestro nell'arte della musica, così imbevuto di sé fino al punto di intrattenere i suoi visitatori con tale indiscrezione da annoiarli, anche se i pezzi fossero dei più scelti.

Pure in tali circostanze la nobile donna taceva e soffriva...

Poteva così scrivere, più tardi, nel suo Direttorio per l'Istituto, le belle pagine sull'obbedienza, l'umiltà e la carità; perché era in grado di confermare con l'esempio di tutta la vita, gli insegnamenti che impartiva alle suore.

Era dunque un modello di sposa che sapeva il principio: l'amore si nutre di generosità, degna di figurare accanto alle più sante spose che elenchi il calendario della Chiesa: Redegonda moglie di Clotario Re di

Turingia, Elisabetta d'Ungheria, Francesca Romana, Anna Taigi ed altre; vedremo più tardi come Ella le rassomigliò altresì nella vedovanza con opere feconde di bene.

### VIII Madre

La vita di Costanza trascorreva in orazioni, buone letture, lavori femminili, in regolare faccende domestiche, nel sorvegliare con accuratezza la numerosa servitù.

La nobile Giuseppina Cerioli, nipote della Fondatrice, attesta che "le conversazioni mondane e frivole non erano per lei, che anzi le detestava di cuore. Di carattere gioviale, aperto, sincero, di animo nobile e ben educato, rigettava tutto ciò che sapeva di frivolo e di mondano, e se qualche volta vi si trovava per necessità, si capiva troppo bene la pena che ne soffriva internamente e come spesso avrebbe desiderato allontanarsi dal posto giudicato pericoloso.

Non prese mai parte al ballo, anche così detto di famiglia, e per lo più durante questi ritrovi, ai quali era condotta dal marito, trovato un angolo vi stava in contegno dignitoso, attendendo che il consorte venisse a levarla. Questa la sua vita. Isolata al punto che ben spesso veniva altresì impedita di recarsi a Soncino per visitare i genitori".

"Mi fanno veramente compassione - diceva alla Corti - quelle giovani che lontane dalla casa paterna, non possono neppure avere il conforto di anime che le possano comprendere nei loro dolori interni".

Nella solitudine di Comonte andava esercitandosi nelle virtù e nella preghiera, ritemprava il suo spirito in Dio nel quale e pel quale erano tutti i pensieri, le parole e le opere.

Si esercitava nella carità verso il prossimo, confezionando vestiti pei bambini dei suoi contadini e di quanti battevano alla porta del suo palazzo.

A Seriate, la signora di Comonte era conosciuta e stimata da tutti una santa. Colà si recava tutte le feste per le funzioni religiose. In lei il senso della maternità era profondo e lo manifestava nell'avvicinare i bimbi dei suoi contadini e quanti avessero bisogno di attenzioni speciali, compatibilmente con la sua posizione nei riguardi dello sposo.

Questo senso di maternità crebbe in lei, quando la Provvidenza la volle veramente madre.

Dei tre figli che ebbe, uno solo campò fino ai 16 anni, gli altri spiccarono subito il volo verso il cielo. Carletto nacque il 16 Gennaio del 1838 e fu battezzato in Seriate.

Dire le cure, le sollecitudini spirituali e corporali che Costanza ebbe pel figlio, non è facile quando si pensa al suo animo nobile e naturalmente inclinato all'amore per le anime, potendo sfogare la piena dei suoi sentimenti sulla creatura, vita della sua vita, che Iddio le aveva regalato. Le volte del severo palazzo echeggiarono di vagiti infantili e poi delle grida argentine del bimbo, bello, vispo, che cresceva accanto alla mamma. Non volle affidare tanto tesoro ad altre persone, da educare, ma volle ella stessa coltivare nel bambino la seconda vita, più preziosa della prima, con una educazione squisitamente cristiana, tanto da formare nel fanciulletto un'anima che fosse copia della sua.

Cresceva Carlino veramente quale fiore profumato di virtù, purissimo come un Angelo, obbediente, tenero di devozione verso la Madonna, che imparò ad amare molto presto. Era arrendevole ai consigli della mamma, dalla quale si può veramente dire avesse ricevuta la doppia vita. Come era bello, dicono i famigliari, vederlo all'età di sei anni, servire la S. Messa nella Cappella di famiglia, pregare in ginocchio ed esercitarsi nelle opere di carità verso i poveri.

Perciò Carlino cresceva quale la mamma, attesta Suor Adelaide Carsana, lo desiderava e si può arguire dalla sua dedizione completa a Dio. Infatti la Cerioli lo aveva già a Lui consacrato, disposta ad assecondare quella vocazione che in seguito si fosse manifestata.

Don Salvi, attesta che Carlino fu educato con singolare cura nell'esercizio delle virtù cristiane dalla madre che tanto lo amava.

E la sua felicità sarebbe stata completa, se il signor Gaetano, pel suo carattere burbero, fastidioso, non avesse dimostrato spesse volte un'esigenza superiore all'età del bambino e non si fosse irritato tanto frequentemente dei giochi e della naturale vivacità infantile.

Non è che il papà non amasse Carletto, ché anzi l'amava teneramente, ma lo infastidivano i vezzi del bambino e spesso pretendeva da lui immobilità, silenzio, e si indispettava di un minimo atto compiuto innocentemente dal figlio, come quello fosse un'offesa a lui fatta e quasi preparata in precedenza.

Qualche volta alla consorte proibiva di portare con sé a Soncino presso i nonni il figlio, nelle rare visite che le erano concesse. Povera

Costanza!... Se da una parte la consolava il bambino che cresceva pio e di sentimenti squisitamente cristiani, dall'altra soffriva assai per questo modo di agire del padre, temendo che Carlino, col crescere dell'età, non gli portasse quell'amore che i figli devono ai genitori. Ella parlavagli spesso del papà come di un rappresentante di Dio sulla terra e cercava di infondere in lui il vero concetto d'autorità, concetto che ai nostri giorni si può dire quasi del tutto scomparso.

La Serva di Dio manifestava i sentimenti che dentro le suscitavano questi modi burberi del signor Gaetano e soprattutto la proibizione di portare il suo angioletto a Soncino dai genitori che pure lo desideravano, dicendo alla Corti:

“Questo, mi straziava il cuore!... Proibirmi di condur meco l'unico mio figlio, era come impedirmi d'aver meco l'anima mia. Il viaggio era per me un martirio. Il mio conforto allora era di rivolgermi a Maria Addolorata, con Lei sfogare il mio dolore, e da sì buona Madre riceveva sempre consolazione. Carlino poi era più virtuoso di me. Comprendeva ch'io soffriva nell'abbandonarlo; ma dissimulando anch'egli il suo dolore dicevami: “Sta quieta, mamma, ch'io sarò buono, vedrai che nulla di male mi succederà. Che vuoi? Papà mi vuole a casa con lui, segno che mi ama, ed io sono contento”. Io poi baciandolo affettuosamente in fronte e ponendolo fra le braccia di Gesù e di Maria, rassegnata di non lamentarmi mai di qualunque sacrificio chiedesse da me il Signore, salutato il marito, me ne partiva. Era Dio (così concludeva Costanza) era Dio, che a poco a poco, veniva staccando il mio cuore da colui che dovea essere la vittima sacrificata per tanti infelici”.

Ella poi raccontando queste scene dolorose, tanto si mostrava commossa, che inteneriva fino alle lagrime chi l'ascoltava.

Ognuno può immaginare il martirio di una mamma a cui si impedisce la manifestazione degli atti più spontanei e i sentimenti più naturali e materni.

Ma, è proprio vero che il Signore, più chiede da un'anima, più la vuole nell'umiltà, nel dolore e nella purificazione facendola passare per il crogiuolo delle avversità.

## IX L'educazione del figlio

La preoccupazione dei genitori veramente cristiani è quella di educare i figli secondo la legge di Dio, crescerli puri, forti nella fede e veri servi del Signore.

L'educazione è il grande, problema assillante di quanti sentono tutta la responsabilità dei figli che la Provvidenza ha loro concesso. Sanno troppo bene che essi appartengono a Dio prima che a sé stessi, e che Iddio chiederà conto del come si sono educati e preparati per il Cielo.

In questi ultimi tempi il problema educativo è passato al primo piano nelle discussioni degli studiosi e delle grandi assemblee. Ma più di tutti la Chiesa si preoccupa del grave compito dell'educazione e ne fa un dovere principale ai genitori; prima ancora di quanto riguardi la stessa vita fisica.

L'educazione è la trasmissione di una seconda vita nel bambino, più nobile, più importante della stessa fisica esistenza.

Ecco perché la Chiesa offre volentieri modelli di educazione alla società, ecco perché fino dal suo inizio essa creò forme assistenziali, scuole d'ogni genere e università, ecco, in fine, perché ha sempre difeso con cura gelosa il diritto dei genitori all'educazione contro tutti gli sforzi satanici di sette, di partiti o di qualunque coalizione suscita dall'inferno per togliere ai genitori questo naturale e inviolabile diritto.

Questa fu pure la preoccupazione di Costanza Cerioli pel suo Carletto. Noi possiamo additarla a modello. Mi par di vederla, novella Bianca di Castiglia, prendere fra le sue mani il bambino e ripetergli: "Bambino, tu sei tutto il mio amore dopo Dio. Sarei disposta a dare la mia vita per la tua, ma piuttosto che vederti un giorno macchiato dal peccato mortale, amerei vederti morire qui ai mie piedi". Non è possibile scandagliare il cuore materno, perché è così pieno di amore pei i figli che sa trovare mille vie per giungere sino al loro cuore.

La mamma ha un linguaggio speciale che si comunica al bambino fino dai primi giorni della sua esistenza. Suscita in lui, quando nessuno, neppure il padre, sa farsi intendere, il sorriso e la gioia, sa frenare il pianto e far tornare il sereno su quel visino innocente che per breve s'era oscurato. Insomma la mamma vive del suo bambino.

Non sono esagerate sulle labbra della mamma quelle espressioni: Ti voglio tanto bene che ti mangerei.

Chi può dire i discorsi che Costanza avrà tenuto al suo pargolo, quando fatteselo sedere sulle ginocchia avrà parlato a lui di Dio, del suo amore verso di noi, e gli avrà insegnato le prime orazioni e i primi rudimenti del catechismo?...

Man mano che Carlino cresceva negli anni, Costanza irrobustiva questa sua educazione, conducendolo in Chiesa, additandogli il Tabernacolo ove Gesù, l'Amico dei fanciulli, se ne sta chiuso per rimanere fra noi, e donde Egli ci vede, sente e legge nel cuore.

Mi piace di figurarmela davanti all'altare della Madonna e parlare di Lei a Carlino e dirgli: "Vedi quella è Mamma più di me!...."

Io sono la mamma terrena, quella è la Mamma celeste".

Sapeva istillare nel figlio l'amore e la venerazione verso il padre che spesso volte si mostrava burbero con Lei e col bambino.

"Iddio premia i figli amorevoli, obbedienti e rispettosi". Queste erano le parole che tentavano di velare il dolore interno per il carattere del signor Gaetano, nella tema che il figlio crescendo negli anni perdesse il concetto giusto dell'autorità paterna. Niuna meraviglia che con questi esempi di santità sotto gli occhi e con tali insegnamenti il figlio crescesse come fiore delicatissimo e profumato di ogni virtù.

Lo seppe educare anche per le vie del sacrificio, mettendolo, per tempo, a contatto col dolore e con la povertà.

Quando qualche povero batteva alla porta voleva che Carlino porgesse l'elemosina e il fanciulletto la faceva, raggianti in volto, avendogli la madre insegnato che nei poveri dobbiamo vedere Gesù.

Davvero Costanza può passare come modello di educatrice e come esempio di sposa e di madre.

Ma ormai Carlino era cresciuto in età nella quale vi era bisogno di un'educazione maggiore, perciò Ella innalzava preghiere al Signore, onde la ispirasse e la guidasse.

Aveva bisogno perciò di trovare l'uomo di Dio, che sapesse penetrare nell'intelletto e nel cuore del figlio e lo plasmasse a quelle virtù religiose, morali e civili, atte a formare il buon cristiano e il buon cittadino.

## X Il collegiale

Fu per questo scelto un esperto educatore, vera anima di uno di quegli apostoli, di cui era ricca la Diocesi in quello scorcio di tempo. Bastano alcuni nomi di maestri e di discepoli. Mons. Benaglio, fondatore delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. S. E. Mons. Luigi Speranza, Vescovo intrepido di Bergamo in un periodo lunghissimo di tempo, che seppe imprimere alla Diocesi un carattere veramente cattolico, per cui se la medesima viene anche oggi additata a modello, si deve specialmente a lui, che la guidò con mano ferrea. I due Conti Sacerdoti Passi, Marco e Celio, anime esuberanti di fede. D. Carlo Botta, D. Rossi di Romano, fondatore del Collegio di quella illustre borgata, e fra gli ultimi D. Luigi Palazzolo, fondatore delle Poverelle col relativo Istituto per gli orfani, ed altri il cui elenco sarebbe troppo lungo.

Mons. Valsecchi, poi Vescovo titolare di Tiberiade e Ausiliare del Vescovo Speranza, aveva concepito l'idea di un collegio per l'educazione della gioventù. L'idea l'aveva già creata, perché le basi erano già state gettate, ma il funzionamento non era ancora iniziato.

Non voglio fare qui una digressione intorno alla utilità o meno dei collegi. Ho sentito dalla bocca di un esperto educatore, P. Giovanozzi, assai noto nel campo degli studi, definire i Collegi "un male necessario".

Forse la definizione ha sorpassato l'intenzione dell'oratore, ma è certo che l'educazione di famiglia è migliore assai di quella che si possa dare in Collegio. Ragione per cui i Collegi più rispondono alle esigenze dell'educazione quanto più si avvicinano alla famiglia, anzi vorrebbero essere di questa la continuazione. Il Collegio moderno purtroppo non risponde più alla vera educazione familiare, non per colpa della istituzione in sé, ma per il tempo e per le esigenze dei programmi moderni e dei genitori.

Forse anche i Rettori sono più preoccupati della quantità che della qualità degli alunni, per necessità di vita.

Mi si perdoni la digressione non del tutto inopportuna per dire come il Collegio del Vescovo Valsecchi rispondesse invece alle esigenze di famiglia. Egli poi seppe dare al Collegio, che anche oggi, oltre il nome di S. Alessandro, mantiene quello di Valsecchi, una impressione seria e

una linea maestra, tanto che diede a Bergamo, nel campo ecclesiastico e nel campo laico, illustri personaggi, ottimi cattolici e valorosi cittadini.

Costanza si mise nelle mani del santo Vescovo Valsecchi e Gli consegnò Carlino, che fu il primo alunno del Collegio, in guisa che il Fondatore lo chiamava il figlio primogenito.

Era questi già così avanti nella formazione spirituale e nell'educazione, che il Valsecchi diceva di riguardare quel giovinetto come pegno della Provvidenza pel Collegio e come base di avvenir sicuro della istituzione.

Scrivendo alla mamma affermava:

“Le savie ammonizioni e le incessanti preghiere colle quali Ella, adempiendo le parti di madre veramente cristiana, assiste suo figlio, giovano al medesimo assai più che le mie parole e le mie cure. Non che accusi suo figlio, che anzi accuso me stesso, vedendomi troppo inferiore al delicato ufficio che mi sono addossato.

Vostra Signoria dunque faccia di assistere colle sue orazioni non solo il suo Carlo, ma anche il Rettore, ed avrà fatto un gran bene ad ambedue”.

L'educazione veniva poi continuata a casa durante le vacanze, a differenza di molti che distruggono in pochi giorni il frutto della educazione dei figli ricevuta da saggi maestri, per la libertà sfrenata che loro danno nel tempo di vacanza.

La madre interrogava Carlino sugli studi, sulle lettere e sul profitto fatto nelle scienze, ma coerente ai suoi profondi sentimenti cristiani, lo interrogava molto più sul profitto intorno alla cultura religiosa, nella quale l'innocente fanciullo faceva progressi continui. Come deve essersi consolata la madre nel leggere, con intuizione materna nell'animo del figlio, tanta nobiltà e tanta ricchezza spirituale.

Gli dava lezione pratiche abituandolo a leggere nel grande libro della natura e tutto serviva allo scopo: un fiore, una pianta carica di frutti, un prato verdeggiante, la bella collina di Comonte ricca di vegetazione, un tramonto, una notte stellata: di tutto si serviva Ella per elevare la mente del figlio alla contemplazione di Dio, facendolo passare dagli effetti meravigliosi alla causa suprema, dalle bellezze della terra a quelle ben più radiose del Cielo.

Ella stessa diceva a Suor Corti:

“Nelle belle sere d'autunno io invitava il mio Carlino ad ammirare la grandezza, l'onnipotenza di Dio nelle bellezze della natura, poi faceagli riflettere alle gioie del Cielo, e gli diceva: “Se tanto è bello questo cielo veduto quaggiù, che sarà del Paradiso!...Oh mio Carlo, verrà tempo che colà ci troveremo, e godremo il nostro Dio e Padre amorosissimo””. E Carlino comprendeva queste cose e s'inteneriva fino alle lagrime.

Questi cresceva così nella casa come nella scuola, quale fiore di serra delicatissimo, anche perché il padre burbero, non permetteva a nessun compagno di visitarlo e giocare con lui; il che, data l'età e la vivacità, sarebbe pure stato conveniente.

Neppure permetteva passeggiate in carrozza per legittima distrazione.

Costanza soffriva per questo e taceva, non solo, ma scusava il padre presso il figlio giustificando il suo operato per il migliore bene.

La Provvidenza temprava così la Cerioli che doveva divenire uno strumento di sollievo a tanti che soffrono. Il Cappellano di Comonte D. Agnesi affermava: “Noi fummo testimoni di questa vita angelica e combattuta, e sfidiamo uno solo che abbia letto sul volto di Lei gli effetti dell'impazienza od anche solo le tracce di un malcontento della propria condizione, sebbene anzi la sua salute venisse quasi sconcertandosi lentamente sotto le prove ed i sacrifici continui, nondimeno non è stato mai possibile che desse la preferenza ad una cosa qualunque, per quanto a Lei cara, quando vi avesse pensato contrario il marito”.

Il povero giovanetto, tenuto così chiuso ed in tanta soggezione dal padre, ne risentì non poco anche fisicamente, a detta dei medici stessi.

La madre, anziché lamentarsene, diceva più tardi:

“Provvidenza di Dio, se io avessi avuto libertà di soddisfare allo sviscerato affetto che gli portava, procurandogli amicizie, piaceri e divertimenti, l'avrei rovinato. Devo dunque ringraziare la Divina bontà, che di questo apparente male si valse a conservare illibato e puro l'animo del mio Carlino”.

Così passavano i mesi di vacanza e gli anni. Carlino cresceva piuttosto pallido e gracile, ma non al punto da far prevedere una prossima fine.

Costanza aveva formulato le più belle speranze su di lui e in cuor suo era confortata dei progressi spirituali, morali e intellettuali del figlio, che in classe era tra i primi.

Purtroppo la catastrofe era vicina e sarebbe venuta a turbare quel cuore materno e gettarlo nel profondo dolore.

Era però la Provvidenza che guidava ogni cosa, come vedremo, e che stava compiendo i suoi altissimi disegni.

## **XI La morte di un angelo**

Costanza amava il figlio teneramente, come si conviene a mamma cristiana, disposta ad ogni sacrificio. Più tardi a Mons. Valsecchi, che la interrogherà sul figlio, Ella risponderà:

“Se sapesse quanti progetti su quel caro oggetto dell'amor mio!... Quali pensieri passavano nella mia immaginazione! Quante felicità vagheggiava pel suo avvenire”.

Noi che conosciamo ormai da vicino Costanza, possiamo pensare che i pensieri di felicità vagheggiati, erano certamente in relazione alla sua santità.

Tra l'altro Ella pensava di chiudersi in un ritiro, appena il figlio fosse stato capace di provvedere da sé e avesse compiuto gli studi.

Mentre il figlio era in Collegio la Cerioli si teneva in continua corrispondenza epistolare con Mons. Valsecchi, il quale dal canto suo attestava spesso della angelica condotta e del profitto del suo alunno.

Verso i 16 anni però si andò manifestando in Carlino uno stato di debilitazione generale e di esaurimento, sul quale i medici non seppero pronunciarsi. Il Vescovo Valsecchi credette bene avvertirne la madre e consigliarle di far sospendere momentaneamente gli studi, riservandosi poi di farli continuare quando il figlio avesse riacquistato la salute.

La madre a quella notizia ebbe un triste presentimento, il cuore materno indovina più che non i medici e appena rivide Carletto, pallido e febbricitante, capì trattarsi di malattia che non perdona. Confessò Ella medesima di aver avuto questo presentimento, ma aggiungeva pure alla Corti:

“Pensando ai dolori della Vergine mi sembrò di essere colpita della sciagura più grande che possa capitare ad una madre, la perdita del figlio. Ne sentii tale profondo cordoglio che svenni quasi dal dolore”.

Non seguiremo la malattia del figlio in tutte le sue fasi di miglioramenti e peggioramenti. “Lo sa Iddio - diceva alla stessa Corti -

quanto pregai e quante Messe feci celebrare; più che nei medici la speranza era in Dio”.

Aggiungeva però subito:

“La preghiera non va mai a vuoto, perché se non si ottiene la grazia desiderata, altre molte e più importanti Dio ne concede che sono nei disegni della sua Provvidenza, a noi affatto sconosciuti”.

Durante la lunga malattia fu unica infermiera di giorno e di notte per il suo Carlino.

Alle insistenti preghiere della gente di servizio che per vederla così esaurita, si offriva a sostituirla, rispondeva sempre che il maggiore dolore suo, sarebbe stato quello di allontanarsi dal figlio. Le lasciassero quindi compiere in pace quell'atto che Ella tanto desiderava. Le conversazioni tra madre e figlio erano tutte di una elevazione soprannaturale. Parlavano tra loro del Paradiso, premio per chi ama Dio sulla terra e Lo serve.

Carlino, anche per affermazione dei suoi educatori, era un novello Luigi Gonzaga di cui era devotissimo. Illibato, puro come un Angelo, ad altro non aspirava che al Cielo. Era quindi una gara tra la madre ed il figlio nel confrontarsi a vicenda con una speranza soprannaturale.

“Che farò io sola senza di te?...”.

“Il Signore non ti mancherà di conforto e di aiuto”, rispondeva il figlio...

“E delle tue sostanze che ne farò?...”.

“Non ti mancheranno altri figli, mamma, da mantenere”, e voleva dire: “li troverai fra i poveri e gli orfani”.

Questi dialoghi si susseguivano spesso e lasciavano nella madre profonda impressione.

Era questo il suo testamento affidato ad una sicura esecutrice qual era la mamma.

“Io rimasi impietrita a quelle parole rivelatrici di una prossima fine, ma poi doveti benedire la bontà di Dio per i suoi disegni e fini imperscrutabili”, così ebbe a confessare la buona madre.

Ella stessa volle preparare Carletto al grande passo, quando si accorse che ormai né medici, né medicine, valevano nulla per la sua vita che andava spegnendosi come il lucignolo senz'olio.

Infatti, il 16 Gennaio 1854, a soli 16 anni di età, volò al Cielo pel quale era già maturo. Fu la morte di un Angioletto.

I funerali splendidi e la turba dei poveri che seguirono la salma furono il più bell'elogio di questo figlio primo di tanti altri che avrebbero avuto in seguito la madre addolorata.

“Non ti mancheranno altri figli”, aveva detto Carlino.

“Nell'istante in cui mio figlio spirava, - così diceva alla Corti - si presentarono innanzi le parole poco prima da lui pronunciate, ed in questo punto la triste impressione allora avuta da quelle parole, cioè che Dio m'avrebbe dato altri figli, si mutò d'un tratto, apportandomi nel momento della sua morte grande sollievo e conforto.

Allora rilevai più chiaramente il senso di quelle sue parole, e concepì il pensiero d'un Istituto di poveri contadinelli abbandonati che si chiamasse col nome di mio figlio. Immersa per allora nel dolore, era incapace di riflessioni, però questo pensiero mi restava sempre a conforto, senza conoscere né quando, né come l'avrei potuto effettuare. Intanto nel più profondo del mio dolore non mi sapea più che fare a questo mondo”.

In una lunga lettera diretta a Mons. Rettore Valsecchi parla della malattia del figlio e della edificazione che egli aveva dato sul letto delle agonie. Il figlio era degno di tanta madre. “Credo - dice - che soffrisse sempre anche quando le arie autunnali sembravano gli avessero ridato la salute. Benché mi sforzassi di vincermi, le lacrime molte volte mi tradivano. Qualche volta mi diceva: “Se sapessi mamma quanto soffro!... Pazienza!...pazienza”, diceva pure tutte le volte che mi toccava sollevarlo e voltarlo... Un giorno gli dissi:

“Senti, se Iddio prevedendo che restituendoti la salute non ti avessi a salvare, e per premiarti dei tuoi ottimi diportamenti ti volesse ora in Paradiso; vi andresti volentieri?....”.

“Altro che, mamma, - rispose - sarebbe una grande grazia”.

“Io ho molta fiducia nella Beata Vergine della Cintura che ti abbia a guarire....”

Egli rispose: “Come ha da fare la Madonna a guarirmi che non le dico più i Pater?...”.

Un giorno gli dicevo: “Ho fatto molte divozioni, Carlino, ma finora non guarisci!...”.

“E' segno che non l'ho meritato”, mi rispose con rassegnazione.

Quando si trattò della Confessione e del Viatico, scrive ancora la mamma, facendo sforzo a se stessa per il dovere cristiano che la

stimolava, gli disse: "Carlino, mi sembra che stia male più del solito e che il male cresca; ho avuto tanta premura per il corpo e non ne avrò per l'anima tua?... Dovresti confessarti". Mi rispose: "Mamma, non mi sembra di essere in tale stato, però se lo credi lo farò...". E lo fece subito infatti.

Quando soffriva gli dicevo: "Abbi pazienza che Dio ti premierà subito col Paradiso...".

"Oh! non dirlo mamma, spero bene di andare in Paradiso, ma così subito, no, ne ho fatti anch'io dei peccati!... Non so come andrà, ci penso, vedi?...".

"Offri la tua giovinezza a Dio e la prospettiva che ti attendeva...".

Allora abbassava gli occhi e taceva...

Non si saprebbe se in questi colloqui si debba ammirare di più l'amore materno o la forza cristiana di entrambi. Certo sono due belle anime, quella del figlio è il riflesso esatto della bell'anima materna.

Dopo la morte di Carlino, Mons. Valsecchi divenne il Direttore spirituale di Costanza. "Io non sapeva - così Ella a Suor Corti - che fare di me. Ovunque mi volgessi, trovavo sempre una memoria del mio caro figlio, perfino le persone che mi circondavano e volevano consolarmi più mi affliggevano, perché mi ricordavano le relazioni avute con esso lui. Non che volere alcun sollievo nel distrarmi, nell'allontanarmi da casa, sentiva anzi per tutto ciò tale ribrezzo che non lo so spiegare, e benché io ne facessi sempre offerta a Dio, il mio dolore era sì intenso che credevo doverne morire. Non avevo conforto che in Maria Addolorata e nel pensare al suo profondo dolore sentivo alleggerire il mio affanno".

La madre non dimenticò il testamento del figlio: "dopo la mia morte avrai tanti altri figli nei poveri orfanelli" e senza piano prestabilito, buttandosi nelle mani della Provvidenza, andava disponendo di sé e delle sue sostanze per l'opera che doveva sorgere in seguito.

Tutte così le opere di Dio, sorgono insensibilmente, senza piani meticolosamente preparati, per dimostrare che chi fa è Dio, e l'uomo è uno strumento nelle sue mani. Ma l'uomo non è strumento incosciente, la sua azione dipende dalla corrispondenza alla volontà di Dio, egli potrebbe anche opporsi a questa volontà, data la libertà di cui è fornito, rendendosi colpevole e meritevole quindi di riprovazione...

I Santi, per questo dicevano di vendere la propria volontà e di mettersi a disposizione della Divina Provvidenza, sicuri così di operare cose grandi per Iddio e per il suo Regno.

Costanza dopo la morte del figlio era ormai volontà venduta, Ella aveva affidato a Mons. Valsecchi il suo testamento e la sua volontà. E il Valsecchi, esperto in guidare le anime, La esortava all'abbandono completo nelle mani di Dio, come una figlia nelle mani della madre. "Ami Dio schiettamente con tutto il cuore, sia pronta per Lui ad ogni sacrificio, e tutto il resto verrà da sé" le scriveva. In altra lettera le ripeteva: "Bisogna essere sempre padrona di sé stessa e ricordare che Dio è quello che è. Dat velle et perficere, e che dal canto nostro dobbiamo guardarci dal porre resistenza alla grazia di Dio".

Con queste esortazioni e con la fermezza della sua volontà, la nostra Serva di Dio, faceva progressi nell'abbandono completo alla divina volontà.

## **XII La morte del marito**

Il lettore nel leggere come il carattere del Sig. Gaetano fosse burbero e qualche volta intrattabile, non deve credere che in Costanza perciò non regnassero tutto quell'amore e quella riverenza che devono passare fra coniugi cristiani. Il marito nonostante i suoi gravi difetti di carattere era un buon cristiano e la moglie nella sua rettitudine, umiltà, pazienza e carità, non solo sapeva tollerarlo, ma lo amava di vero e puro amore.

Basta ricordare come parlava a Carletto di papà e come voleva nel figlio verso il padre, non il solo rispetto freddo, ma il vero amore filiale.

Insomma, trattavasi di una moglie santa e imbevuta del suo dovere coniugale e dei principii cristiani che devono reggere gli sposi, principii di carità che è "longanime, benigna, paziente, tutto soporta per amor di Dio...".

Così con queste premesse si capirà anche l'affettuosa assistenza prestata al marito durante la sua penosa malattia e il dolore per la sua morte. Lo assistette con dolcezza, premura e grande amore. Durante i dolori della cruda malattia, lo confortava con parole amorevoli, lo eccitava a sopportare volentieri i disturbi della grave infermità e a pensare al Paradiso.

Il vecchio burbero, era divenuto mansueto come un bambino nelle mani della mamma.

A Mons. Valsecchi, confessava egli di essere stato trattato con grande amore e non faceva che lodare la bontà di sua moglie, che fu per lui vero angelo confortatore. Chi poté essere vicino a Costanza in quell'occasione, depositò nel processo per l'introduzione della causa di beatificazione: "Sono stata più volte testimonio oculare della pazienza, bontà e speciali prove d'amore con cui la moglie assistette il Sig. Gaetano nella sua grave e lunga malattia!...".

Difficilmente la Cerioli cedeva ad altri il posto di infermiera; esausta di forze non era mai stanca nello spirito che sapeva così bene comunicare anche all'anima del marito, disponendolo a ricevere anche gli ultimi Sacramenti ed a morire da cristiano esemplare, come del resto era sempre vissuto. Da ciò risulta sempre il più grande spirito di sacrificio di questa donna, su cui Iddio, per vie diremmo singolari, voleva compiere grandi disegni di carità. Morendo il marito la lasciò erede di tutte le sue sostanze che costituivano un ricco patrimonio, e ciò per premiarla della sua tanto caritatevole compagnia.

Riportiamo qui ad edificazione qualche testimonianza del come la Cerioli si comportò per tutto il tempo di sua vita coniugale.

Il Sac. Don. Grasselli, Vicario Foraneo di Ghisalba, così affermò:

"Riguardo al contegno della Cerioli col marito, posso dire che fu sempre esemplare e degna di ammirazione: di carattere delicato e timido era però sempre paziente, benché le si leggesse in fronte il peso delle sue sofferenze".

E Don Milesi, Arciprete di Telgate:

"Io come tutti gli altri ammirava la grande pazienza, che potrebbesi dire quasi eroica, della sua sposa che lo assisteva continuamente piena di carità".

E la Corti: "Mi ricordo d'averla sentita parlare con sensi di tenera cristiana compassione dell'ultima malattia del defunto marito, dichiarandosi soddisfatta in coscienza d'averlo fedelmente assistito, ed anche per le buone disposizioni del morente, il quale finì cristianamente con tutti i carismi della Religione per sua opera e per assistenza di un pio Sacerdote di casa".

Ed infine, per tacere di altri, Suor Adelaide Carsana, una delle prime compagne di Religione della Cerioli disse: "Mostrò sempre

rassegnazione e pazienza; non fu mai udita lamentarsi delle stranezze del marito; e quando fu ammalato lo assistette continuamente con grande sollecitudine e spirito di sacrificio, in guisa che l'infermo medesimo se ne lodò altamente”.

“Se la nobil donna - osserva opportunamente il Merati - non avesse avuto lo spirito educato a profondo sentimento di fede e l'anima temprata a grande abnegazione, se fosse stata una di quelle anime languide, fiacche e sensuali, che davanti alla minima difficoltà, alla minima tribolazione si accasciano, si disperano, perché non hanno l'animo imbevuto ai sodi ai forti principii della vita cristiana, ben può ognuno capire quanto dovesse essere vicina alla disperazione, e così coi suoi avvelenare eziandio e rendere infelici i giorni del marito”.

### **XIII La vedova della s. scrittura**

Chi legge le deposizioni giurate nel Processo Canonico della Serva di Dio, non può non trovarsi dinanzi il perfetto modello della vedova secondo quanto è scritto nel libro dei Proverbi (XXXI, 10, 31):

“Ella è preziosa come le cose portate da lontano e dalle estreme terre. In lei riposa il cuore del suo marito, il quale non avrà bisogno di bottino... Si procura della lana e del lino e lo lavora con la perizia della sua mano... Si alza di notte e distribuisce il vitto alla gente di sua casa e il mangiare alle sue serve... Stende la mano a forti cose, le sue dita maneggiano il fuso... Apre la mano al miserabile e stende le palme al poverello. Non teme per quei di sua casa il freddo e la neve; ché tutti i suoi domestici hanno doppia veste... Fortezza e decoro sono il suo indumento e sarà lieta nell'ultimo giorno... Con saggezza aprì sua bocca e la legge della bontà governò la sua lingua. Sorsero i suoi figli e la predicarono beatissima; (sorse) suo marito e la lodò...”.

Queste lodi alla vedovanza non si attagliano perfettamente a Costanza? Fortezza nel dolore, saggezza nel governo, liberalità e carità cristiana la circondarono di numerosi figli venuti da ogni parti che cantano le sue lodi e molti già le fanno corona in Cielo.

Ancora giovane e ricca, avrebbe potuto aspirare ad una vita più comoda e più libera. Senza uscire da un metodo di vita cristiana, avrebbe però potuto godere delle sue grandi ricchezze, essendole capitato in eredità anche tutto il ricco patrimonio del marito.

Invece preferì fare la “monachella” come la chiamavano per diletto quanti non sanno apprezzare la vita ritirata e di unione con Dio. Ecco come la Corti e altre Suore, tra le prime, hanno parlato di Lei:

“Fu ben lontana di abusare della libertà, che poteva tenere nel nuovo stato, ma si raccolse sempre più a vita ritirata, dividendo il suo tempo tra le pratiche di pietà e le opere di carità; dispensava larghe elemosine a quanti ne la richiedevano, anzi si recava Ella medesima spesso volte a visitare e a soccorrere i poveri e gli infermi, anche nelle più umili abitazioni, intrattenendosi presso di loro per assisterli e confortarli in ogni modo”.

Altre volte mandava larghi soccorsi ai bisognosi per mezzo di terze persone.

Per tutto ciò, temendo i pericoli della vita libera e pesandole le cure continue dell'amministrazione delle sue sostanze, concepì l'idea di farsi religiosa per aver più agio di pensare all'anima sua e consacrarsi a Dio.

Nemica dell'ozio e della vanità visse una vita attiva in casa sua, aliena da ogni e qualsiasi mondana conversazione. Si dedicò completamente alla vita di pietà, di religione, di mortificazione cristiana e di carità nell'assistenza e nella cura dei poveri, specialmente fanciulli.

Resistette anche alle lusinghe di un matrimonio che sarebbe stato per Lei assai vantaggioso e decoroso col Nobile Dr. Ercole Piccinelli di Seriate.

Ormai la volontà di Dio, anche se non esplicitamente manifestata, la tendeva verso altri orizzonti più vasti che non fosse un semplice matrimonio. Un'altra maternità assai più alta e nobile che quella fisica la spingeva a pregare il Signore a volerla illuminare sui disegni che la Divina Provvidenza poteva avere su di lei.

Le parole di suo figlio morente erano per Lei come un testamento e spesso le risuonava alle orecchie la frase: “Avrai tanti altri figli nei poveri orfanelli”.

Ormai non pensava ad altro. Non aveva un piano prestabilito, non sapeva ancora quale opera speciale avrebbe fondato, ma la grazia di Dio e l'inclinazione del suo cuore caritativo, la portavano a prodigarsi pei poveri e specie pei fanciulli dei contadini.

La Casa di Comonte era divenuta la meta di tanti poveri e di tanti fanciulli bisognosi. La fama della pia Signora si era sparsa largamente.

Tra quelli che capitavano alla porta, Ella sceglieva i più poveri, gli infermicci e i più sporchi, li introduceva nel palazzo e con bontà materna li puliva e li rassettava, vestendoli da capo a piedi, provvedendoli di vitto e di assistenza a domicilio. In questi uffici pietosi venivano adibite le cameriere, alle quali ripeteva quanto fosse pietosa l'opera a cui attendevano e quante grazie avrebbero avuto dal Cielo...

Da tutto il complesso il Suo Direttore Mons. Valsecchi aveva intraveduto le linee di una futura importante missione, bisognava quindi pensare di incanalare verso di quella tutte le energie e le ricchezze di Costanza. Ma quale sarebbe stata quest'opera?... Quale forma avrebbe avuto?... Quale scopo si sarebbe prefissa?...

Erano tutte domande che tanto la Nob. Cerioli che Mons. Valsecchi si rivolgevano.

A risolvere meglio la delicata questione Mons. Valsecchi non trovò di meglio che indirizzare la Cerioli a Mons. Vescovo Speranza, uomo, come dicemmo, di grande criterio pratico, conoscitore di coscienze, già direttore di un'altra bella e santa anima, con Monsignor Benaglio, della Ven. Eustochio Verzieri, conducendola con mano forte attraverso scogli assai difficili e delicati, fino al compimento della sua opera. Egli aveva modi burberi, scorza dura, ma sotto quelle apparenze, un gran cuore e una grande anima di apostolo.

La nostra Costanza si mise in comunicazione col Vescovo Speranza, sia a parole che in scritto. Vogliamo riportare qui due lettere caratteristiche di questo uomo, senza complimenti e vane adulazioni, mirante soprattutto al carattere, alla sodezza delle opere:

“Pregiatissima e gentilissima Signora,

Finché tu stai qui nella mia Diocesi sei mia Diocesana e debbo dirti la verità che ti può giovare.

Guarda che tu sei impedita e imbrogliata da tanti, non voglio dir più fili di stoppa, ma fili di ragnatela. Sbrigati, vieni fuori, sei come quel giovane del Vangelo, che voleva seguire il Signore, ma avea tante cose del mondo che lo impedivano. Tu dici d'essere disposta, di non voler altro che fare la volontà di Dio, di essere pronta, e ti parrà di non cercare che il miglior bene da fare, ma invece, credimi, che sei legata e impedita: non mi sembri vuota e morta, né distaccata col tuo spirito da tutto, come

dovresti essere: anzi è poco che non mi sembri, non sei. Tante cure, tanti pensieri, tanta importanza che dai a tante cose che non sono che bagatelle in fine!... Mi fai compassione davvero!... Distaccati, muori, pensa all'anima tua; il mondo è nulla, è nulla per te lo stesso bene che puoi disporre a questo mondo. Che giova il far del bene per gli altri?... Prima per noi in casa nostra. Dio ha diritto che lo serviamo bene noi prima di tutto. Se ci fosse S. Ignazio ti metterebbe negli esercizi: ma ci vorrebbero lunghi, finché non l'intendi affatto. Io ti propongo di metterti nell'anticamera della morte, e poi star lì, anzi tenerti fra un uscio e l'altro, lì per entrar dentro. Oh! procura di morire a tutto, distaccati da tutto e da te stessa, e vivi al mondo un po' meno, e col tuo animo un po' più di là con Dio, coi Santi, con la Vergine, con l'eternità, Gesù nel cuore, eternità nella mente, mondo sotto i piedi e soprattutto amore, amore a Dio.

Come ti diceva, è vero che non si può andarci se non ci chiama Iddio, ma a considerarla questa verità dobbiamo andare avanti noi.

Tu sei impedita, tu sei legata, tu non puoi essere di Dio, se non muori!

Per riguardo ai lasciti tutto è fatto subito e tutto va bene.

Se ti pare così, fa così, se ti parrà altrimenti, farai altrimenti...".

Tutto ciò scriveva il santo Vescovo per lasciarle la più ampia libertà....

Continua altra volta con questo tono di paterna bontà e fermezza:

"Se occorrerà il nostro consiglio, facciamo presto a dartelo, e a buon mercato, senza eccitarti, né sforzarti menomamente...".

Voleva che la Pia Signora si buttasse addirittura nelle mani della Provvidenza e si lasciasse guidare dalla medesima.

Ecco un'altra lettera caratteristica e originale:

"Carissima e stimatissima in Cristo,

Chi non sa che la beneficenza non sarà buona anche a Seriate?...Ma adesso tu non hai bisogno di pensare alla roba, ma a te stessa. Quando sarai in regola tu, allora metteremo a posto anche la roba. Guardati dagli uomini che ti cercheranno per avere la roba tua. Procurati Dio; che importa tutto questo mondo?... Nella tua mente ha una grande importanza, eppure non è niente per te come per tutti. Se io fossi nel caso tuo non ci penserei neanche alla roba. Penserei a procurarmi un

galantuomo, ma di quei che sono rarissimi al dì d'oggi, e a lui darei incombenza di far tutti i conti, e mettere tutta la roba in buon ordine; e poi vorrei che la roba si tenesse dacconto, poiché è grazia di Dio e si ha da farne buon uso, e non ha d'andar male niente. Dopo penserei al mio Dio, alla mia eternità, alle massime della fede e mi purgherei e mi distaccherei da tutto meglio che potessi; e poi dopo vedrei che cosa s'ha da fare di più bello e buono colla mia roba.

Ti benedico, vieni quando vuoi.

Bergamo, 24 Febbraio 1855

+ Pietro Luigi, Vescovo”

Con questi direttori spirituali e data la santità della donna e la sua inclinazione a tutto sottoporre a Dio, si può immaginare quali progressi in virtù e generosità la Cerioli andasse acquistando di giorno in giorno.

#### **XIV Maternità spirituale**

“Se vuoi essere perfetto, va, vendi le tue sostanze, danne il ricavato ai poveri e mi segui”. (S. Matteo).

Queste parole furono il programma della nuova vita della Cerioli. Il Vescovo le aveva detto: “bisogna morire a tutte le cose”, ed Ella stava distaccandosi da tutto. Quanto eravi di superfluo nel palazzo, le sete, gli ori e le vesti preziose andavano a finire nelle vicine chiese, gli anelli e le collane andavano ad ornare la statua della Vergine del Santuario di Desenzano al Serio e per lei non si era riserbata che la povertà.

A chi Le diceva che ciò non rispondeva alla sua nobiltà e al suo casato, rispondeva:

“Sono pulita e raggiustata, che occorre di più?...Nostro Signore, padrone di tutto, aveva una sola veste, io, indegna serva, ne ho due, e poi dicono che sono poche?... Infine non se ne indossa che una per volta e l'averne di più è un impaccio”.

Ormai era giunta l'ora di Dio!... Un sacerdote umile, ma buono e retto, confidente di Costanza la consigliò a ricevere in casa e a custodire alcune orfanelle, esercitandosi così in opera di carità grande.

Il consiglio del Cappellano di Comonte fu eseguito in breve.

Le opere di Dio, anche le più grandi, la sua stessa Chiesa, incominciano insensibilmente, crescono in mezzo alle difficoltà, si sviluppano e diventano colossali.

Quando Mons. Vescovo mandò la Cerioli al Gromo per un ritiro di alcuni giorni, ma soprattutto per osservare le opere che colà si sviluppavano in pro di povere figliuole, per vedere se quella fosse l'istituzione vagheggiata da Lei e quindi per fermarsi tra le Figlie del Sacro Cuore, si sentì rispondere: non essere quello che Ella desiderava e non sentirsi attratta per quella istituzione, ma voler scendere più abbasso nella società, fino agli ultimi strati.

Due orfanelle di Seriate furono le prime ricevute e tenute nel palazzo come in casa loro, furono le prime di una serie innumerevole.

Mons. Vescovo Speranza, al quale si era rivolta per chiedergli se ciò fosse bene, rispose affermativamente, incoraggiandola a continuare. Ormai la carità irrompeva da quell'anima tutto fervore che avrebbe voluto espandersi assai largamente da per tutto.

Non contenta di soccorrere le poche orfanelle raccolte, aveva aperto scuola per le contadinelle dei dintorni, che non potevano frequentare quella dei paesi vicini e continuava la sua carità a domicilio.

Presto sentì il bisogno di persone che l'aiutassero, ma non come cameriere o giornaliera, bensì come compagne che entrassero nello spirito dell'opera, che stava per sorgere e si dedicassero ad un vero apostolato.

La Provvidenza la fece incontrare con una giovane, Luigia Corti, la quale dotata di un'anima buona e sensibile desiderava entrare in un Istituto di carità, ma vi si opponevano le condizioni di sua famiglia e il suo Direttore spirituale, il quale però, saputa la richiesta della Cerioli, cambiò subito parere e alla figlia spirituale disse: "Va' ché questa è la Volontà di Dio, va' subito, perché se non assecondassi questa volontà te ne potresti trovare pentita. Alla tua famiglia penserà il Signore".

La Corti diventò così la compagna della Cerioli e la testimone delle grandi opere di carità che in quella casa si esercitarono. Lasciamo a Lei che può farlo con competenza la descrizione di quanto avveniva in quella casa della Divina Provvidenza e delle ansie della Fondatrice.

"Pensava e ripensava - così la Corti - a domandare a Dio lume e conforto, pensava e ripensava per venire a capo di conoscere la volontà divina riguardo al suo avvenire, e tante volte io la sentivo pregare il

Signore, acciò si degnasse manifestargliela. Stava ritirata per due ore al mattino, cioè dalle 10 alle 12, e quasi sempre a finestre chiuse, così che poteva né vedere, né sentir nulla; usciva tutta accesa in volto, e con l'esteriore grave e raccolto; e ben appariva che in quel tempo era stata con Dio. Al dopo pranzo, preso un breve sollievo in santi parlari, si ritirava ancora nella sua stanza, e quivi la si vedeva leggere e pensare. Verso sera si andava a far visita al SS. Sacramento nella chiesetta di Comonte, dopo la quale, lasciate in libertà le famigliari che l'accompagnavano, rimaneva avanti all'altare; ed è impossibile descrivere con quale ardenza pregava e supplicava il Signore; e la sentivo spesse volte prorompere in queste parole: "Signore, disfatemi, e poi tornatemi a fare, onde non vivere che per Voi. O Signore, trasformatemi, cambiatemi, traetemi dietro a Voi. O Signore, che volete ch'io faccia?...". Quelle che le dormivano appresso la sentivano pian piano levarsi da letto lungo la notte, e ciò non poteva essere che per pregare.

"Tolte queste ore, era sempre in moto per la scuola, per l'assistenza alle orfanelle, per provvedere a tutto, onde si procedesse in perfetto ordine".

La stessa Corti così esprime le sue impressioni, appena entrata in quella casa.

"Fui tutta commossa nel vedere questa grande Signora così dimessa che ispirava raccoglimento insieme e riverenza. Ho detto subito nel mio cuore: Oh! questa deve essere una santa, sentivo in cuor mio tanta venerazione e confidenza come fosse già mia madre e superiora e non signora, e sentii tosto il desiderio di mettermi sotto la sua direzione, come feci poi col fare il voto di obbedienza verso la medesima col consenso del mio Confessore.

Così sono stata la prima a sperimentare il suo grande zelo, la sua saggezza e discernimento nelle cose di spirito, nonché la di Lei maschia virtù, che non stava alla corteccia, ma che voleva virtù sode e senza affettazione.

Motto che le fluiva spesso alle labbra era: non basta fare, ma bisogna fare santamente. Quando le conducevano orfanelle, lacere, sporche, infette da miseria e da insetti, non cedeva ad altre il compito di lavarle, pettinarle, rimetterle in ordine. Le conduceva all'altare di S.

Giuseppe, le consacrava a Lui e poi le presentava alla comunità con le parole:

“Ecco un'altra figlia di S. Giuseppe. Ricordatevi che è un deposito che vale più di tutto l'oro del mondo e che vi impone gravissimo obbligo di ben allevarla, istruirla, educarla”.

Voleva che tutto procedesse con ordine, e con regola. Le orfanelle dovevano essere ben trattate, educate, senza ricercatezza e come richiedeva la loro condizione, voleva anche che si esercitassero nel lavoro dei campi, avendo sempre rispetto all'età e alla costituzione fisica di ciascuna.

D. Agnesi, che conosceva l'Istituzione circa il governo interno della casa riguardo alle sue orfanelle ed alle sue aiutanti, più tardi Suore, che la frequentava e che avvicinava spesso il medico e l'amministratore, testimoniò che non sentì mai rimarco di sorta.

L'indirizzo morale e il trattamento materiale che la Fondatrice usava verso le sue beneficate, non lasciavano nulla a desiderare; né poteva essere diversamente, tanta era la virtù, la nobiltà, la generosità del cuore di questa Serva di Dio. Era il senso della maternità spirituale che la guidava, che le faceva vedere nelle piccole orfanelle altrettante carissime figlie.

Ormai l'attività benefica della Cerioli andava prendendo forma di opera stabile, era già una istituzione, non mancava che la forma esterna per farla un Istituto; e l'antico fasto della Casa Busecchi Tassis erasi convertito in fasto di carità. La vita era quella di una comunità religiosa dedita all'assistenza delle fanciulle povere, quindi vita povera, senza lusso, o ricercatezza, il necessario sì, il superfluo, no. Anche i pasti non erano quelli tradizionali delle famiglie ricche e nobili, ma sani, frugali e alla casalinga, con infinito scandalo dei servi, che non comprendevano, e dei parenti e delle visitatrici che chiamavano la Cerioli una pazza. Vi erano però anche le persone sagge e buone che la chiamavano santa.

Quando l'assalivano dubbi che l'opera fosse o no di Dio, ricorreva a Lui con preghiere ardenti, oppure al suo Direttore spirituale, esclamando: “Desidero di accrescere le ricoverate, ed ogni volta che ne accolgo una di nuovo, mi par proprio volontà di Dio che la riceva, ma d'altra parte mi agita il pensiero d'avermene a pentire, e allora che farne di quelle poverine che tanto amo?...”. Erano pensieri passeggeri, perché tosto tornava allegra al suo lavoro.

Come è vero quanto si legge nell'Ecclesiastico!...

“Beato l'uomo che è stato trovato senza macchia e non andò dietro all'oro, né ripose sue speranze nel denaro e nel tesoro. Chi è costui? E gli daremo lode?... Egli ha fatto cose meravigliose in vita sua”. (Eccl., XXXI, 9, 11).

Si apre ora un'era nuova nella vita di Costanza Cerioli. Ella sta per raggiungere il suo grande ideale, per il quale tanto aveva pregato e sofferto.

## PARTE SECONDA

Un nuovo istituto nella Chiesa  
Suor Paola Elisabetta Attività, contraddizioni,  
vittorie, sviluppo dell'opera, degli orfanelli, il  
Direttorio, ecc.

### I L'istituto della Sacra Famiglia

A Comonte si faceva del bene molto...

Lo attestavano quanti conoscevano l'opera della Nob. Cerioli. Era voce comune. Il Vescovo se ne compiaceva, pure nelle sue forme rudi, ma con altrettanto più di sincerità. Ed un giorno Le disse: "Sapete che cosa dicono di Voi a Bergamo? Dicono che siete una mattochella". Ed Ella rispose: "Fossi davvero pazza della follia della Croce!".

Quando trovavasi in angustie, si sentiva dire da Mons. Valsecchi: "Andate avanti a far del bene, che per far questo avete sempre licenza". Quando si vedeva tormentata dal mondo, Mons. Speranza le diceva: "Vedete?... Il mondo vi tempesta addosso e voi ridetevne. Esso è curioso, non gli badate, non fate male alcuno, anzi fate bene, dunque di che temete?..."

Fatta eccezione di qualche dama del mondo, o di qualche signora che non capisce le vie della Provvidenza, il coro di ammirazione era generale.

Alla prima aiutante se ne aggiunsero altre: Rosa Masoni di Almenno S. Bartolomeo, Adelaide Carsana di Seriate, Maria Passera di Arcene, Leonilda Valsecchi di Seriate. Ormai poteva dirsi una comunità. Vi era lavoro per tutte, perché oltre alle orfanelle bisognava attendere alla scuola e all'oratorio festivo, frequentato dai cascinali, che erano frazioni di Seriate, Albano, Pedrengo e Brusaporto.

L'animo di Costanza si accendeva sempre più dal desiderio di dare forma consistente di comunità religiosa all'opera, che andava prodigiosamente sviluppandosi.

Dopo una intensa preghiera scrisse le regole fondamentali del nuovo Istituto, che volle intitolato alla Sacra Famiglia, e scelse come protettore speciale S. Giuseppe. Anzi tanto gli orfani che le orfanelle dispose fossero chiamati figli e figlie di S. Giuseppe.

Il Manoscritto contenente le dette regole fu giudicato da Mons. Valsecchi ispirato da Dio e non rifiniva dal dire che quel libretto di pochi soldi conteneva cose sublimi. Incominciava così:

“Il Signore nei decreti della sua ammirabile e divina Provvidenza, ha riunita questa piccola società di donne, destinandole, come una volta destinava i nostri primi padri, i patriarchi e perfino gli illustri antenati di N. S. Gesù Cristo, a coltivare, a lavorare la terra, nella mira di far rinascere e prosperare di nuovo l'amore ed il gusto a quest'arte sì bella, sì nobile, sì dilettevole, ed ora per nostra disgrazia avvilita e dispregiata, a motivo de' costumi e delle massime del mondo, corrotte e false. Per questo fine Iddio consegnò pure e affidò alla nostra piccola società l'educazione e l'avvenire delle povere figlie di S. Giuseppe, onde queste allevate ed istruite in un'arte sì ricca e feconda di tanti vantaggi, come è quella di coltivare i campi, educate nella semplicità e nell'innocenza, con massime e sentimenti conformi alla loro professione, possan poi, secondo i disegni di Dio, spargersi un giorno pel mondo qual semente caduta dal Cielo, e restituire con l'amore alla fatica ed il gusto alla vita campestre, l'innocenza dei costumi, la semplicità nelle maniere, la buona fede delle parole, l'abbondanza e la pace nelle famiglie e così arrivare a quell'unica felicità campestre, da tutti sì decantata, ma che gli uomini sono sì lungi dal possedere, la quale ci conduca poi, e ci guidi facilmente a quell'altra perenne e inalterabile su nel Cielo”.

Continuava su questo tono e scendeva ai particolari. “Le Suore della S. Famiglia faranno mezz'ora di meditazione, Messa, visita a Mezzogiorno, meditazione e Rosario la sera. Lavoro continuo e abnegazione, ecco le nostre penitenze. Discreta tavola, discreto riposo, abito uniforme e adatto alle condizioni dell'Istituto...”.

Avremo occasione di tornare più tardi sulle Costituzioni e regole. Intanto, come già dissi, piacquero a Mons. Valsecchi queste linee e lo esprime per lettera in cui lodava assai quel piano semplice, ma

improntato a povertà evangelica e carità grande. Si ricordavano le ultime parole del figlio morente e la invitava a lodare e ringraziare il Signore di gran cuore.

Fine principale, prefissosi dalla Serva di Dio, e su cui tanto insiste nella regola e costituzione dell'Istituto, era quello di vedere le Suore imitatrici della Sacra Famiglia, nella semplicità, ordine e povertà della Casa di Nazaret, in un tempo in cui il liberalismo con le sue teorie andava gettando il ridicolo e lo scherno su tutto quanto era di ispirazione cristiana nella vita.

Anche l'istituzione più sacra e più naturale, come è la famiglia, era presa di mira e si cercava, con ogni mezzo, di profanare, strappandole l'aureola più bella e più fulgida, il sentimento cristiano. La lotta aspra e continua contro il matrimonio cristiano, contro la scuola e contro i Collegi cattolici, non aveva altra mira che questa.

La massoneria specialmente si distingueva in questa lotta satanica contro il santuario domestico, per cui l'opera della Cerioli, ci sembra che potesse avere anche questo significato di reazione salutare, educando per il domani, all'ombra della Sacra Famiglia, le nuove generazioni, le future madri e i futuri padri di famiglia.

Per questo Ella insisteva, perché le sue Aiutanti educassero le orfane di S. Giuseppe nell'amore alla Sacra Famiglia e nella imitazione della medesima. Doveva essere un'educazione domestica, semplice, specie per la coltivazione dei campi, e in tutte quelle occupazioni che potevano servire per una vita di campagna.

Più tardi Leone XIII, il grande Papa, nel tracciare le linee maestre della restaurazione sociale e cristiana nel mondo, insieme alle immortali Encicliche sulla costituzione degli Stati, sulla democrazia cristiana, sulla questione operaia, scriverà magnifiche pagine, richiamando al culto della Sacra Famiglia i popoli, perché servisse come di modello alle famiglie cristiane. E' magnifica la Enciclica del grande Pontefice sulla famiglia: *Quod Apostolici muneris* (28-12-1878) e la Lettera apostolica: *Novum argumentum* del 20-11-1890 <sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Nella Enciclica <<*Rerum Novarum*>> accenna alle condizioni più semplici e di maggior fede del popolo agricolo, pure dando norme per la soluzione della questione operaia. Un concetto suo e sul quale tornava spesso era che i sacerdoti, specie quelli chiamati a vivere in mezzo alla campagna, studiassero sul serio teoricamente e praticamente l'agricoltura. Egli stesso ne seguiva con amore i progressi. Ricordava volentieri il largo e benefico contributo che in tutti i tempi gli ecclesiastici in genere, i monaci in specie, le avevano portato, e riteneva che il sacerdote fornito di

I Santi hanno delle intuizioni speciali e spesso precorrono i tempi. Così si può dire di Costanza. Essa intuì che la vita umile dei campi andava sempre più considerandosi un'umiliazione. La grande industria attirava, assorbiva, e l'operaio veniva incanalato verso questi grandi concentramenti, in cui l'individuo scompariva. Là, come in una bolgia, di solito non vi era che un solo ordine, quello del lavoro meccanico, mentre le regole della morale, dell'igiene, della Religione erano per lo meno ignorate. Col tempo questi centri divennero base di propaganda d'ogni colore, centri di vera infezione morale, data la promiscuità dei sessi e la libertà del linguaggio, degli atti e della stampa. Non vogliamo fare digressioni, ma solo constatare che quanto si va dicendo oggi a proposito di ritorno alla terra, Costanza l'aveva ideato fino dalla metà del secolo scorso, quando nessuno vi pensava.

Voleva soprattutto che si curasse l'istruzione religiosa, facendo Ella medesima da maestra, perché diceva: "Questa è l'educazione fondamentale. L'altra riguarda la mente e il corpo, ed è utile, ma questa riguarda l'anima ed è indispensabile".

Ella poi era in continuo moto, nella scuola, nei campi, con le figliuole all'oratorio festivo, in cucina, nel guardaroba, e quando le avanzava tempo, in Chiesa a pregare. Le altre La imitavano.

Le giovani avevano in Lei una fiducia illimitata e Le confidavano tutti i segreti dell'animo.

Che cosa mancava ormai per gettare le basi di un vero e proprio istituto?... Ella vi pensava giorno e notte. Un giorno si chiuse nella sua stanza per molto tempo e stette assorta in preghiera.

Chi la vide uscire, l'ammirò trasformata in volto come da luce divina.

In precedenza aveva ottenuto di poter tenere nella Cappella del palazzo un corso di Spirituali Esercizi. Questi fecero epoca, e dopo tanti anni se ne parlava ancora. In essi il contegno della Serva di Dio era

---

conoscenze acconce per alleviare le preoccupazioni della popolazione in mezzo alla quale vive e magari per aiutarla a procacciarsi i mezzi temporali, più facilmente la condurrà anche a quelli spirituali.

Quando l'*Opera dei Congressi Cattolici* in Italia a mezzo della sua sezione permanente di scienze sociali, prese l'iniziativa delle *Unioni Agricole*, delle *Casse Rurali*, delle *Banche Cooperative Agricole* e simili, se ne mostrò assai soddisfatto e più di una volta ne parlò all'Acquaderni, al Paganuzzi, al Toniolo, al Medolago Albani, al Soderini, notando che alla teoria occorreva far seguire i fatti, perché niente parla più efficacemente quanto questi. In certi casi, osservava, conviene lasciare la metafisica e venire al pratico, al concreto. (Dal libro del Soderini *Leone XIII*, vol. I, cap. III, edito da Mondadori).

commovente. La si vedeva, raggianti in volto, stare ore e ore in preghiera.

Dopo la meditazione dei novissimi, mentre le sue Cooperatrici erano tutte impressionate, Ella diceva: "Come va che voi siete così meste, mentre io sono così allegra?... Temo di scandalizzarvi mostrandomi così diversa".

Da quanto siamo andati dicendo, si capisce come il pensiero della Serva di Dio, fosse quello di dare forma definitiva all'opera sua.

Qualcuno Le consigliava di devolvere il suo capitale a qualche Istituto di beneficenza già esistente, altri di istituire per legato un'opera perpetua, altri di legare la propria sostanza ad una Congregazione religiosa, ma quest'ultimo consiglio era già stato scartato dalla Fondazione stessa, quando al Gromo aveva risposto al Vescovo non essere quella della educazione a qualunque classe, la sua intenzione, ma alla classe contadina. Non rimaneva perciò che fondare un vero e proprio istituto per le figlie e figli dei contadini. Anzi questo ultimo scopo, per i figli, se cronologicamente venne tradotto in pratica per ultimo, giacché l'Istituto per le orfanelle sorse nel 1856 e quello maschile nel 1863, nella sua mente però era fisso per primo, ricordandosi sempre delle parole di Carlino: "Avrai altri figli a cui provvedere".

A queste conclusioni giungono pure i biografici.

Mons. Merati a pagina 66 riferisce delle cure e sollecitudini che Ella aveva pei bambini poveri, sudici, mendichi che battevano al palazzo e che Ella lavava, vestiva e nutriva.

Ne parla P. Mosconi nelle sue puntate sul periodico l' "Orfanello", quando riferisce della mutata opinione quasi improvvisa di Madre Corti che sorprese la stessa Fondatrice.

L'idea del resto dominante di portare un aiuto speciale all'agricoltura e che spira da ogni pagina delle sue lettere e dalle sue conversazioni non si poteva ottenere che educando fanciulli a preferenza di fanciulle. Noi abbandoniamo questa questione di precedenza o meno nella mente della Fondatrice. Avremo campo invece di constatare il bene immenso dell'uno e dell'altro istituto, il suo sviluppo, e le approvazioni che l'uno e l'altro ebbero dalle Superiori Autorità ecclesiastiche e civili.

Quello che invece conviene subito rilevare e che forma l'oggetto principale e l'idea maestra della Fondatrice fu l'intento di sollevare la

classe dei contadini che era la più abbandonata e lasciata in abiezione dai grandi signori.

Eravamo in tempi in cui la pellagra e la miseria regnava fra i contadini. Erano pochi i grandi signori che pensassero al bene dei propri coloni, per cui e persone e case e cose erano in vero squallore.

Potremmo fare descrizioni impressionantissime, se la modesta opera di biografi che stiamo compiendo ce lo permettesse.

Ma bastano questi accenni per far rilevare che l'Istituto della Sacra Famiglia fu ed è provvidenziale e come ancora una volta il Signore elesse a suo strumento una donna per compiere le sue meraviglie.

*Infirma mundi elegit Deus per elargire le sue beneficenze.*

## **II Suor Paola Elisabetta**

Era giunto finalmente il giorno del totale abbandono del mondo. Le sue stesse compagne ne sentivano il bisogno, perché quella Casa aveva ormai l'aspetto di Istituto e le aiutanti di Costanza vivevano da vere Suore.

La Cerioli, che già da tempo ardeva dal desiderio di consacrarsi interamente al Signore, pensava di emettere i tre S. Voti nelle mani del Vescovo.

Nel S. Natale del 1856 Ella emise quello di castità perpetua, e nel Febbraio 1857 anche quelli di obbedienza e povertà. Si fece recidere i capelli, mutò vestito, e vendette anche gli ultimi oggetti preziosi rimasti, perché più nulla parlasse dell'antico fasto, e per completare la totale rinuncia al passato, cambiò anche nome, facendosi chiamare "Paola Elisabetta".

Perché questo nome? Non si sa di preciso. Noi però possiamo ben dire che le stesse bene il nome di Paola, il nome cioè dell'apostolo, cantore della carità, e quello di Elisabetta, nobile Vedova, che, come Lei, aveva dato fondo a sostanze immense per beneficiare il prossimo <sup>3</sup>

Si inizia così una nuova vita; la vita religiosa nel senso vero della parola. Povertà, Castità, Obbedienza con tutte le altre virtù annesse e connesse formeranno la base di tutta la sua vita. Mons. Vescovo

---

<sup>3</sup> Sembra che il nome di Paola le venisse suggerito dal ricordo di una Matrona romana dello stesso nome, convertita da S. Girolamo, e quello di Elisabetta per la devozione che essa portava alla Santa di cui si intitolava la chiesetta di Comonte

Speranza le aveva scritto un giorno: Bisogna morire a tutto, non siete ancora morta interamente, ma ormai si poteva dire che l'oblazione era totale.

Non si creda che questo passaggio dall'opulenza alla povertà non le sia costato. Risulta dagli scritti e dalle conversazioni quanto abbia dovuto combattere con sé stessa e con una tradizione propria di chi aveva la nobiltà nel sangue ed era abituata ad una vita di lusso e di ricchezza. Vedremo più innanzi le lotte dovute sostenere.

Più tardi emise nelle mani del Vescovo anche un quarto voto: di far tutto alla maggior gloria di Dio. La sua condotta sarà d'ora innanzi anche di maggior umiltà, pietà e carità. Il suo esempio aveva destato nelle sue compagne una santa invidia. Chiedevano di imitarla nella emissione dei S. Voti e di potersi consacrare alle orfanelle e agli altri compiti, non più come buone donne, ma come Suore.

Il loro desiderio giustissimo e santo doveva essere appagato completamente, avendo Mons. Vescovo stabilito che potessero emettere i tre S. Voti di Obbedienza, Castità e Povertà nelle mani di Suor Paola Elisabetta, che era stata, nonostante le sue riluttanze, designata Superiora dallo stesso Vescovo.

Anche il vestito doveva intonarsi alla nuova vita di religiosa. Esso consisteva e consiste anche oggi in una veste color marrone con grembiule nero, cuffia, scialletto e mantello nero, cinta nera sopra la veste, con ricamatovi un giglio; dalla cinta pende la corona, al collo una croce di legno che scende fino alla cinta, calze nere e scarpe.

E' un vestito quale si addice a povere Suore, ma conveniente e decoroso. Così la comunità, da laica divenne religiosa, e si avviò a divenire un vero e proprio Istituto.

Ormai l'ideale della Fondatrice era raggiunto, ma doveva poi svilupparsi e stendersi molto oltre i confini della Diocesi di Bergamo.

### III Superiora

Divenuta Superiora, non faceva pesare la sua autorità, anche se a prima vista si presentava piuttosto in apparenza severa.

“Era con noi, - le Suore hanno depresso nel Processo canonico - di una bontà e confidenza materna, per cui si attirava l'amore e la fiducia completa di ognuna”. Sul suo carattere e sul suo contegno con tutte, ecco che cosa ne dicono le testimonianze:

“Immane sempre nella vigilanza, amabile nella correzione, ed anche nelle contraddizioni, che non le sono mancate, non la si vide mai, né sgarbata, né adirata, né soverchiamente esigente. Era di carattere sempre uguale a sé stessa, né soggetta a stranezze, né lunatica”.

Afferma la Madre Corti che tanto ha convissuto con lei: “Non die' mai prova, né diede mai sospetto di preferenze personali. Se qualche volta dava incombenze speciali a qualcheduna, tutte comprendevano la ragionevolezza della cosa e non destava né invidia, né gelosia nelle sue Suore. Insomma, io che l'ho conosciuta, posso ben affermare che in ogni comando o disposizione era giusta, prudente, affabile, non mai guidata da risentimento, antipatie o simpatie, tanto facili in chi è deputato a dirigere una comunità, specie di donne, se non è animato da grande virtù”.

Un'altra teste, Madre Carsana Adelaide, depose: “che era di spirito molto discreto e giudizioso, per cui ben lontana dall'angustiare le coscienze delle Consorelle e delle suddite, seppe indirizzarle alla perfezione religiosa con modi umili e soavi, biasimando ogni sorta di esagerazioni. Non imponeva mai fatiche soverchie, non consigliò e tanto meno comandò austerità straordinarie, fuori di quelle portate dalle Regole, proibiva anzi le esagerazioni in materia. Dispose che le consorelle religiose fossero provvedute di cibo sano e copioso, perché si trovassero in forza di compiere il loro dovere.

Riguardo alle orfane volle che fossero occupate in lavori adatti alle loro forze, perché fuggissero l'ozio e fossero educate secondo la loro condizione. Fu ben lontana di aggravarle di lavoro e le tenne lontane da lavori troppo pesanti e non adatti alla loro età o salute. Le provvide sempre di cibo sano e abbondante. In caso di malattia delle consorelle e

delle orfane, le assisteva maternamente e le faceva assistere e curare con grande sollecitudine”.

Come è facile rilevare da queste testimonianze, che Suor Paola Elisabetta profondeva il tesoro della sua maternità spirituale su tutto l'Istituto, come un giorno sulla sua famiglia.

A quanti mostravano meraviglia per questa sua nuova forma di vita e per la rinuncia a tutte le ricchezze, rispondeva:

“Oh!... non sono forse meglio impiegati questi denari?... Con quei gioielli abbiamo procurato asilo a quelle povere creature senza tetto e senza pane”.

A chi si dimostrava contrario all'indole strettamente religiosa che andava prendendo l'Istituto, anziché rimanere in forma laicale, rispondeva:

“Chi mai si sentirebbe di abbracciare una vita sì laboriosa, sacrificando sé stessi con tanto disinteresse, per vivere notte e dì sempre accanto a miserabili contadinucce, levarsi con loro assai per tempo, andar con loro in campagna, lavorare con loro; poi istruirle, coltivarle, aiutarle, vegliarle come una madre amorosissima, senza speranza di mercede alcuna? Chi, dico, se non quelle anime che per vocazione speciale si lasceranno guidare dallo spirito che le chiama a questa vita?”.

Neanche le arrise l'idea di affidare l'educazione delle orfane ad altro Istituto religioso, giacché ben capiva che siccome il fine che si era proposto era tutto proprio e particolare, così esigeva ancora una particolare direzione, uno spirito particolare, senza le quali cose, troppo sarebbe stato difficile lo schivare quello che Ella temeva, che cioè l'Istituto tralignasse dallo scopo che si era prefisso.

Per queste ragioni, come dicemmo, nel 1857 si venne alla S. Vestizione delle prime sei compagne.

Così l'Istituto era ai suoi promettenti albori.

#### **IV L'Istituto maschile**

Finora abbiamo veduto la Fondatrice dedicata alla parte femminile.

Ricovero, scuole, assistenza, Oratorio, tutto per le orfane e figliole dei dintorni di Seriate. E per i figliuoli?

L'orfanotrofio femminile prosperava e già vi era richiesta di altre fondazioni. Nella Parrocchia di Lefte una certa Signora Dedei Adelaide disponeva di 40.000 lire per la fondazione di una casa in quella parrocchia e nello stesso anno a S. Maria di Soncino sorgeva un'altra Casa sempre per orfane.

Sembrerebbe quindi che non pensasse punto alla parte maschile, mentre le parole del figlio morente alludevano di più all'orfanotrofio maschile che femminile. Come ciò si spiega?... Era forse passata in seconda linea o scartata del tutto l'idea di un Istituto Maschile?

No, l'Istituto per essere completo doveva avere due rami: maschile e femminile.

Se è sorto prima il femminile, era perché ciò si prestava meglio. Era più facile che una donna trovasse bambine che bambini, come più facile avere coadiutrici che coadiutori.

Anche su questo punto diamo parola a Suor Luigia Corti. Ella depose: "Devo dire una parola circa la Casa aperta a Villa Campagna, Diocesi di Cremona, per l'educazione dei fanciulli. La madre in principio, sebbene rimanesse colpita dalle parole del figlio morente, tuttavia sopraffatta dal dolore e dalle cure, non vi pensò gran fatto, ma più tardi riflettendo a lungo Le parvero un avviso del Cielo e concepì il disegno di aprire una Casa per raccogliere gli orfani da educare, chiamando la Casa stessa col nome di Carlino. Ne parlò a Mons. Valsecchi e a Mons. Speranza, i quali le fecero notare le innumerevoli difficoltà che si opponevano al compimento del progetto, per la qual cosa rivolse tutte le cure alla fondazione dell'Istituto femminile. Più tardi non mancò di insistere presso i due Prelati, perché l'avessero ad assistere, guidare, aiutare per condurre a termine l'antico progetto, che tanto le stava a cuore, ma non riuscendovi ancora, lasciò momentaneamente ogni cosa in sospeso, aspettando che la Provvidenza le aprisse la via ad ottenere il desiderato intento".

Si sa che le vie di Dio sono inscrutabili e alla volte si presentano improvvisamente. Così venne per l'Istituto Maschile. Ella teneva a Villa Campagna in quel di Soncino una vasta possessione. A dirigerla vi aveva messo un fattore. Questi avvenne a morte e la fattoria rimase così deserta. Sembrava giunto il momento per effettuare il disegno. "Io - dice la Madre Corti - mi ero sempre dichiarata piuttosto contraria, ma considerata bene la cosa e certo illuminata da Dio, un giorno mostrai di

essere persuasa del bene che avrebbe fatto un Orfanotrofio Maschile. A questa mia conversione la Fondatrice meravigliata chiese: "Come mai hai così cambiato giudizio a questo riguardo?...". Fu un'orfanella uscita che mi fece giustamente osservare che per riformare la classe contadina bisogna pensare anche agli orfani".

Così come la santa Fondatrice la sua prima collaboratrice aveva capito il grave problema agricolo, e tutte e due si avviavano, guidate da Dio, a risolverlo, non teoricamente, ma con la pratica della carità che risolve i gravi problemi sociali più e meglio di ogni sforzo umano, per quanto lodevole.

Era così ardente in Suor Paola Elisabetta il desiderio di formare un Istituto Maschile, che oltre averne parlato spesso alle Suore e in modo particolare a Suor Luigia Corti, così si esprimeva spesso con Mons. Speranza: "Che cosa ne dice, Monsignore, riuscirò prima di morire a veder piantato un ricovero anche per tanti orfani abbandonati?...".

"Sì - rispondeva il Santo Prelato - sì, state tranquilla, vi riuscirete, intanto preghiamo".

Anzi per facilitare la cosa l'aveva indirizzata al Prevosto di S. Andrea in Bergamo, Don Pavoni, che pure pensava ad un Istituto Artigianelli per orfani, ma conclusione fu che la nostra Fondatrice non poté mettersi d'accordo, perché, come diceva poi a Mons. Vescovo:

"No, non è questo l'ambiente adatto ai poveri contadini... Oh!... questa classe... questa classe abbandonata... questi orfanelli così duramente trattati! Il Signore mi ha tolto il mio povero Carlino, per sostituirlo con questi, e col Don Pavoni non se ne fece nulla".

Intanto la Divina Provvidenza tanto pregata e nella quale la Fondatrice si era buttata completamente, disponeva, come dicemmo, della morte del fattore, cambiava parere alla Corti, e ispirava alla predetta Dedei di Leffe di visitare l'Istituto di Comonte in compagnia di un tal Capponi, giovane infermiere, molto pio, caritatevole e umile. Questi fece un'ottima impressione a Suor Corti e scrisse alla Madre che le sembrava il giovane adatto per iniziare l'Istituto Maschile. La Fondatrice trovavasi a Soncino.

Ritornata a Comonte si mise tosto in relazione con la signora Dedei, pregandola di condurle nella nuova visita a Comonte anche detto giovane.

Così avvenne. La Cerioli aveva preavvisato Monsignor Vescovo Speranza che risiedeva nelle sue terre vescovili al Gavarno, che le avrebbe condotto il giovane da esaminare e che poi avrebbe giudicato in Domino quello che doveasi fare. Era presente anche Monsignor Valsecchi e sembra anche D. Vladimiro Carminati, Rettore del Seminario. Il Capponi fece ottima impressione ai Presuli ed egli non oppose resistenza alle proposte che gli venivano fatte, se non che diceva di essere incapace di tutto ed essere ignorante. Proprio questa sua umiltà fu quella che indusse il Vescovo a decidere che per il momento il Capponi sarebbe andato a Villa Campagna come fattore. Vi andò dopo alcun tempo conducendo con sé il primo orfano presentato dal Servo di Dio D. Luigi Palazzolo; più tardi vennero altri due giovani.

Così l'Istituto iniziava con molta umiltà, ripeteremo ancora una volta, come la Provvidenza Divina suole iniziare le cose grandi e durature.

All'Istituto Maschile così principiato si dava anche un Superiore nel prelodato D. Luigi Palazzolo, uomo santo, che pure pensava ad un Istituto di orfani, ma non per soli contadini.

Mons. Vescovo, forse temendo duplicati, credeva così, di poter fondere i due ideali in un solo. Ma le ragioni che consigliarono la Fondatrice di non accettare la combinazione col Don Pavoni, La rendevano ora perplessa ed inquieta circa le intenzioni di Don Palazzolo, che non combinavano affatto con le sue.

Ella sapeva troppo bene che i contadini dovevano essere educati, secondo le tradizioni delle loro famiglie e secondo le loro condizioni. Non era sua intenzione fare degli artigiani, voleva restituire l'orfano contadino perfezionato nell'arte dei campi e giovare così alla classe più abbandonata.

Infatti diceva alla Corti: "Preferisco piuttosto vedere annientata che male avviata l'opera. Il Signore faccia che tutto si distrugga, piuttosto che si impianti male".

Per verità lo stesso Servo di Dio Palazzolo si trovava a disagio e non fu quindi difficile la separazione da ambo le parti.

Così la Divina Provvidenza disponeva che anche il Palazzolo potesse fondare un istituto di orfani con altri scopi benefici e esteso ai figli di poveri operai.

La Fondatrice scriveva a Mons. Valsecchi:

“Il Rev. Don Luigi Palazzolo è un santo religioso, ed ha un pensare da Santo, ma io credo che il Signore non voglia da ambedue la stessa cosa, poiché io, seguendo le sue idee, sento che mi distacco e vado contro a quanto il Signore mi ispira di fare, e sarei piuttosto disposta ad abbandonare tutto che andare avanti in questa maniera”.

Di fronte a condotta sì ferma, risoluta e decisa di Suor Paola Elisabetta, bisogna convenire ch'Ella avesse una chiara visione di ciò che voleva e di ciò a cui mirava colla formazione del suo Istituto Maschile; e tale visione netta e sicura, per non essere presuntuosa temerità, bisognava che se la fosse preparata di lunga mano, dopo molte preghiere e dopo lunghe e profonde riflessioni.

L'Istituto Maschile fu inaugurato con una funzione a Comonte, prima che la piccola comitiva partisse per Villa Campagna, celebrata da Mons. Valsecchi, presente anche D. Luigi Palazzolo, e altre poche persone, il giorno 4 Novembre 1863, festa di S. Carlo in omaggio alla memoria del figlio.

Mons. Valsecchi chiudeva la modesta funzione con le parole: *Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum... Crescite et multiplicamini et replete terram.*

## V Difficoltà

Le contraddizioni non dovevano mancare. Monsignor Vescovo aveva detto alla Cerioli che la fondazione dell'Istituto Maschile le sarebbe costata assai più che quella femminile. Partito D. Luigi Palazzolo, la piccola comunità rimaneva senza guida. La Serva Dio preferiva così, che mutare anche solo in minima parte il piano e il fine da Lei stabilito. Era difficile trovare soggetti adatti per l'educazione degli orfani.

Non mancarono le critiche, più o meno aspre, da parte anche di Sacerdoti che non La comprendevano.

La Madre Corti scrive:

“Una volta un Sacerdote di sua confidenza Le disse che era troppo precipitosa nelle opere che intraprendeva, doveva darsi un po' di tregua, che col tempo avrebbe poi compiuti i suoi disegni. Ed Ella, ridendo rispondeva: “E se il tempo non vi fosse?... Chi ha tempo non aspetti tempo”. Diceva poi in confidenza alle sue Suore: “Quel prete va troppo

per le lunghe, il Signore alla sua ora viene, non bisogna aspettare troppo tardi””.

“Nel cominciamento di queste fondazioni - scrive sempre la Corti - molte persone anche autorevoli disapprovavano e cercavano dissuaderla, ma Ella non si smuoveva dal suo proposito, anzi più erano gli ostacoli e maggiore era il fervore suo nell'impresa.

Non mancarono neppure i più spinti che La chiamavano, ostinata, cocciuta. Profetizzavano che sarebbe andata a finire in miseria, che più tardi, ma troppo tardi se ne sarebbe pentita”.

A tutto questo aggiungi le tentazioni del demonio, di diffidenza, di imprudenza nell'accingersi a imprese di tal genere, data la sua salute debole... che si poteva far del bene anche senza porsi nella condizione della povertà e del distacco, che altre persone pur ricche, compivano immenso bene senza ridursi in stato di tanta abiezione. Oltre a queste tentazioni, fa rivelare P. Mosconi, vi erano gli assalti, non meno formidabili della natura spaventata dall'estrema povertà in cui si sarebbe messa con la fondazione anche dell'Istituto Maschile, spogliandosi così dell'ultima proprietà patrimoniale, costretta a vivere insieme a povere e rozze persone, ignoranti, incapaci di capire la nobiltà delle sue idee, per istruirle nell'arte più umile e più disprezzata. Di più l'abbandono dei parenti e degli amici, che, come notammo, l'avevano dichiarata una povera pazza e visionaria. Questi assalti della natura furono così terribili che la gettarono in uno sconforto profondo così che la ridussero ammalata.

Ma la nostra Fondatrice ne uscì vincitrice e gigante, e come S. Paolo dopo la tremenda battaglia poteva cantare l'inno della vittoria. A tutte queste difficoltà del mondo, del demonio, della carne, Ella contrapponeva la risposta che noi togliamo dalla memoria di Suor Corti.

“Al Signore piacesse che per aver dato asilo ai poveri mi riducessi in simile stato e avessi a morire su di un fienile come fece la tal Contessa - e la nominò - che non aveva più nemmeno la sedia per sedersi. Se io sapessi che ciò che fò è opera mia, subito la troncherei, ma essendo, come spero, opera di Dio, non ho nessun timore, né fastidio”.

Alle cose temporali non pensava neanche.

Alle Suore diceva: “Se io vedessi mancarmi tutti i soccorsi ed aiuti umani, punto non mi muoverei, giacché se l'opera è di Dio, di che

possiamo temere e come potrà Egli abbandonarla? Come potranno ad un Signore così forte e potente mancare soggetti ed aiuti?...”.

“E se non fosse sua che importa che si estingua?”.

Espressioni queste di grande fede e di gran umiltà, di cui poteva essere capace soltanto un'anima tutta di Dio.

Vi erano però anche persone per bene che ammiravano e apprezzavano l'Istituto, come Mons. Speranza, Mons. Valsecchi, che ne erano stati i Consiglieri principali, Mons. Novasconi, Vescovo di Cremona, gli Arcipreti D. Gatti e D. Trevaini di Seriate, Mons. Carsana, Vescovo di Como, D. Grasselli, Prevosto di Ghisalba, Milesi D. Giuseppe, Arciprete di Telgate, e in generale tutti i Parroci vicini.

Per cui fra le tante contraddizioni ed amarezze non mancavano i consigli e gli incoraggiamenti.

Fiduciosa come era in Dio non curava le dicerie, teneva calcolo dei consigli e tirava innanzi dicendo:

“Io non c'entro per nulla, io non so fare nulla, io non sono che di ostacolo, quando io sarò morta le cose andranno meglio, perché altri faranno quello che io non so fare...”.

Frattanto la grande stima di santità in cui era salita la Ven. Fondatrice, appresso i popoli all'intorno ed in città, il profumo delle virtù di tutte quelle buone religiose e la fama del gran bene che nell'oscuro villaggio di Comonte, a Leffe ed a Soncino si andava facendo, avevano richiamata l'attenzione e commosso i cuori di tante buone e brave figliuole, le quali poi, mosse dalla grazia dello Spirito Santo, chiesero ed ottennero di far parte di quella nuova Congregazione, e così quel piccolo gregge venne ad aumentarsi di molto...

## **VI Pratici e sapienti consigli**

Tutti i fondatori di Case religiose o Istituti di educazione si sono preoccupati di lasciare il loro pensiero scritto in modo preciso, chiaro e ben definito, così da impedire qualsiasi deviazione dallo scopo prefisso. Se si potesse raccogliere in un volume quello che hanno scritto con tanta pazienza e finezza noi ci troveremmo ad avere il più bel libro di didattica e di pedagogia.

Anche Suor Paola Elisabetta lasciò, oltre al Direttorio, nelle diverse lettere, consigli, ammonizioni, esortazioni e tracce di programmi densi della sapienza dei Santi.

L'Istituto Maschile andava delineandosi e consolidandosi. Sembrava avesse subito una scossa con la partenza di D. Luigi Palazzolo, ma fu di breve durata. Entrarono altri soggetti ed il Capponi, che era diventato il Superiore naturale della Casa di Villa Campagna, rispondeva in pieno al pensiero ed agli ideali della Fondatrice, che erano poi quelli della Divina Provvidenza.

Ella scriveva quindi di frequente al Capponi discendendo fino ai più minuti particolari della vita, che la piccola comunità doveva svolgere, perché tutto fosse coordinato, metodico, semplice, come si conveniva ad un Istituto destinato ai poveri contadinelli.

Chi scrive fu per otto anni fra gli orfani, a Martinengo, Villa Campagna, Comonte, e può dire di aver trovato a distanza di quasi trent'anni la stessa semplicità di vita voluta e descritta dalla Fondatrice.

Anche il tenore di vita, per quanto migliorato in conformità ai tempi, è sempre mantenuto nelle linee volute e prescritte, vita e costumi semplici, così che quando gli orfani escono non si trovino a disagio nel continuare la loro vita di contadini e mantengano per l'agricoltura quell'amore che venne loro ispirato nell'Istituto.

Ecco intanto le linee fondamentali lasciate dalla Fondatrice per l'Istituto Maschile.

Questa nuova corporazione religiosa sarà formata di due ordini, cioè dei Padri e dei Coadiutori della Sacra Famiglia, e questi, a distinzione dei Padri, verranno chiamati Fratelli. Ufficio dei Padri è di dedicarsi con tutte le loro forze, mezzi e sostanze a beneficio particolarmente della classe povera contadina; mantenendo del proprio nelle loro case quel numero di fanciulli, che permetteranno le entrate, educandoli all'arte agraria, come Iddio consacrava a questa arte tutti gli uomini, se la superbia e l'ambizione non avessero ostacolato i suoi ammirabili disegni.

Oltre poi al ricovero dei Figli di San Giuseppe (così si chiamano gli orfani) i Padri dovranno impiegarsi, possibilmente sempre gratis, per le Missioni nella campagna, per gli infermi, per le confessioni, per la istruzione religiosa, sì in casa che fuori, e per quante altre opere di carità essi credessero utili e necessarie, sempre sotto la dipendenza degli

Ordinari e dei rispettivi Parroci. I Fratelli poi dovranno essere disposti a lavorare in campagna assieme e per esempio dei figli di S. Giuseppe. Il lavoro principale sarà il lavoro della terra; ma perché questo sia dai medesimi amato a preferenza di tutti gli altri, converrà rappresentare loro l'utilità e la stima che una volta si aveva di quest'arte, quel lustro e splendore che i vizi, l'ozio e la superbia con gran danno le hanno tolto. Quindi il lavoro sia accompagnato coll'istruzione, l'istruzione con la pratica, la pratica coll'esperienza; così gli orfani lavoreranno senza stancarsi, ameranno e stimeranno come si conviene l'agricoltura. Non si dovranno ricevere che fanciulli d'una sol condizione, cioè quelli soli allevati all'agraria, o che a quest'arte possono e vogliono dedicarsi, diversamente non si arriverà mai a fare un bravo agricoltore, né a far amare quest'arte.

La Fondatrice discendeva anche a consigli pratici circa l'andamento della comunità che si andava formando sotto la sorveglianza e assistenza del Capponi.

Ella infatti scriveva:

“Procurate di formare bene il Cesare (nuovo fratello) allo spirito di questo Istituto, dovendo voi due essere il fondamento di questo novello edificio.

Guardate però di non fare più di quello che potete, per non ammalarvi e pregiudicare così all'opera intrapresa.

Fate con pace e un po' alla volta, così arriverete al porto con più sicurezza. Coraggio, mio buon Giovanni, in principio bisogna proprio tribulare, ma il Signore vi vede, vi aiuterà e coronerà i vostri sforzi e la vostra perseveranza, non ne dubito, d'un felice successo, e allora... qual consolazione per voi!... Leggete le vite dei Santi e vedrete che tutte le opere di Dio hanno avuto il loro difficile. Il Signore fa così; vuol provare il nostro coraggio, vuol vedere fin dove arriva il nostro amore per Lui. Intanto preghiamoLo che ci benedica e ci faccia la grazia di corrispondere a' suoi disegni e a tante grazie che ci ha fatte, ed è pronto tuttora a farci.

Scrivetemi sempre, quando avete occasione, ditemi come fa il Cesare, e se acquista, poiché mi sta assai a cuore; procurate, e fate in maniera che abbia anch'egli da essere rispettato e stimato al pari di voi. Usate con esso fermezza, quando si tratta di contraddire a' suoi capricci,

e vedrete che in seguito egli vi ringrazierà della carità usatagli e voi sarete contento del buon esito della vostra fatica”.

In altra lettera scrive come comportarsi coi Fratelli e “se qualcuno non vuol starci, lasciatelo pure andare senza pena, perché il Signore non ha bisogno di alcuno”.

In altra dice pure:

“Coraggio, dunque, andiamo avanti senza paura. Queste sono prove che il Signore permette per i suoi giusti fini, che dobbiamo riverire ed amare... Qui ci vogliono uomini risoluti, di fermezza e di cuore, che non abbiano paura dell'aria. Voi state allegro che è segno che l'Istituto che vogliamo fondare ha da far del gran bene, giacché il Signore e S. Giuseppe mondano sì bene la nostra casa di soggetti non adatti; ma già voi non avete bisogno che vi infonda coraggio. Il Signore ve lo ha già infuso, quando vi chiamò per questa opera”.

Essendo entrati altri due Fratelli, la Fondatrice prende occasione di scrivere una lettera lunga per esortare il Capponi a istruirli e a farli partecipi dello spirito dell'Istituto: “Perché, quantunque pieni di buona volontà, bisognerà istruirli del come si deve vivere in una comunità, perché l'ordine e la dipendenza dal Capo, sì necessaria, si mantenga in vigore, perché senza questi fondamentali principii sarebbe inutile sperare buon esito dalla vostra impresa”.

Più innanzi scrive:

“Sappiate cattivarvi i loro animi, perché possano mettere in voi la loro confidenza, cercando di conoscere bel bello il loro carattere per saper meglio e con prudenza adattarvi quei consigli, che per essi e pel nascente Istituto credete più giovevoli, tanto più poi, se vedete, come ho motivo di credere, che siano adatti al nostro scopo....”.

Volendo soprattutto che entrino nello spirito dell'Istituto e quindi diano ai figliuoli esempio di umiltà e di abnegazione della propria volontà che è la più difficile a rinnegarsi..., aggiunge con fine intuito, e con la libertà dei figliuoli di Dio:

“Fate loro capire che il servizio di Dio non consiste solo nelle lunghe ore passate in Chiesa ad orare e meditare, ma anche nel lavorare e nell'affaticarsi per amor di Dio, e per esempio dei figli, e per utile della casa, essendo sul lavoro e sulla fatica basata la natura dell'Istituto. Dite che abbiano pazienza, se, per le circostanze dei tempi e della casa, non

trovano e non vedono quelle regole e quell'idea di convento come essi forse credevano ed avrebbero desiderato.

Questo è un nuovo edificio nella S. Chiesa che bisogna alzare dalla fondamenta. Dio è l'architetto, voi ed essi ne siete i materiali esecutori, bisogna aspettare dal tempo il compimento dell'edificio, ed intanto lavorarci attorno con sudore e con perseveranza.

Tutti gli Istituti nei loro principii hanno dovuto passare per questa strada, ma quanto maggiore sarà il vostro travaglio e la vostra fatica nell'innalzarlo, altrettanta sarà la vostra consolazione, se il Signore, come non ne dubito, vi farà la grazia di vederne la fine ed il compimento”.

Discende anche a delle particolarità veramente materne, prevedendo tutto e ordinando l'orario della Chiesa, del lavoro, della ricreazione, del refettorio, della scuola, dava istruzioni ai Fratelli sul modo di trattare i ragazzi e voleva che la Casa andasse sempre più prendendo il carattere di famiglia religiosa.

Scriveva infatti:

“Sento della vostra premura che l'Istituto si formi ed incominci ad avere qualche regola. Qualche cosa vi starebbe bene, qualche pratica, gli orari si potrebbero proprio stabilire, perché infine adesso siete una famiglia di qualche grado. Per esempio, non sarebbe ben fatto lo stabilire l'orario per l'ora del riposo, e appena l'orologio ne dà i tocchi, troncato qualunque lavoro, discorso, fosse la stessa istruzione ai figli e andare tutti raccolti nel vostro oratorietto, in silenzio, per fare l'esercizio del cristiano?....

E dopo, ancora in silenzio, ogni Fratello prender seco quel numero di figlioli che ha nella sua stanza ed in silenzio andar di sopra?... Ogni Fratello è responsabile del come fanno i figliuoli che stanno con esso lui, quindi prima di spogliarsi deve aspettare che siano coricati i suoi figli, per vedere con che modestia si spogliano, e come accomodano i propri abiti. Vedete che tutto questo lo potreste fare, e lo dovrete fare, perché vi gioverà assai. L'orologio a pendolo che avete di sopra, quest'inverno lo dovrete tenere a basso, onde poterlo sentire e regolarvi sull'ora precisa, che deve essere quella di tutte le sere nelle quali cominciate a fare scuola ai figli, ed insegnare loro il leggere, lo scrivere e l'istruzione, e noi, vedete, siamo tanto esatte in questo, che le maestre non lasciano passare d'un minuto i tempi destinati, e si manda appositamente mano mano una religiosa, per vedere se l'incaricata d'un ufficio è pronta ad

interrompere il discorso che stava facendo, la lettera incominciata, ecc., appena sente l'orologio, ovvero è avvisata”.

Dà pure consigli sul modo di assistere, sorvegliare i figli da parte dei Fratelli, i quali devono precedere coll'esempio nell'ordine della propria stanza, del proprio letto.

“Ora che siete cresciuti di numero sarebbe proprio necessario che i Fratelli facessero la loro mezz'ora di meditazione, lasciando uno a sorvegliare i ragazzi che potrebbero essere il Doro (il più giovane, buono e facile ad affezionarsi ai fanciulli). Mezz'ora dopo la colazione il segno del lavoro, prima del pranzo la visita da compiersi sul lavoro”.

Insiste sulla puntualità dell'orario per assuefare i Fratelli e gli orfani all'obbedienza e alla disciplina. Tutta la lettera lunga e minuziosa è scritta per tracciare le linee della vita che la comunità deve trascorrere in una giornata.

Né si dimentica di scrivere:

“Prima di andare a letto osservate bene le finestre e le porte di casa, per vedere se ve ne fosse qualcuna aperta, o malchiusa e portate le chiavi con voi”.

Conchiude con questa avvertenza:

“Quando poi i Fratelli ed i figliuoli saranno aumentati, allora bisognerà farne due di queste ricreazioni, cioè una per i soli Fratelli e l'altra per i figliuoli con un Fratello o due per sorveglianza.

Intanto, non essendo voi altri in numero sufficiente ne potete fare una sola e tanto più volentieri in questi principi, perché così potrete esaminare come fanno i Fratelli con i figliuoli e regolarvi, onde tutti adoperino lo stesso sistema”.

## **VII Cuore materno per gli orfani**

Abbiamo potuto constatare nel corso di questa storia come ormai la Fondatrice visse solo per il suo Istituto. Voleva che le Suore avessero cura materna per le figliuole e non finiva di parlare di loro e di interessarsi dei loro bisogni e provvedere alle loro necessità.

“Ci voleva anche noi tutta sollecitudine - scrive Suor Luigia Corti - per le figlie, voleva che non schivassimo alcun incomodo o sacrificio per le medesime, sempre attente a sorvegliarle e ad aiutarle in tutto ciò che

potesse occorrere loro... perché tocca a noi che siamo madri a provvedere a tutto”.

Ma riservandoci di ritornare sull'argomento per dimostrare fin dove può portare la carità cristiana, diciamo che le sue preferenze sembravano per i figli.

Nelle lettere a Giovanni Capponi, è facile rilevare le premure, vorrei dire quasi la meticolosità nel prevedere e provvedere a tutti.

Là però dove il suo cuore materno si effonde di più, è nelle lettere scritte ai figli stessi, primi orfani dell'Istituto.

Sono lettere semplici adatte ai bambini. E' una mamma che scrive ai figli dando raccomandazioni e consigli. Non passava occasione di feste, come Natale, Sacra Famiglia, S. Giuseppe, in cui non inviava anche agli orfani il suo saluto e non indirizzasse loro la parola d'occasione.

Ecco cosa scrive pel Natale del 1865:

“La voce dell'Angelo che in quella risplendente notte rallegrò i pastori di Betlem, faccia esultare di gioia i vostri cuori, perché a voi pure Egli è mandato”.

Prosegue la lettera con semplicità mirabile:

“Il Bambino a voi fa più che non a quei Pastori, perché i poveri di Betlemme erano umili, santi, semplici; ma voi avreste potuto dir così se foste stati nel vostro paese?... Conoscerete così il bene e il male, onde fuggir l'uno e abbracciar l'altro.

Quanti motivi dunque di ringraziare quest'amabil Bambino. Ma un cuore ben fatto e generoso passa ben oltre, per mostrare a Dio la sua riconoscenza. Così, non dubito, farete voi tutti. Cercate tanto, poiché il suo amore per voi è immenso, e pregate Maria e Giuseppe che intercedano per voi. Ancora poco tempo e questo divin Fanciullo sarà fatto conoscere ai gentili, che siamo noi. Verserà pure goccioline di sangue nella sua Circoncisione, onde noi pure, dietro il suo esempio, circoncidiamo noi stessi e le nostre passioni”.

In altra occasione, nella festa della premiazione vuole che facciamo l'esame delle grazie ricevute da Dio durante l'anno:

“Una, quella di avervi, quest'anno, fatti diventare figli di S. Giuseppe, mentre l'anno scorso non lo eravate”.

Li invitava a dare un pensiero alle grazie d'ordine materiale e cioè sanità, prodotti abbondanti di frumento, granoturco, bozzoli, “di questi

proprio non in grande abbondanza, ma vi sono di quelli che ne hanno fatto meno di noi”.

E poi aggiunge la lettera:

“E l'onore che avete avuto d'esser stati visitati dal Vescovo?... E la premura ch'Egli si prende delle nostre case? Perché è un bell'onore, vedete, quello di venirci a trovare un Vescovo: un Vescovo che si degna parlarci così alla buona. E quello di Bergamo come vi vuol bene: mi domanda sempre di voi altri, e si consola quando gli do buone notizie. Insomma siamo riconoscenti a Dio per tante grazie e per tanti benefici.

Il maggior ringraziamento che possiamo dargli sapete qual è?... E' quello di far bene e approfittarci delle grazie ricevute; amarlo con tutto il cuore, non disgustarlo, ed amare il lavoro, specialmente l'agricoltura istituita dall'Altissimo e scopo del nostro Istituto; perché se ameremo l'agricoltura tutti d'accordo, l'Istituto andrà avanti ed i figli cresceranno”.

Scendeva anche ai nomi nelle sue lettere, rivolgendosi specialmente al primo orfano entrato, Giacomino, per eccitarlo ad essere di buon esempio agli altri.

Scende a consigli materni:

“Quando siete in compagnia fate poco strepito e non fatevi vedere come tanti altri ragazzi senza freno, che gridano, strepitano, come se fossero di nessuno, ma fate vedere che quantunque contadini, avete chi vi educa, e avete ancora una certa dignità e modestia. Amate la vostra condizione, non desiderate, né pensate mai di cambiarla. Gesù Cristo nacque povero e visse povero e trattò sempre coi poveri. Da poveri contadini vi sarà sempre più facile salvarvi, ma sempre che siate umili, sommessi e obbedienti...”.

Era sensibilissima alle vicende della Casa degli Orfanelli e vigilava su tutto, inesorabile nell'allontanare quanti fossero causa di mal esempio. Avendo dovuto allontanare due figli indegni della Sacra Famiglia, scrive ai rimasti, perché non prendano scandalo di quanto è avvenuto, ma lo fa con tanta bontà e cuore che si direbbe una vera mamma naturale pei suoi figli.

“La condotta poco lodevole dei due vostri compagni testé partiti, temo che vi abbia attaccato la loro poca voglia di far bene; e dietro a questa la negligenza dei vostri doveri ed il raffreddamento nel lavoro; perché i discorsi ed i cattivi esempi d'un compagno, hanno più forza sopra voi altri figliuoli, che i buoni suggerimenti e gli esempi di chi vi

guida. Ora la circostanza di essere venuti anche i parenti di qualcuno di voi per levarvi di costi, può accrescere la vostra superbia e baldanza, specialmente nei più grandi, e questo è il motivo pel quale scrivo nuovamente queste due righe, perché quantunque mi siate cari e vi voglia bene, nondimeno vorrei vedere la casa vuota, piuttosto che ripiena di figli disubbidienti e che non si possono correggere e castigare senza che rispondano: "Andrò a casa". Ricordatevi che se foste anche alle case vostre avreste ancora chi vi corregge e vi castiga, perché siete figliuoli e bisogna allevarvi, e pretendete poi che costì si abbia da chiudere gli occhi sui vostri difetti e lasciarvi fare ogni cosa a modo vostro?"....

Al già ricordato Giacomino che aveva pure espresso il desiderio di andarsene, così scrive:

"Vuoi andartene?.... Dove?... E pretenderai che il Signore ti benedica?... Che cosa faranno gli altri, se tu fai così?..."

E ad un compagno del primo rivolge pure la sua parola sulla medesima lettera così?..."

"Tu, Pietro, che hai trovato qui una famiglia che tanto t'ama, risvegliati dalla tua indolenza, se no, non sarai mai felice, se non prenderai amore al lavoro e alla virtù.

E' vero che qui lavorate un poco, e per questo avete baldanza, e credete di guadagnarvi il vivere, ma voi non sapete che il nutrimento è il minor beneficio che qui ricevete: invece è l'amore al lavoro che qui si procura d'inculcarvi, onde stiate lontano dai vizi, nei quali l'ozio potrebbe in seguito precipitarvi: e le istruzioni che qui sentite, e i buoni esempi che qui ricevete, che formano il vostro cuore alla virtù, all'amor di Dio, alla riconoscenza, non sono grandissimi benefici?...

Mi rincresce nel più intimo dell'anima nel dovervi scrivere così, ma lo faccio pel vostro bene, per farvi operare meglio, per non farvi poi pentire della vostra condotta, perché in quanto a noi l'Istituto si formerà, lo spero colla grazia di Dio, anche che andiate a casa tutti, ma voi dovrete rendere conto a Dio e a S. Giuseppe della grazia avuta e disprezzata. Ricordatevi che chi vi regge deve fare il suo dovere, e chi più vi corregge e più vi sgrida è quello che più vi vuol bene. I Fratelli vi amano, e per questo desiderano di ben allevarvi e lo devono fare a qualunque costo. Per questo hanno lasciato la famiglia, la libertà e sono venuti qui, e lavorano per voi, e faticano per voi, non per sé stessi, che potevano

vivere anche alle loro case con più quiete e meno disturbi; ma stanno qui senz'altra mercede, fuorché quella che sperano dal Signore, per allevarvi timorati di Dio e bravi contadini, e per poter coi loro risparmi e colle loro fatiche accogliere un maggior numero di figliuoli”.

Quanto semplici e quanto belle queste lettere!...

Pensa, lettore, che chi scriveva così era donna di natali nobili e finemente educata. In questa semplicità di scritti non si sa, se più ammirare il cuore materno o l'umiltà di questa donna, che tutta si era sacrificata per gli orfani.

L'Istituto maschile fu sempre il suo sospiro e l'oggetto dei suoi più accesi desideri.

Da quanto sopra, la Fondatrice ricava la seguente logica conclusione:

“Fra questi Istituti occupa il suo posto nella Casa del Signore, anche questo intitolato della Sacra Famiglia”.

Le parole del Direttorio, da noi già riferite valgono per i due Istituti femminile e maschile, anzi vorrei dire in modo speciale per quest'ultimo, perché, come si disse altrove, la riforma della classe contadina avverrà in modo particolare a mezzo degli uomini.

S. E. Mons. Guindani, da quel grande conoscitore di cose e di persone che era, apprezzava assai l'Istituto che ebbe in lui valida assistenza per il lungo periodo che va dal 1878 al 1905.

Così pure monsignor Conte Radini Tedeschi che fu Vescovo per 10 anni di Bergamo ebbe a dire: “Oh! quanto mi piace questo Istituto della Sacra Famiglia! Se non vi fosse lo fonderei”.

Sua Ecc. Mons. Vescovo Marelli poi, per conseguire maggiormente lo scopo dell'Istituzione riguardante la predicazione delle S. Missioni al popolo, approvò nel 1915 le Costituzioni della Pia Associazione dei Sacerdoti esterni, i quali pur rimanendo alle proprie Case e conservando l'ufficio che occupano, vivono a norma di dette Costituzioni.

Nel Direttorio poi diffonde a parlare delle basi su cui deve fondarsi l'Istituto e cioè: Umiltà, povertà, amore al lavoro, ad imitazione della Sacra Famiglia.

Dato lo scopo specifico dell'Istituto, si capisce perché non volle fondersi né con quello del R. D. Pavoni, né con quello che andava delineandosi del Palazzolo, e più tardi né con quello dei Preti del S. Cuore di Bergamo. Quanto fosse e sia tuttora opportuno un Istituto con

gli scopi suddetti non occorre ripetere. A distanza di più che mezzo secolo andò manifestandosi sempre più apertamente tale opportunità, comprovata anche dal fatto del suo sviluppo e dalle approvazioni abbondanti di Pontefici, Vescovi, personaggi illustri anche del campo laico che non finiscono di lodare uno scopo sì nobile, sì alto, e diciamo tutto con una parola: “così profondamente cristiano”.

Aveva ragione la Fondatrice di ripetere a quanti La lodavano per detta opera: “Io non c'entro, è il Signore che ha fatto tutto”.

Sì, il Signore che ha ispirato alla sua Serva fedele quanto Ella ha saputo attuare come strumento idoneo e volenteroso.

### **VIII Lo spirito della Congregazione**

Ho già in più circostanze notato quale spirito dominasse la Fondatrice e di quale spirito voleva Ella animati quanti appartenevano alla Congregazione della S. Famiglia. Sono mirabili i consigli e gli indirizzi che dava ai Fratelli e lo si è veduto nelle lettere scritte al primo Superiore Giovanni Capponi, ma sono ammirabili i consigli e le direttive anche spirituali lasciate alle Suore.

Non riporterò tutte le testimonianze, ma andrò spigolando in quello che lasciò scritto Suor Luigia Corti della Fondatrice.

Eccitava le Suore a disprezzare il mondo, e quando qualcuna osservava: “Che cosa dirà la gente di noi?”

“Che volete che dica?... E poi anche se dicesse, che importa a voi del mondo?... Guardate invece di operare per Iddio, cioè con purezza d'intenzione, e, se ciò nonostante il mondo parlasse, lasciatelo parlare e ridetevvene di esso, come pure egli se ne ride di voi”.

“E l'onore?...”, osservava qualcuna...

“L'onore?... L'onore è l'essere derisi per Cristo, non cercandolo però noi con la cattiva condotta e con la leggerezza. Quando si è operato bene secondo la nostra vocazione, se il mondo parla, ci disapprova e ci disprezza, non bisogna neanche badarvi, siete ben semplici se badate a quello che il mondo dirà e giudicherà”.

“Ci faceva abituare - scrive ancora la Corti - a disprezzare il mondo, abituandoci fin da principio alla abiezione, al proprio disprezzo e quindi perfino gli abiti da secolare ce li faceva portare rappezzati e di

diversi colori. Ella stessa ne dava l'esempio coll'andare, essa così ricca, tanto rappezzata che non aveva che due vestiti di lana nera, rattoppati in tutte le parti".

Non era mai che adulasse qualcuna elogiando oltre il merito, ma voleva che le sue compagne vivessero nell'umiltà e cercò di dare alla comunità questa intonazione rispondente all'indole dell'Istituto. Nel vestito e nelle suppellettili delle stanze, del refettorio e di qualunque altro ambiente, voleva la proprietà, la pulizia, l'ordine, con l'impronta della povertà.

"Oh!... che importa - diceva - che ci reputino povere?... Ciò non fa disonore ad una religiosa, anzi sta come deve".

Voleva poi che nel parlare fossero assennate, nel modo e nel tratto voleva gravità e decoro, così da imporre rispetto a tutti.

Ecco le sue parole:

"Non dite niente, ovvero dite ciò che sentite con semplicità e non siate adulatrici". Aggiungeva: "Io non finirò mai di ringraziare il Signore che avendomi messa a contatto coi poveri e coi semplici, essi mi parleranno con verità.

Mie care, queste hanno da essere le virtù caratteristiche di noi tutte chiamate da Dio ad educare i poverelli: bassa stima di noi stesse".

Erano queste le più famigliari esortazioni quando correggeva, attesta Suor Corti, chi aveva mancato in qualche cosa.

Altre volte correggendo diceva con affabilità materna, ma anche con fermezza: "Tutto ciò procede perché non siete umili, se conosceste voi stesse, se aveste avuto un po' di semplicità, di questo mancamento non avreste da rimproverarvi".

Toglieva tutto ciò che poteva scorgere di mondano ed effeminato, e non lasciava senza rimprovero la benché minima leggerezza sfuggita, sì in casa che colle estranee, perché "ciò - diceva - dispiace, a Dio, dà mal esempio ai prossimi".

Potrei continuare, perché di questi sentimenti di umiltà e semplicità è tutta pervasa la condotta della Fondatrice, i suoi scritti e i suoi insegnamenti.

Do un saggio di quanto scriveva a mons. Vescovo Speranza, nell'esporgli la propria coscienza. E' una confessione fatta con tanta umiltà e semplicità da lasciar intravedere un'anima pura, delicata e ardente di amor di Dio, al Quale vorrebbe dare tutto, tutto, anche la vita.

Non era pusillanimità o timidezza, ma vera e propria umiltà, profonda e sincera.

“Ora Monsignore, e devo mettere qui un poco di esame della mia coscienza, e sul come mi trovo con Dio, se faccio male me lo dirà. Le avrei parlato più volentieri a voce, ma sul timore di non poterLa vedere presto, mi risolvo a scriverle. Con Dio... molta tiepidezza e direi quasi una certa indifferenza nelle mie pratiche di Religione, facendole tante volte più per abitudine che puro amor di Dio, e questo poi fa che quando non mi sento bene ed alle volte per dimenticanza, tralascio le orazioni; così pure quando ho qualche pensiero che mi disturba, particolarmente di famiglia, mi fa essere assai distratta ed inquieta, lasciandomi prendere da una certa diffidenza in tutto quello che riguarda sì l'anima che il corpo e la Casa.

Quando mi sento eccitata al raccoglimento, sia quando lavoro o in altre circostanze, occupazioni, conviene sempre che faccia forza alla natura e sebbene procuri di vincerla (almeno tale è il mio desiderio) nonostante ciò sto poco raccolta, e da questo credo provenga la mia tiepidezza. Quelle poche volte che ho divozione e provo qualche poco d'amor di Dio, il che succede se miro con raccoglimento il cielo e anche solo me lo figuro colla semplice immaginazione, o per esempio, se sono in chiesa, e che mi presenti Gesù Cristo nella sua umanità, allora, dico, mi sento un gran desiderio di assomigliarGli a seguir Lui, ma per la via delle persecuzioni, croci, umiliazioni, e patimenti, e quantunque la mia natura ripugni, mi sento stimolata a pregare il Signore che me li faccia provare, come infatti lo faccio, ma con timore.

Come questo è combinabile, Monsignore, con la mia poca mortificazione, quando si tratta di pazienza a sopportare i difetti del prossimo, come le dirò in avanti, e quando si tratta pure di tacere tante parole inutili... Non posso mai pensare alle grazie immense che mi ha fatto Iddio senza sentire nel mio cuore una grande commozione e tenerezza verso il Signore, e questo lo sentivo anche in mezzo a' miei più grandi travagli, perché allora il Signore mi dava più amore, ma il mio carattere inquieto ed impaziente mi impedisce di fermarmi molto, divagandomi subito in altre cose. Io credo che in questo vi entri il cattivo spirito, poiché questo pensiero di gratitudine sarebbe capace di farmi fare grandi cose per il Signore”.

In queste linee vi è tutta l'anima semplice e umile della Fondatrice e si può da esse arguire lo spirito di cui voleva informato l'Istituto. A tanti anni di distanza possiamo veramente dire che tale indirizzo di umiltà e semplicità è quello che guida ancora i Fratelli e le Suore della Sacra Famiglia, come lo hanno attestato innumerevoli testimonianze nell'occasione del Cinquantesimo di Fondazione.

E' questa la caratteristica dei Santi, di precedere gli altri con l'esempio, cosicché le parole rispondano alla vita e fra quelle e gli atti esterni non vi sia contraddizione.

N.S. Gesù Cristo ha detto: Vi ho dato l'esempio perché quello ch'io ho fatto, voi facciate. Egli non lasciò agli Apostoli come ricordo di imitarlo nel fare miracoli, o nel predicare, ma nelle due virtù fondamentali, umiltà e mitezza.

S. Paolo afferma davanti ai suoi discepoli: "Siate imitatori miei, come io lo sono di Cristo". Altrettanto poteva dire Suor Paola Elisabetta alle Suore ed ai Fratelli, particolarmente per la virtù fondamentale, l'umiltà.

Riporto qui l'espressione dell'E.mo Card. Ferrari che sintetizzò in poche parole il suo pensiero sull'Istituto:

"Pel Pio Istituto della Sacra Famiglia, più di ogni altro encomio vale quello di tre Sommi Pontefici, uno dei quali (Pio IX) lo vide nascere, e se ne compiacque: l'altro (Leone XIII) gli decretò la lode; il terzo (Pio X) lo benedisse e lo commendò".

## **IX La Congregazione della S. Famiglia femminile si allarga**

Non abbiamo seguito lo sviluppo dell'Istituto osservando la fedeltà cronologica dei fatti, perché credemmo più opportuno darne subito l'idea spirituale e presentare le linee che andavano sviluppandosi nella mente della Fondatrice, così come risulta dalle sue parole e dai suoi scritti.

Se l'opera intrapresa dalla Cerioli non fosse stata voluta da Dio, non si sarebbe, nonostante le molte contraddizioni, sviluppata in così breve tempo, tanto da sentire il bisogno di allargare i confini. La Congregazione Femminile della Sacra Famiglia andava aumentando di numero, tanto da sembrare soverchie le Suore nei confronti delle orfanelle e della casa di Comonte. Ragione per cui un bel giorno la

Fondatrice, chiamate a raccolta le Suore, tenne loro questo discorso improvviso:

“Siamo qui in diciotto, e sarebbe bene avere un altro nido, giacché si potrebbe fare un po' di bene anche altrove. Pregate quindi il Signore che ci adoperi per la sua gloria”.

Linguaggio semplice, detto senza molta importanza, ma che veniva a concludere con la volontà di estendere anche ad altre plaghe il beneficio dell'Istituto per le contadine.

Non tutti ancora avevano capito l'importanza dell'opera per una classe di persone così abbondante come quella dei contadini. Eravamo in epoca nella quale Pio IX intuendo la necessità di un'opera assistenziale per questa porzione del suo gregge la più abbandonata, fondava in Roma un Istituto Maschile con lo scopo di favorire l'agricoltura. Era stato aperto a Vigna Pia, località posta fuori le mura di Roma verso S. Paolo. Dopo molte vicende la colonia finì coll'essere assunta dalla Congregazione della Sacra Famiglia nel 1921.

Dove sarebbe sorta la nuova Casa?... Le Suore non potevano certo indovinarlo, né vi pensavano, abituate a confidare pienamente in quanto era volontà della Fondatrice. Erano però giubilanti per questa notizia che veniva a confermare lo sviluppo dell'Istituzione.

Fra le molte profferte avute di case, giudicò per allora più conveniente rivolgere lo sguardo verso Soncino.

## **X Il Convento di S. Maria in Soncino**

Vicino a Soncino eravi un convento già dei Carmelitani, vasto edificio proprio adatto per una comunità religiosa, ed era veramente peccato lasciarlo in mano di inquilini per sfruttarlo a scopo di abitazioni private.

Per questo non è da meravigliare se l'Arciprete di Soncino, i parenti, molti altri e le stesse Suore facessero pressione perché si comperasse detto convento. La Fondatrice però ch'era prudente e non voleva, come si suol dire, fare il passo più lungo della gamba, resisteva a tante pressioni, fino a che non avesse ponderato bene ogni cosa, e capito che ciò facendo incontrava la volontà dei Superiori, senza della quale non si sarebbe arrischiata a raccogliere una pagliuzza da terra. Una

mattina però, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, mentre si apprestava ad ascoltare la Messa, le parve di sentire una voce che dicesse: "Devi comperare il Convento di S. Maria".

Durante la Messa il suo pensiero fu sempre in quell'affare e le parve una distrazione, mentre non era che una ispirazione divina. Ad una delle Suore diceva: "Questa mattina non ho sentito Messa".

Intanto l'idea era maturata. Si mise in relazione col venditore a mezzo del Sig. Dott. Pietro Scotti, suo nipote, e coll'Arciprete di Soncino, e così in breve l'affare fu conchiuso.

Mons. Speranza e il Vescovo di Cremona, Monsignor Novasconi, ne furono lieti. Il primo perché vedeva che le Suore andavano in luogo adatto, l'altro perché aveva potuto avere stabilimento nella sua Diocesi una Congregazione destinata a far tanto bene nel campo specialmente della gioventù femminile.

Anzi Mons. Novasconi fu ben contento di presenziare il 14 Aprile 1863 l'inaugurazione della Casa, celebrò la S. Messa e tenne eloquentissimo discorso.

La Congregazione andava compiendo un bene immenso, perciò bisognava attendersi dai nemici del bene le contraddizioni e la lotta. I liberali non potevano soffrire tanta opera di educazione religiosa, e sotto vani pretesti tentarono d'impedire tante buone opere fino al punto di aizzare contro le suore indecente gazzarra.

Ma la Madre, calma e serena, affrontò la tempesta e vinse.

"Con quale permesso - Le si chiese - ha Ella raccolto le orfanelle?... Come le mantiene?...". E la Ven. Fondatrice: "Di nessuno; né io penso che vi sia dovere di chiedere permesso per fare un po' di carità; le orfanelle le mantengo poi colle sostanze mie, e mi credo affatto libera di disporre della roba che è mia, come meglio mi piace".

"Come mai, si riprese, Ella ha avuto l'ardire di aprire scuole senza la necessaria autorizzazione?...". E la Cerioli: "Le mie non solo scuole, signori, giacché né le figliuole pagano un contributo, né io mi tengo obbligata a continuare l'opera mia; d'altra parte non vedo che male vi sia ad insegnare qualche cosa a delle figliuole, che altrimenti sarebbero del tutto analfabete".

"Come occupa le orfane?... Qual è il cibo che loro amministra?...".

"Le occupazioni - rispose la Serva di Dio - sono quelle che corrispondono esattamente alla loro condizione; lavorare l'ortaglia,

lavori femminili, imparare ad apprestare i cibi per divenire delle buone massaie; la loro educazione è molto semplice e tale da formarne fanciulle e madri oneste; i cibi pure sono frugali, ordinari, ma sani e più che sufficienti; del resto l'aspetto delle figliuole e la loro corporatura robusta, sembrami depongono a mio favore”.

Superata la tempesta continuò a mezzo delle sue Suore l'opera tanto benefica, che anche oggi in quella plaga va svolgendosi a beneficio di tante anime. Suggello migliore dell'attività santa di tante buone persone consacrate a Dio e per l'educazione dei piccoli e delle figliuole non poteva avere. I nemici passarono, qualcuno dei più leali finì per applaudire ed encomiare l'opera delle Suore della Sacra Famiglia.

## **XI La casa di “Leffe”**

Il lettore ricorderà la Signora Dedei di Leffe, ammiratrice della Fondatrice e disposta a dare tutto il suo per avere una Casa in quel paese posto nella Valle di Gandino, noto per l'industria delle coperte.

In un primo tempo Suor Paola Elisabetta non si era decisa ad accettare; forse preferiva consolidare l'Istituto nella Casa di Comonte, di S. Maria di Soncino, e soprattutto la Congregazione maschile che era agli esordi.

La pia Signora però non restava dallo scrivere e insistere perché accettasse. Finalmente la Fondatrice si portò a Leffe, in compagnia di Mons. Valsecchi, ma non credette bene di adottare come casa quella della Dedei, essendo troppo centrica, ne cercò un'altra e la trovò ai margini del paese, avendo anche una Chiesetta annessa. La Signora fu ben lieta di mutare la sua casa con quella ritenuta più adatta, felice per il compimento del suo sogno, sistemò i suoi affari e si ritirò a Comonte nell'Istituto con due orfane e la domestica, e iniziò il noviziato.

L'anno 1864 al 6 Gennaio la nuova Casa di Leffe fu inaugurata con la S. Messa celebrata nella Cappella suddetta e incominciò a funzionare, con le scuole, con l'assistenza alle giovani e ai bambini e coll'accogliere di tanto in tanto quelle che amavano passare alcune giornate nei santi spirituali Esercizi. La Cerioli aveva grande amore anche per questa Casa.

Ma essa pure doveva portare l'impronta della contraddizione, perché opera di Dio.

Un Ispettore delle scuole, zelante liberale, si impressionò per l'apertura di scuole che venivano condotte non con tutta regolarità voluta dalla legge, essendo destinate soprattutto a quei bambini e bambine che non frequentavano le elementari, e perciò le voleva far chiudere.

La Fondatrice non volle mutare sistema.

Allora minacciò di ricorrere all'Autorità e questo avrebbe creato non pochi, né lievi fastidi e imbarazzi alla Casa, molto più che era ancora all'inizio. Suor Paola Elisabetta, consigliata anche da Mons. Valsecchi, scrisse una lettera molto garbata a detto Ispettore, dimostrandogli come quelle scuole dovevano avere carattere speciale, non essendo scuole regolari.

Seppe così bene descrivere e trattare la cosa che detto Ispettore, in fondo buon uomo, finì col cedere e col concepire una grande stima e venerazione per Lei e aiutarla quando occorresse presso le Autorità.

Anche questa Casa, posta fra i monti, continua ad operare un immenso bene, e la Fondatrice ebbe il conforto prima di morire di vederla sistemata.

Ormai la Congregazione dell'uno e dell'altro sesso era avviata per la via luminosa del bene, era posta su basi solide, benedetta dai Vescovi, amata dai poveri, perché ivi trovavano ospitalità gli orfani che sono la pupilla degli occhi di Dio, era apprezzata da tutti i buoni e si allargava continuamente fino a raggiungere un consolante sviluppo.

La Serva di Dio non lo poté però vedere, né leggere le approvazioni ufficiali della S. Sede, ma certo lo intuiva e lo affrettava con le sue preghiere e con le sue penitenze.

Da tutto ciò si comprende come il Sommo Pontefice Pio IX elogiasse l'Istituto e nel Breve del 15 Luglio 1868 chiamasse la Congregazione della Sacra Famiglia: Preclara istituzione.

## **XII La santità della vita**

Con la fondazione della Casa di Leffe, il Signore aveva stabilito che la missione affidata alla Fondatrice fosse finita e che si preparasse per volare in Cielo a prendere il premio delle sue fatiche, ad unirsi col suo Carlino e proteggere così sempre meglio la sua Congregazione.

Di premio era certo meritevole, non solo per le opere di beneficenza, ma anche per la sua vita santa e tutta improntata al soprannaturale. Anzi si può affermare che più si avvicinava l'ora della suprema chiamata più intensificasse il suo spirito di pietà e di carità.

Presentiva la sua prossima fine?...

I dolori, la stanchezza, insomma gli acciacchi prodotti da tante fatiche, l'avevano logorata assai, e si capiva il motivo, per cui in tutte le Case, Suore e Fratelli, orfane e orfanelli pregassero per Lei.

Ella poi non aveva rallentato la sua attività, tanto che a S. Maria di Soncino recatasi per riposare volle veder tutto minutamente, saper tutto, conoscere ogni minima cosa, così che celiando le Suore le dissero: "Questa volta, Madre, ha proprio fatto da Superiora Generale".

Soprattutto ripetiamo, aveva intensificato l'attività spirituale, e sembrava avesse voluto, infine, accelerare il moto verso la perfezione.

Aveva scelto una correttrice pregandola di non risparmiarla, ma di avvisarla di ogni difetto.

Supplicava anche le Suore, perché le usassero la carità anche di correggerla.

Quante volte fu udita, attesta la compilatrice delle memorie della sua vita, Suor Corti, gridare: "Signore, che vuoi ch'io faccia?". Così pure diceva spesse volte: "Signore, se questo che fò non è opera vostra, distruggetela e ne sarò contenta". E tosto diceva anche a me - aggiunge la citata biografa - di far tale preghiera a Dio: io però le rispondeva che invece mi sentiva spinta a ringraziare Dio che si era degnato sceglierla per sì santa opera e che la proseguisse e che la mandasse a termine per i suoi santissimi meriti.

La Fondatrice ci precedeva tutte col buon esempio d'ogni virtù. Il suo zelo era indefesso, Ella mai non si stancava, esigeva con delicatezza e con forza che ognuna attendesse con cura al suo ufficio, e ad imitazione di N.S. Gesù Cristo dava importanza, non al vano splendore, al fumo, all'orgoglio, ma al sodo, al vero, alla sostanza, alla vita umile e nascosta, sacrificata per la carità, secondo la vocazione a cui si sentiva chiamata". "Teneva sempre dritto a questo scopo", così ne scrisse la citata Suor Corti. La quale aggiungeva pure:

"Era tanto delicata di coscienza, tanto attenta e premurosa d'avanzarsi nella perfezione, che notava le cose più minute, ed io non sapeva più che maniera adoperare per liberarmi dal dovere di avvisarla

de' suoi difetti, e non arrivando io a conoscerli per essere impercettibili, cercava di starmene lontana da lei più che potessi.

Quando mi raccontava ch'era caduta in questo o quel difetto e perciò si trovava un po' addolorata, io non sapeva che rispondere parendomi questi difetti altrettante virtù, e dopo d'essermi in qualche modo sbrigata, io restava più inquieta e confusa di Lei, dicendo a me stessa: Povera me!... Se questo è difetto, quali saranno le virtù?...".

Riguardo poi alle virtù della purezza e dell'umiltà della benedetta Fondatrice, il lettore ricavi di che indole fossero dalle seguenti parole della sua compagna, che in un libro di memorie sulla vita della Fondatrice esce a dire:

"Dal giorno che la conobbi finché morì, posso affermare ch'Ella fu sempre costante in negare a sé stessa ogni sorta di contento, sì nello spirito che nei sensi. Ella sempre era pronta ad ogni sorta di sacrificio, e non voleva neppur conoscerlo, e tutto le pareva nulla in paragone dell'obbligo che teneva con Dio.

La sua vita era sempre una continua abnegazione di sé stessa, un distacco anche dalle più piccole cose.

Non posso mai troncarmi di parlare di queste due virtù e sento di dovermi estendere più e più ancora, ma non so mai spiegarmi come fossero realmente e non fui mai capace di meglio spiegarle. Procuoro ora di scrivere alla meglio questo punto nel quale mi sembra che il Signore mi spinga e mi guidi con facilità la penna per esprimere proprio nella sua verità quale essa fosse.

Io l'ho tutta in mente e compresa nell'anima mia la grande virtù di quest'anima, e la stimo una delle anime più sante e che ha poche pari, e non sono io sola che la giudico così, ma ciò dissermi anche persone delle più dotte e delle più sante, che per grazia l'hanno un poco avvicinata, ma era tale la sua umiltà che tendeva a nascondere le virtù singolari".

Non si deve credere che queste fossero espressioni dettate da affetto filiale che la Suor Corti aveva verso la sua Superiora, ma era l'unanime impressione che ne avevano quanti l'avvicinavano.

Nei processi per la sua beatificazione i testi ad una voce si esprimono così:

"Gli scrittori della sua vita già citati, Mons. Paolo Merati, Mons. Sodano e P. Mosconi, sono concordi nell'ammettere in Lei una santità

grande costituita da tutte quelle virtù caratteristiche dei Santi, ma soprattutto da quella che in Lei rifulse sulle altre: l'umiltà".

"Qualunque cosa le si proponesse, - dice Monsignor Merati - qualunque domanda le si facesse, qualunque opera le si presentasse era da Lei posta a confronto col suo desiderio di glorificare Iddio, in modo conforme ai fini del suo Istituto e alle regole che, di concerto coi Vescovi confondatori, aveva date".

Mons. Novasconi, Vescovo di Cremona, uscì con questo giudizio:

"Sono pieno di meraviglia per i grandi talenti di quest'anima, ma più mi rapisce la sua semplicità".

### **XIII I suoi scritti**

Ho sotto gli occhi parecchi esemplari di scritti lasciati dagli ultimi ideatori e Fondatori o Fondatrici di Istituti creati in questo ultimo secolo. Non si possono leggere senza dire: "qui c'è l'ispirazione divina".

Tale conclusione ho dovuto ripetere per la Serva di Dio Cerioli. Già il lettore lo ha potuto desumere da alcune lettere riportate qua e là, ma vi sarebbero da vedere tutte le corrispondenze con i due Vescovi, con le Suore, e coi sostenitori dell'opera sua.

Non occorre cercare in questi libri fiori di retorica, frasi elevate, ma lingua pura, scorrevole, semplice e impeccabilmente corretta. Lo scopo degli scritti della Cerioli mirava a ben oltre, a dare le linee sicure e precise del suo pensiero e a tracciare il piano del suo Istituto. Domina nei suoi scritti la semplicità e una grande persuasione.

Mons. Speranza così ne parla:

"La Madre, assistita e coadiuvata dalla grazia dello Spirito Santo, ammaestrata dal suo stesso dolore ed amore, dovette far tesoro nell'arte difficilissima dell'educare di quella sapienza tutta celeste che poi trasfuse nelle regole e nelle pratiche dei suoi Istituti, ed in due piccoli libretti stampati dopo la di Lei morte ed in altri scritti che Ella compose per le genti di campagna, ma che potrebbero essere letti e studiati con grande profitto da padri e dalle madri di famiglia delle classi più distinte della Società".

Mons. Canonico Paolo Merati dà questo giudizio degli scritti della Fondatrice, giudizio che noi modestamente confermiamo:

“Spiegando le parole di Mons. Speranza io dirò in breve, che si scorge nei suoi libri uno spirito grande di soave pietà, ma non leggero e superficiale, sì bene che spinge e muove mirabilmente ad una virtù soda e profonda, e consiste nel costante sacrificio di tutte le passioni, ma il tutto nascosto sotto i veli dell'umiltà, della semplicità, della naturalezza. Leggendo questi scritti ti senti tratto mirabilmente verso Dio, ma con una dolcezza grande; in essi continuamente si parla della bontà del Signore, si fanno continuamente conoscere e penetrare i suoi benefici, ma con tanta unzione che quelle persone cui sono indirizzati, leggendoli, non possono a meno di sentirsi mosse ad amar Dio con un amore di figliuolo a Padre, e con un amore tale che esclude ogni soverchio timore, ogni diffidenza, ed è causa di una pietà disinvolta nelle sue operazioni, ma non rilassata, gioconda nella sua espansione, ma forte, ma soda, ma costante.

Le virtù più ardue te le vedi presentate con tanta semplicità che riempiono di meraviglia”.

Anche Mons. Sodano autore di una pregevole biografia della Fondatrice, parlando dei suoi scritti li dice sostanziosi di dottrina, pratici e adatti alla classe per cui scriveva.

Colgo qua e là qualche periodo per dare al lettore alcuni saggi degli scritti di Suor Paola Elisabetta.

Nel primo Capitolo del Direttorio si legge fra l'altro:

“Il Signore ci dia amore, stima, rispetto e direi quasi venerazione per la nostra Istituzione, onde mantenerla e conservarla sì pura, sì bella, sì integra, sì semplice e sì innocente come è stata creata e istituita a benedizione, felicità e prosperità della classe contadina. Vostro primo dovere, dunque, sorelle carissime, sia raccogliere fanciulle povere contadine, come dissi parlando dell'idea dell'Istituto, e raccoglierne tante quante le vostre finanze lo permettono, dovendo voi istruirle, educarle, mantenerle, del proprio.

In caso di grandi necessità fate anche qualche sacrificio, per accrescerne il numero, sempre però che siate numero sufficiente per poterle sorvegliare e istruire; perché se vedeste che per mancanza di soggetti abili per questo, non poteste adempire esattamente e santamente, ricordatevi: esattamente e santamente, allora restringetevi e ricusate senza scrupoli e senza compassione, perché le opere di Dio per essere benedette devono essere fatte perfettamente bene”.

Nel terzo capitolo parla dei santi Voti, ed ecco come esordisce:

“Sorelle carissime, abbiate in grande pregio i vostri Voti. Non li considerate un peso, ma dolci legami che vi legano allo Sposo vostro e vi tengono a Lui indissolubilmente unite. Essi vi aiutano a servirlo con maggior purezza e libertà di spirito e ad osservare con maggior perfezione la santa legge di Dio.

Le azioni eseguite con voto, recano a Dio maggior gloria, Gli sono più gradite e vengono arricchite di doppio merito e coronate di duplice corona. Esultate dunque sotto il soave giogo dei voti, e tenetevi bene care quelle auree catene che vi stringono allo Sposo vostro”.

Non è forse vero che in queste poche parole vi è tutta la magnifica dottrina intorno al voto?....

Basta leggere tutto il capitolo dei voti per comprendere come la Cerioli possedeva precisa la dottrina teologica e come la vivesse nella sua vita, se con tanta persuasione ne parla alle sue Suore.

Anche il capitolo quarto è mirabile nel dare le norme e le pratiche della vita religiosa. La mortificazione, il silenzio, il lavoro sono esposti con mirabile semplicità e praticità.

Nel capitolo ove parla del Noviziato, vi sono tratti di ascetica e di pedagogia nella loro semplicità veramente degni di un'anima santa.

“Dite loro (alle Novizie) che la mortificazione e le penitenze che devono fare sono d'abbassare il proprio giudizio, far volentieri quello degli altri, compatirsi vicendevolmente, malgrado i difetti e le imperfezioni, piegarsi e adattarsi a tutti i caratteri per quanto siano dal nostro diversi... non coltivate certe pettegole che trovano male e hanno scrupolo di tutto e in tutto... dite francamente che l'Istituto non è per loro... Cosa importantissima che vi raccomando immensamente si è che le vostre Novizie siano schiette e sincere, scevre da ogni raggirio e doppiezza...”.

Così nelle prescrizioni che fa alle diverse cariche e nei consigli si rivela la donna saggia e prudente.

Il capitolo sesto della parte terza del Direttorio parla della “Maniera di educare le Orfane”. Non dubitiamo di dire ch'è un vero trattato di pedagogia e di psicologia. Sono poche pagine, ma preziose. L'indole della nostra biografia non ci permette di riportare lunghi brani di questo capitolo che potrebbe figurare benissimo in molti tratti di pedagogia scolastica. Queste pagine non si possono leggere senza

pensare ad una mente molto istruita, ma soprattutto ad un'anima sensibilissima e animata da uno squisito senso di carità verso Dio e verso il prossimo.

Da Mons. Valsecchi furono stampati due aurei libretti scritti dalla Fondatrice: "Due parole ad una allieva nel giorno del suo matrimonio", "Memoria ad una allieva che passa al servizio di una casa".

Dagli scritti si può argomentare il cuore bello e generoso della Fondatrice.

#### **XIV Il sonno dei giusti**

Mi accorgo, giunto a questo punto, di aver appena accennato ai fatti principali della vita della "Cerioli" e son convinto che a voler dire tutto quanto ha operato, scritto, detto, occorrerebbe un volume assai grosso. La mia intenzione era semplicemente quella di dare le linee di questa vita che passò senza grande rumore, ma tranquilla, calma come quelle acque limpide che discendono dalle nostre montagne di balza in balza sono destinate a rendere fertile la campagna e a provvedere alle esigenze della vita umana.

I torrenti impetuosi, di solito schiantano e abbattono, lasciando dietro a sé rovina e sassi.

I Santi non fanno molto rumore, ma se anche le turbe li seguono avidamente è per attingere dalla loro opera e dalle parole motivi di verità e di virtù.

La santità vive appartata dal mondo, ma tende a penetrarlo con la sua luce benefica e con le opere di carità. Esempio di santità è N. S. Gesù Cristo per tutti. La sua vita si riassume colla frase pertransiit benefacendo, proporzionatamente anche dei Santi si può dire altrettanto che passarono, facendo del bene a tutti.

La vita della Fondatrice si può e si deve riassumere pure nelle medesime parole. Ormai la missione per cui era destinata dalla Divina Provvidenza muoveva al termine. Spiritus promptus caro autem infirma.

Da tempo Ella era tormentata da malattia di cuore e soffriva molto, non poteva stare né coricata, né seduta, e alle sue Suore diceva qualche volta: "E' questo un male sì grande che non l'auguro neppure ai sassi".

Però questa malattia anziché toglierla alle sue attività, sembrava la spingesse a maggior lena.

Si portò ancora a S. Maria in Soncino e parve, come confessò a Suor Rosa Masoni, che le fu compagna, che il viaggio l'avesse alquanto rianimata. Ma fu per breve, perché il male la spossava e la minava continuamente, del che si accorgevano le sue Suore che avevano per Lei continue cure e occhio vigile. Tornò dopo alcun giorni a Comonte, donde non ne sarebbe partita più. La sua vita sulla terra ormai era finita, doveva iniziare con la vita dell'eternità la sua protezione sull'istituto; poteva esclamare il cupio dissolvi e cantare il nunc dimittis.

Negli ultimi giorni accrebbe la sua sollecitudine specie per gli orfani, ai quali dava gli ultimi avvertimenti e aveva col Capponi anche più frequenti abboccamenti per essere informata circa l'indole, lo spirito e la condotta di tutti.

Le Suore s'erano accorte che la Madre andava continuamente spegnendosi, la curavano e la vegliavano con grande amore. Ella era divenuta docile a tutte le prescrizioni e ai consigli. Negli esercizi di pietà, attestavano unanimemente le Suore che l'assistevano, era ancora più fervorosa del solito e di vera edificazione a tutte. Accenti infuocati innalzava a Dio e si può ben dire che la sua mente fosse completamente assorta in Lui. Anche nella malattia volle però occuparsi di tutto, saper tutto e si faceva legger le lettere che le giungevano e si sforzava di scrivere Ella stessa le risposte più importanti.

L'ultima lettera fu per i Fratelli e gli orfanelli. A Suor Corti che insisteva perché non avesse a scrivere rispondeva: "Lasciami fare, ti prego, sento in cuor mio di scrivere tutto quanto mi sta a cuore".

Come ebbe finito, esclamò: "Ora sono contenta"

Era il 22 Dicembre 1865, e la Fondatrice nel cinquantesimo di vita. I sintomi della prossima fine non erano dubbi. Veniva spesso assorbita da torpore, e mentre prima pativa l'insonnia tanto da passare le notti quasi sveglia, ora invece sonnecchiava con grande facilità; Ella stessa lo affermava dicendo: "Sono divenuta una dormigliona". Un altro sintomo era il gonfiore che accusava in tutte le parti del corpo, il quale è quasi sempre caratteristica della malattia di cuore. Il respiro era divenuto affannoso. Il medico curante trovò che qualunque cura e metodo di vita riusciva inutile.

Ella ormai non trovava più riposo né di giorno, né di notte; passeggiava, sedeva, usciva qualche volta in giardino, anzi: "l'ultima volta che l'accompagnai - narra Suor Corti - sembrava che la passeggiata le avesse giovato, ma purtroppo non fu così, la sera non potendo più reggersi si coricò".

Da quel lettuccio non si sarebbe più alzata!

"Era tranquillissima - dice Suor Corti - benché si conoscesse che pativa molto. "Questa sera - mi diceva - non ho ancora recitato le mie orazioni, ma non mi sento inquieta. Offrirò a Dio le mie grandi sofferenze".

Dice alla sua infermiera che neppure la morte, di cui aveva tanto timore, pensando al giudizio, non la spaventava affatto. Iddio preparavala al gran passo.

La comunità, pur non sospettando della estrema gravità del male, pregava continuamente il Signore perché la Madre si ristabilisse in salute.

La sera stessa volle confessarsi dal Cappellano Don Giovanni Calegari. Fu sentita esclamare con grande contentezza, narra Suor Corti: "Ecco che mi sono confessata. Oh!... quanto è buono il Signore!...quante grazie ci fa!... Vedi abbiamo da pochi giorni fatta la nostra confessione annuale da Mons. Valsecchi, e ne siamo restate così contente, ma ci siamo di nuovo riconciliate e dimani faremo la S. Comunione e riceverò l'Indulgenza Plenaria, intanto andiamo disponendoci bene, dopo vi è ancora la solennità del Natale, che bellezza!... Dimani ci leveremo un po' prima della sveglia comune e al caso mi sentissi debole ad aspettare, farò prima della S. Messa, la Comunione". La stessa sera - continua Suor Corti - si dava la benedizione col SS. Sacramento, ed essendovi un solo tavolato fra la chiesa e la stanza si sentiva tutto benissimo. Volle ch'io andassi in chiesa a ricevere la benedizione. Mentre pregavo, vidi la prima candela dell'altare spegnersi; in quel mentre sentii un presentimento che la Madre sarebbe morta. Gridai in me stessa, "no, no, il Signore non ci darà questa disgrazia, mio Dio, non lo permettete!"

Di poi ritornata nella stanza dell'inferma vidi che baciava con grande affetto il Crocefisso che teneva al collo ed io la ripresi dolcemente e dissi: "Che fa?... Ella si affanna troppo!...", ed Ella baciò il mio Crocefisso... "Che ho mai da fare? Mi sforzo per cacciar via tante immaginazioni laide che mi si presentano", e poi esclamò: "Gesù, Gesù,

eccomi tutta vostra"" . Si rasserenò chiedendo da mangiare. L'animo suo godeva una meravigliosa pace, giacché nella sua confessione generale erano scomparsi dall'animo suo quei timori del divino Giudizio, che non di rado erano cagione per Lei di grandi angosce e trepidazioni. A notte inoltrata, fattesi leggere alcune lettere giunte poco prima, e date le disposizioni per il giorno seguente, ritornò subito ai discorsi spirituali, che tanto allietavano il suo animo.

Verso le ore 11 disse alle Suore Assistenti che si coricassero, non abbisognando di loro cure, che anzi Ella pure desiderava riposare.

Obbedirono le Suore sebbene a malincuore. Circa un'ora dopo però, la Suora Corti, che dormiva nella camera della Ven. Fondatrice, si levò come per assicurarsi, se la Venerata Madre dormisse. La vede immobile, colle mani incrociate sul petto, come immersa in sonno profondo... ma non ne sente il respiro. Un pauroso sospetto allora le balena alla mente. Le prende la mano, la solleva, ma essa ricade!... La Corti, terrorizzata dalla immane sventura manda un grido angoscioso, straziante, ed esclama: "Oh Dio!... E' morta, è morta la Fondatrice!". Ed era proprio così; forse era appena spirata. Le mani e la faccia, infatti, erano ancora calde.

In men che non si dica tutta la Casa è in preda ad immenso dolore. Suore e Orfanelle accorrono come fuori di sé alla stanza della Fondatrice; immagini chi può il lacrimevole spettacolo di quel momento!...

La notizia della morte si sparse d'un tratto a Seriate, e per tutta la Diocesi di Bergamo e di Cremona, sua patria nativa; e fu raccolta con segni di grande dolore, come di una disgrazia comune, specialmente da tanti poveri, da tante persone afflitte, che nella Cerioli piangevano la loro Madre perduta.

Mons. Vescovo Valsecchi dispose che i funerali si celebrassero non secondo che si addiceva a persona di nobile famiglia, quale era la Serva di Dio, ma a donna povera, fattasi povera, vissuta tra i poveri, e che per i poveri tutta si era immolata. Ma il Signore che esalta gli umili, Le preparava invece un vero trionfo. Tutta Seriate si mosse, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici, vollero prendere parte al funerale; dai paesi limitrofi gran moltitudine di gente accorse pure, perché tutti sentivano di dover rendere pubblica testimonianza alle virtù della defunta, e Seriate non vide mai sì imponente funerale, e per qualità e quantità di persone che vi presero parte, come per il devoto contegno e

per le fervide preghiere, che levaronsi al Cielo a suffragare l'anima della Serva di Dio. Il Molto Rev. Don Luigi Piccinelli, di Seriate, ne volle tessere l'elogio funebre. "Nel levarla dalla Chiesa nostra per portarla alla parrocchia - dice Suor Corti - scoppiarono alte grida dalle Suore e dalle Orfanelle, nonché dal popolo che la conosceva e l'amava".

Dopo le solenni Esequie fu portata al Cimitero e sepolta nella Cappella dei signori Piccinelli, che era nuova.

## **XV Orazione funebre**

Diamo un saggio di quello che disse Don Piccinelli in morte della benedetta Fondatrice: "Oculus meus depredatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meae". (Tren. 3,51).

"Io non so in qual modo esordire al pietoso ufficio, che in questo istante vengo ad assumere dinanzi a voi, o miei riveriti uditori e fratelli amatissimi. In verità vi confesso che la presenza di questo feretro, la mestizia che io leggo sui vostri volti, più di tutto la corona di questi poveri derelitti, divenuti adesso orfani una seconda volta, e che vedete struggersi in lacrime, qui daccanto a questo Sarcofago, più presto sarebbero atti a chiamarmi il pianto in sul ciglio di quel che la parola in sul labbro. Sì, ve lo confesso schiettamente: mi sarebbe stato, in questo punto, più opportuno e più facile il silenzio d'assai. Ma le preghiere e quasi direi i comandi di persone abbastanza autorevoli ed amiche, e meglio ancora gli smaniosi desideri delle desolate consorelle lasciate dalla benefica trapassata, che lamentiamo, al governo delle sue orfanelle predilette, mi fecero tale e tanta violenza che a me non fu possibile di resistere. Io dunque assumo questo ufficio pietoso e difficile, fidato senza meno alla conosciuta vostra bontà che vorrà compatire i miei deboli sforzi, nonché confortato dal pensiero ch'io parlo ad uditori che già conoscono praticamente quasi tutte le eminenti qualità della persona ch'io devo ricordare, ed a cui per questo basterà poco del mio dire, perché possono più ampiamente sviluppare anche di per sé il loro concetto dei tanti meriti suoi. Così le mie parole saranno se non altro, l'ultimo tributo di ammirazione e di riconoscenza, che noi porgeremo a questa insigne nostra Benefattrice, in questo giorno sacro ai suoi funerali e ad un vero lutto in famiglia, pietosamente per noi dedicato.

Le parole poste innanzi alla mia orazione, tolte ai Treni di Geremia, esprimenti eloquamente il pianto di quel profeta a tanto larga vena versato sulla ruina spirituale della predilette figlie di Sion, fino a logorarsi e struggersi la vita dal soverchio suo piangere: *oculus meus depredatus est animam in cunctis filiabus urbis meae*, io me le presi, perché mi offrirono l'immagine più stupenda anche del cuore amoroso e veramente materno di questa gran donna, allorquando appunto, in sul terzo stadio della virtuosa sua vita, commossa e preoccupata essa pure sino alle lacrime, sui pericoli e sui bisogni di tante povere ragazze orbate troppo presto dei loro genitori, pensava efficacemente ai mezzi onde difenderle dai pericoli e soccorrerle nei loro bisogni. *Oculus meus, deperadatus est animam meam in cunctis filiabus urbis meae*".

Ed ecco la conclusione della magnifica orazione che può servire come a termine di questa vita mirabile:

"Ah, sì, noi le dobbiamo un'immensa, un'eterna gratitudine!... Deh!... quanto era confortante per noi, o cari, il pensare che mentre la morte veniva moltiplicando in mezzo di noi il numero degli orfani, poco distante da noi, vi fossero due braccia veramente pietose e materne, che viepiù si allargavano allora ad abbracciare questi poveri orfanelli seminati per la via dalla falce crudele!...

Ma deh!... quanto grave sventura oggi ne ha colpiti!... Quelle braccia amorose che si dilatavano tanto per raccogliere i poveri infelici, queste braccia materne, purtroppo, sono oggi irrigidite dal freddo gelo e della morte!... E questa nemica implacabile dell'uomo, dopo aver seminato su questa terra del pianto tanti infelici orfanelli, adesso fu tanto spietata e crudele da portare perfino la falce anche sulla pietosa raccoglitrice degli orfani involando così a quei miseri, anche la seconda Madre!...

Noi dunque l'abbiamo propriamente perduta questa insigne nostra Benefattrice, e perduta per sempre!... Sebbene, no, non è del tutto perduta per noi. Essa vive ancora nelle sue fondazioni, vive nella nostra memoria, nelle sue buone consorelle divenute eredi del suo spirito e finalmente vive su in Cielo immortale, da dove più efficacemente protegge le sue fondazioni.

Il suo spirito immortale, sì, vive ancora nel Paradiso, dove regna fra i Santi.

Io per me già fin d'ora la proclamo una Santa, questa illustre e benefica nostra concittadina. Sì, io ne ho studiato la sua vita giovanile e la trovai pura e virtuosa come una colomba; ne studiai poscia la sua vita coniugale e la trovai un vero tipo delle più elette virtù, un vero modello alle mogli, alle madri cristiane, un eroismo di fermezza nelle privazioni e nelle avversità. Ne studiai per ultimo anche l'ultima fase della sua vita e la trovai più bella copia di quel Divino Pastore, che volle pur esso appellarsi il Padre degli orfani. E la sua virtuosa carriera si chiuse poi ancor più santamente”.

# PARTE TERZA

## Virtù teologali, virtù cardinali, voti

### **I - Virtù teologali**

Nel corso di questa breve biografia si è avuto occasione di rilevare spesso le molteplici virtù di Suor Paola Elisabetta, constatando come tutte le persone che l'hanno avvicinata poterono scorgere la sua santità nelle parole e nelle opere. Ella lasciò in quanti la conobbero l'impressione che fosse una santa. Tuttavia, mi sia permesso qui rievocare ad una ad una le singole virtù, teologali e cardinali, di cui era in sì larga copia fornita.

I sacerdoti che ebbero mezzo di conoscerla intimamente e di leggere più addentro nella sua bell'anima, lasciarono giudizi assai lusinghieri sulla santità della Fondatrice: le sue Suore poi erano unanimi nel proclamarla esemplare in tutto, così dicasi delle persone del secolo che l'hanno potuta avvicinare, tutte concordi nel dire che trattando colla Madre era come se si parlasse con una santa.

Del resto, a conferma di queste affermazioni basterebbe osservare le opere sopravvissute e lo spirito impresso all'Istituto, tutto improntato allo zelo delle anime e alla gloria di Dio.

### **La fede**

La fede è la prima delle virtù teologali ed è il fondamento di tutte le altre. Senza di questa non si può piacere a Dio. Essa è fondamento di santità, è la radice di ogni virtù. La fede deve essere non solo un'affermazione teorica di verità, ma tradotta nella pratica della vita

quotidiana, giacché ciò che dà valore, vita alla fede sono le opere, ossia la carità e lo zelo. Ed era proprio di questa qualità la fede della Cerioli, per cui tutto mirava in lei a questo scopo, alla gloria Dio. Non fu udita più volte esclamare, e non scrisse, come attestano le sue prime compagne, Suor Luigia Corti, Suor Carsana, i sacerdoti D. Piccinelli, D. Grasselli, D. Milesi, Arciprete di Telgate, ma soprattutto i due Vescovi Mons. Speranza e Valsecchi, “se questa opera non piace a Dio e non è di suo gradimento, preferisco vederla distrutta?....

Le istruzioni impartite alle Suore deputate alla educazione delle orfane erano tutte improntate ad argomenti di fede, base mirabile di ogni educazione.

I suoi consigli erano questi:

“Vostro primo dovere e base d'ogni educazione sia aprire la mente ed il cuore delle vostre allieve a conoscere, ad amare e servire il Signore Iddio Padre nostro, come tutte ne abbiamo l'obbligo ed il dovere; ma con una religione senza pregiudizio, soda, diritta e sincera. Fate che il loro esempio sia edificante: facile e sciolto il loro tratto, esemplare la loro condotta. Tenete bene in mente che Iddio altro vuole da voi, ed altro dalle vostre figlie”...

Più la Congregazione si sviluppava, voleva progredisse pure nei sentimenti di fede e di amore in Dio e presso le Suore insisteva col dire: “Io vorrei che le Suore della Sacra Famiglia e quindi le figlie di S. Giuseppe, amassero, temessero e riverissero Dio puramente per amore, per riconoscenza, per gratitudine, perché ci è Padre, Creatore, Benefattore, non mai per semplice timore servile”.

Come sono belli i consigli dati alle Suore sul modo di educare le orfanelle a leggere nel libro della natura. Alle bellezze del creato si sono ispirati gli uomini di fede, i Santi, per cantare Dio e per arrivare fino a Lui.

“Discorrete alla meglio come vi detta la vostra fede e il vostro amore, della creazione; delle tante ricchezze che racchiudono le fonti delle acque; degli uccelli che fanno il nido con sì squisito artificio e le loro trasmigrazioni con sì mirabile istinto; delle api che hanno regole e statuti cui obbediscono ordinatamente, e si fabbricano i loro alveari e il miele col magistero più stupendo; degli animali che si prestano così docili e mansueti ad ogni servizio dell'uomo, sia che corrano aggiogati ad una carrozza, sia che trascinino ansando l'aratro ed il carro, sia che

forniscano le loro pelli per vestimento e le loro carni per cibo. Dalla terra sollevatele al cielo, imperciocché chi gusterà meglio quel sublime spettacolo, colui che sta sepolto fra le mura e le contrade della città, o voi che siete destinate dalla Provvidenza a passare la vita nella campagna sotto il più largo padiglione del cielo?

Sollevatevi al cielo e contemplando gli astri scintillanti nell'immensità di quegli spazi, dite alle vostre figliuole che Dio solo può numerare la moltitudine delle stelle; che Dio lanciò da principio i pianeti sulle loro orbite, e corrono tuttavia con impeto a compiere con simmetria il loro corso intorno al sole, e che il sole è centro e luce di tutti questi pianeti, che la luna segue fedelmente la terra perché Dio ha voluto così. E le fasi lunari, le eclissi del sole e della luna, le gocce della rugiada, le piogge, i venti, i tuoni, le saette, le tempeste, le stagioni, la notte, il giorno, quali idee, quali pensieri non vi somministreranno per ammirare e magnificare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio!

La maestra d'agraria sia animata da gran fede, veda la mano di Dio e la sua Provvidenza nelle produzioni della natura e lo faccia ben capire alle sue figlie, le assuefi ad alzare sovente il cuore a Dio, ad offrirgli le loro fatiche in ringraziamento dei suoi benefici, e sappiano che nulla valgono le nostre cure e speculazioni, se Egli non vi concorre con la sua grazia e misericordia".

Chi sapeva lasciare nel Direttorio simili consigli non poteva che essere una donna di gran fede.

Vorrei riportare pagine e pagine di questi insegnamenti, se ciò non esulasse dal mio scopo.

Ma questa fede che Ella insegnava ad altri aveva forte ed esuberante nel cuore, per cui ogni espressione non è che fuoco divampante che teneva dentro.

Suor Corti, a proposito della fede della Fondazione afferma che: "mostrava di credere fermissimamente tutte le verità della cristiana religione, accettava completamente e scrupolosamente ogni insegnamento della Chiesa, aveva sommo orrore degli errori contro la fede e di ogni novità pericolosa alla medesima; parlava del Papa con sentimento di profonda venerazione, come si deve del Vicario di Gesù Cristo".

"Davanti al Santissimo - continua la teste - dove stava pregando anche per lungo tempo in atteggiamento di grande fervore, la sentivo più

volte esclamare: "Gran cosa pensare che in quel tabernacolo vi è proprio Gesù Cristo con la sua personale presenza!"".

La nipote donna Giuseppina Cerioli attestò che la zia aveva un grande concetto del Sommo Pontefice, fino al punto di adoperarsi per impedire ad un suo nipote che entrasse nella carriera militare, per tema che diventasse in qualunque modo strumento della politica anticlericale o deviasse dal bene.

Il fratello Isidoro Paris, attesta di averla veduta più volte a pregare e ne rimase edificato pel grande e straordinario raccoglimento, per cui pareva quasi in estasi. Spesse volte teneva discorsi improntati a tanta fede e pietà sulla devozione a Gesù nel SS. Sacramento e a San Giuseppe. "La sua parola - dice il teste - era semplice, ma improntata a vivo fervore".

Suor Nazarena Ferrari, oltre a confermare l'opinione di tutti gli altri circa la fede viva in Dio, in Gesù Sacramentato, narra che essendosi recata dalla Fondatrice per riferire cose importantissime circa l'andamento della Casa, ascoltò, poi, sorridendo, disse: "Sono tutte cose secondarie che non meritano molta importanza; piuttosto è necessario pensare alla santità dell'Avvento in cui ci troviamo ed alle disposizioni in cui lo dobbiamo passare". "Mi intrattenne in colloqui ed in meditazione sul Verbo incarnato, con tanta unzione e penetrazione, che mi parve come rapita in estasi".

Così tutti i testimoni della sua vita di preghiera e di colloqui spirituali.

A dimostrare la sua fede vivissima basterebbe pensare allo spasimo che sentiva nel constatare quanti errori pullulassero nelle città e nelle campagne, le preghiere che per questo innalzava e faceva innalzare al Cielo erano incessanti. I suoi discorsi, i suoi scritti, i suoi esempi stanno ad attestare della sua fede.

"Quando parlava di Dio, di Gesù, del Papa, della devozione alla Eucaristia, alla Madonna - dicono unanimi i testimoni - sembrava trasformarsi in volto".

Ed ecco come voleva stessero in chiesa le sue orfanelle: "Bramerei poi, figliuole carissime, anzi ve lo lascio per ricordo, che in chiesa stiate sempre in ginocchio in terra; se foste anche imperatrici o regine, questa è la sola positura che nella casa di Dio si addice. Voi altre, a motivo della vostra vita attiva che dovete condurre, potrete star poco in chiesa, onde

molto più conviene che stiate in quest'umile positura, non solamente adesso, vedete, ma anche quando sarete uscite nel mondo. Oh! per carità, non abbiate riguardi, quando si tratta di far vedere al pubblico che conoscete quanto Dio deve essere onorato e rispettato, e che sapete mantenere le vostre pratiche, le vostre usanze, anche ad onta degli scherni e dei motteggi! Oh! il bell'esempio che darete! oh! la bella edificazione. Figlie mie, promettetemi che per rispetti umani non trascurerete mai quello che qui con tante premure e fatiche vi è stato insegnato”.

Potranno sembrare esagerazioni a chi non è abituato alle esuberanze dei Santi, ma queste disposizioni, anche se per mille ragioni non tutte si poterono mantenere, indicano pur sempre un grande amore pel luogo sacro.

In conclusione tutta l'opera sua è frutto principalmente di fede e perciò da Dio fu benedetta.

### **La speranza**

Per il cristiano la vita presente non è che via verso una vita più bella e più attraente. Il Paradiso è la sua meta, ove potrà finalmente riposare in Dio e trovare la pace perfetta. Per questa opera, cioè per giungere un giorno alla visione beatifica. L'ultimo fine a cui indirizza le proprie azioni è Dio, la sua gloria, la propria e l'altrui santificazione.

Ma l'uomo di fede sa che non può porre la propria speranza negli aiuti puramente naturali, e perciò confida solo negli aiuti soprannaturali, servendosi delle creature come mezzi, non come fine.

Nella Cerioli questo senso di fiducia era altissimo e soprannaturale in ogni circostanza della vita, e perciò lo sapeva infondere anche in altri. Già, parlando della fede si è avuto occasione di mostrare la sua concezione, l'abbandono completo nelle mani di Dio.

La speranza segue la fede, perciò in lei pure era forte e continua come la fede.

Suor Corti che la conosceva bene, affermò:

“Riguardo alla speranza era piena di confidenza filiale in Dio, prendeva tutto il male e il bene dalle mani di Dio; spirito altamente equilibrato, non ebbe scrupoli od angustie di coscienza, sebbene

profondamente umile specie negli ultimi anni, manifestasse talvolta timore per i suoi difetti e nei giudizi divini.

Aveva grande fiducia nell'efficacia della preghiera e soleva dire che essa non cade mai invano”.

“Nella fondazione delle Case, - dice la medesima teste, - poneva grande speranza in Dio ed a imitazione delle anime forti non si perdeva mai di coraggio, sembrava dicesse: se Dio è con noi, chi può essere contro di noi?”.

Parlava spesso del Paradiso, specialmente col suo Carlino, dicendo: “Se è tanto bella la parte del Cielo che noi vediamo quanto non sarà più splendido il Paradiso! Eppure ci andremo in Paradiso anche noi e lassù saremo felici!”. Alle orfane diceva: “Cantate, cantate la canzone del Paradiso che tanto mi conforta”. Spesse volte ripeteva le parole di Giobbe: “Credo che il mio Salvatore vive, che la mia carne rivivrà e vedrà il suo Dio”.

La nipote Nob. Giuseppina Cerioli Scotti afferma che quando qualcuno le faceva osservare le difficoltà morali e materiali della sua opera, rispondeva: “Aspettare tutto dalla Divina Provvidenza”.

Il Fratello Isidoro attesta che negli eventi tristi e prosperi, nelle urgenze di speciali bisogni, riponeva la sua speranza in Dio, rimanendo sempre tranquilla e spesse volte la si udiva ripetere: “Non abbiate paura, né prendetevi soverchio timore: Dio provvederà...”. Parlando della morte diceva: “E' la morte che ci porterà a vedere Dio...”.

Suor Adelaide Carsana attesta che la Cerioli fu donna di grande speranza. A chi le faceva osservare che era troppo facile ad accettare orfanelle, rispondeva: “Io lascio fare alla divina Provvidenza, S. Giuseppe me le manda e penserà a mantenerle”. I testi concordano nell'affermare questo grande abbandono nella Provvidenza Così Suor Ferrari, D. Pontiggia, D. Alessandro Brignoli, ecc. A tutti dimostrava una grande fiducia in Dio, nella B. Vergine e in S. Giuseppe.

“Nella virtù della speranza fu ammirabile, scrive Mons. Merati, nella quale il mancare delle creature le fu di scala a porre tutta la sua confidenza nel Signore. I suoi occhi erano fissi in Dio, tutto Ella aspettava dalla sua bontà: “Oh, quanto è buono il Signore, speriamo in Lui””. Non sembra di leggere il versicolo di Sant'Ambrogio: In Te Domine speravi, non confundar in aeternum?

“Se tutto il mondo fosse contrario, quando noi siamo fedeli, l'opera di Dio sempre più si stabilirà e si perfezionerà. Non appoggiamoci a nessuno, ma teniamo tutti come strumenti dei quali alle volte suol servirsi il Signore, ed allora Egli ci benedirà. Voi vedete quante contraddizioni ci sono state e tuttora durano per la nostra istituzione, eppure mentre la stanno criticando e biasimando, essa intanto progredisce e va sempre più consolidandosi. Non badate a contraddire a chi vi suggerisce cose sconvenienti al vostro spirito, ma ricordatevi che tanto l'Opera, quanto voi, siete nelle mani di Dio e non del mondo, e che quanto più voi lascerete il pensiero a Lui e non penserete che a seguire la sua grazia, l'Opera progredirà”.

Non isgomentatevi punto - soggiungeva ancora - quando per fare il vostro dovere vi vedrete nel punto di perdere un appoggio umano, il Signore, di cui è l'Opera, penserà, se abbisogna, a mandarvene altri migliori, e se non ne mandasse non dubitate, Egli stesso farà per tutti, e se vi fosse bisogno di fare miracoli per aiutarvi, Egli sì li farà”.

Esortando le sue Suore a non fare impegni per avere in casa soggetti distinti per ricchezza e nobiltà, Ella dice: “Abbandonatevi alla Provvidenza e lasciate che operi Essa. Ricordatevi dei nostri primi principii di fondazione. Chi creò l'Istituto? Il Signore. Chi lo sostenne? La sua Provvidenza. Chi mandò questi e quei soggetti, senza che noi li conoscessimo, né ci entrassimo? Ancora la sua Provvidenza e la sua bontà. Ed ora che volete far voi? Le vostre prevenzioni vorranno andare avanti alle viste ed alla volontà del Signore? No, mie carissime, che il Ciel vi guardi. Ne vostri bisogni ricorrete con confidenza ed interponete presso Dio l'intercessione di Maria SS. e del nostro padre S. Giuseppe, che non abbandoneranno un'opera da essi incominciata e sino a quest'ora conservata; voi dal canto vostro, mantenete e conservate sempre con tutti i possibili sforzi quest'opera nella sua primiera origine e fondazione”.

Grande pure fu la fiducia in Dio che mostrò per la fondazione dell'Istituto maschile.

Voglio riportare un brano del buon Padre Mosconi a proposito del carattere eroico della speranza.

Scrive nell'Orfanello, a proposito di questa virtù questi quattro caratteri di essa:

“1. La speranza fermissima e sicurissima di conseguire la vita eterna ed i mezzi necessari all'uopo.

2. La speranza in Dio in tutte le necessità e difficoltà, ma incessantemente e con assoluta sicurezza.

3. Il tollerare con alacrità indomita e tranquilla tutti i mali, senza eccezione, anche i più gravi, per la vita eterna, e ciò con prontezza, con diletto, e con atti perseveranti.

4. Le buone opere, quando siano veramente esimie e sublimi e ad ogni occasione”.

A questi contrassegni aggiungiamone pure un altro dal Sommo Pontefice S. Gregorio ricordato, e cioè che “dal disprezzo delle cose terrene a buon diritto si argomenta una speranza anche eroica: Ex rerum temporalium abdicatione nemo est qui non videat spem inferri posse etiam heroicam”.

Orbene, di tutti questi caratteri è fregiata la speranza della nostra Ven. Fondatrice. Vediamoli.

Primo carattere adunque di una eroica speranza è la fiducia fermissima e sicurissima di conseguire l'ultimo fine e i mezzi necessari per raggiungerlo; fiducia che richiede una elevata cognizione della grandezza dei beni promessi da Dio. Infatti non si spera, se non ciò che si desidera; e non si desidera se non il bene che si conosce.

Secondo, perché la speranza non degeneri in detestabile presunzione, si richiede una energica inflessibile volontà di compiere tutti i voleri di Dio, qualunque siano, anche i più penosi, ed unita ad una profonda e schietta convinzione della assoluta fisica impotenza per parte dell'uomo di operare in qualsiasi azione meritatevole della vita eterna senza l'aiuto soprannaturale di Dio.

Ciò posto mi passo per ora in silenzio come la Serva di Dio si reputasse affatto incapace di cosa alcuna. Di questo dirò a suo tempo discorrendo della sua umiltà.

Vediamo invece come Ella avesse una singolare e affatto straordinaria cognizione dei beni celesti, congiunta ad un ardentissimo desiderio di conseguirli.

Ciò prima di tutto è comprovato dal grande disprezzo che ebbe sempre delle cose terrene. L'essere nata da nobile famiglia non fu mai per la Ven. nostra Fondatrice motivo di vana compiacenza; mai per questo si giudicò qualche cosa di più delle umili e spregiate creature. Sua massima, che ripeteva poi si frequentemente al suo figlio, era questa, che “la nobiltà dei natali nulla conferisce di vera gloria; che l'essere nati ricchi

non è merito; che ricchezze e dignità non hanno valore, se non in quanto servono alla gloria di Dio e al bene dei poveri. Per questo fin da fanciulla la Serva di Dio fu affabile e riguardosa con tutti anche con i più poveri ed i più rozzi; per questo rifuggiva dal farsi servire dalle domestiche; non amava uscire in carrozza, ed abborriva da ogni vanità”.

Anche quando le contraddizioni più forti sembrava volessero ostacolare l'opera iniziata, specie quella per gli orfanelli, non fu mai sentita lamentarsi, anzi ripeteva la sua fiducia in Dio.

Del resto questo abbandono completo in mano del Signore fu il programma di tutta la sua vita.

Davanti al Tabernacolo deponava le sue pene e le sue amarezze, di là sorgeva ricca di nuove energie e pieno l'animo d'indomito coraggio.

Nella malattia di suo figlio fu udita esclamare - scrive P. Mosconi -: “Tutto mi aspetto dal Signore, niente dalle umane industrie”. In ciò il figlio concordava con la mamma, perché a confortarla nel suo immenso dolore, dal letto delle agonie ripeteva: “Lasciamo fare a Dio, Egli sa ciò che meglio conviene, facciamogli entrambi il sacrificio della vita”.

“Queste parole - dicono le sue prime aiutanti - le ha ripetute a noi più volte la Fondatrice”. Donna di tanta fede, di sì ferma speranza, merita l'elogio che lo Spirito Santo fa della donna forte e quello di S. Paolo intorno alle vedove.

### **La carità**

Da quanto abbiamo scritto possiamo dire con tutta sicurezza che la sua carità ebbe tutti i contrassegni dati da S. Paolo.(Ai Romani, cap. XII, 6,22).

“La vostra carità - dice l'Apostolo - non sia finita. Odiate il male, affezionatevi al bene. Amatevi scambievolmente con amore fraterno, prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore. Non pigri nello zelo, ferventi nello spirito, servite al Signore. Siate allegri per la speranza, pazienti nelle tribulazioni, assidui nella preghiera. Provvedete ai bisogni di tanti, amate l'ospitalità. Benedite chi vi perseguita, benedite e non vogliate maledire. Rallegratevi con chi gioisce, piangete con chi piange, avendo gli stessi sentimenti gli uni per gli altri... Cercate di far il bene non solo davanti a Dio, ma anche agli uomini”.

Domandiamo: non è stato questo il programma di Suor Paola Elisabetta? I testi del suo processo sono concordi nell'ascrivere a lei una eroica carità. Non concepiva un'azione qualunque se non fatta per Dio.

“Era solita dire - afferma Suor Corti - che l'amore a Dio deve, non solo essere di parole, ma di opere, che per mostrare questo amore bisogna fare tutto per Lui, sacrificarsi, patire, sprezzare la stima del mondo, superare i rispetti umani, e quanto diceva agli altri lo metteva in pratica per prima Ella medesima, in modo di essere modello di virtù a tutte. Disapprovava quelli che si accontentavano di parlare dell'amore di Dio, quasi per vantarsi”.

“La sua ardente carità la mostrava - dice il fratello Isidoro - coll'odio al peccato. Bisogna odiarlo - Ella diceva - perché lo odia Dio, e non solo i peccati mortali, ma qualunque peccato veniale... Esortava a far tutto con grande zelo, con retta intenzione, a gloria di Dio”.

Suor Adelaide Carsana depone che nella carità fu veramente distinta. Amava molto Iddio e ne parlava spesso con tenerezza... “Pensate che felicità - diceva - se si potrà alfine vedere e godere Dio”. Aveva emesso, oltre ai tre Voti religiosi, anche quello di far tutto unicamente per la gloria di Dio.

Suor Ferrari concorda nel dire che fu veramente di una carità ardente e singolare. Era una vera innamorata di Dio...

Donna Rachele che visse con lei molto tempo in grande confidenza, attesta della pietà, del fervore delle sue preghiere e delle sue Comunioni. “C'era - dice - di grande esempio”.

Ci piace di riportare qui il suo giudizio di Mons. Merati:

“Questo ardore divino, del quale nulla si può immaginare di più sublime, di più santo, di più soave noi lo troviamo vivo vivo nell'animo di Suor Paola Elisabetta, di questa donna il nome della quale va scritto tra quelli di coloro che la grandezza dell'anima propria, sotto questo aspetto, ebbero a manifestare. Imperocché la divina carità sopra ogni altra cosa a Dio dirigendosi, si riflette poi in proporzionata forza sul prossimo, non essendo già questi due affetti diversi, ma uno solo affetto e una sola fiamma, e per conseguenza l'amor del prossimo allora soltanto essendo vero, forte e generoso, quando vero, forte e generoso si è l'amor di Dio.

La bontà divina, questo oceano infinito di bellezza, di eccellenza, di perfezione, questo immenso cumulo di amabilità, questo amore che tutte

le umane e angeliche intelligenze unite insieme per secoli e secoli infiniti non giungono mai a comprendere, infiammata di ardori celesti il cuore di Suor Paola Elisabetta”.

Da tutta la sua vita traspare questa virtù, l'amor di Dio. Niente altro vedeva, che due punti: Dio e le anime. Per le anime si sacrificò per tutta la vita e sacrificò tutte le sue sostanze. Anche quando la dicevano pazza non opponeva che una risposta: per Iddio e per le anime. Le opere parlano a distanza di tanti anni e parleranno sempre della sua carità. Negli orfani non scorgeva che Dio e le anime.

Scriva ancora Mons. Merati:

“Parlando della bontà di Dio, tutta si commoveva, sovente le cadevano lagrime di tenerezza, ed allorché le restavano alcuni momenti liberi, spendeva quel tempo in segreti atti d'amor di Dio. Quando se le diceva che una persona era tutta innamorata di Dio, se la vedeva in volto gioire e diceva: “Beata lei! Oh, farà pur anche dei grandi sacrifici se ama veramente Iddio”. L'anima benedetta della Cerioli anelava del continuo al cielo, il suo cuore ed i suoi occhi erano fissi là dov'era il suo tesoro”.

### **Amore verso Dio**

“Il suo primo sguardo la mattina era al cielo, là lanciava i suoi primi sospiri nell'aprir che faceva la finestra della sua cameretta, e tutte le volte che finiva qualche occupazione di lavoro od altro, alzava il capo, si fermava alquanto e se la vedeva cogli occhi fissi in cielo proferire qualche ardente giaculatoria. In ricreazione ogni poco erano i suoi sguardi rivolti lassù, e sembrava che di là non potesse distaccarli, ma senza affettazione e con tanta naturalezza che, ove non le si facesse distinta attenzione, sembrava tutta intenta a ciò che si diceva o si faceva”.

L'unione con Dio si può dire era continua in lei, in ogni dove, nelle occupazioni, nella ricreazione, da sola e in compagnia.

Ma il suo amore di Dio non era fatto di sospiri, di invocazioni solamente, era fatto di opere, di zelo, di apostolato. Conforme in ciò al S. Vangelo, che reputa degno di premio non chi dirà: Domine, Domine, ma chi avrà fatto la volontà del Padre che sta nei cieli, ad imitazione di Gesù il quale diceva: “Il mio cibo e la mia bevanda è fare la volontà del Padre” (S. Matteo).

Il concetto poi della vera carità, ch'Ella erasi formato, e cercava continuamente d'instillare nell'animo delle sue figlie, non potea essere più bello, più generoso, essendo il solo vero.

Per lei non poteva essere vero amore quello che si confonde colla vita umile e sacrificata. Non le piaceva il sentir esclamazioni ed affetti d'amore, Ella veniva subito all'atto pratico e diceva: "Va bene sentire amore per Dio, desiderare di amarlo sempre più, ma ci vogliono anche le opere. Che sacrifici facciamo poi per amor suo? Che violenza a noi medesime per essergli fedeli? Che mortificazione delle nostre passioni? Il vero amore fa fare dei sacrifici e consiste nelle opere".

Queste parole diceva spesso, come risulta da testimonianze delle sue prime collaboratrici e formavano il motivo della sua vita e di quella dell'Istituto.

Sua massima favorita e che ripeteva frequentemente e con le parole e con gli scritti era questa: "Noi non dobbiamo piacere al mondo, ma a Dio".

Questa sua carità verso Dio, versava, per naturale conseguenza, sul prossimo. Tutta la sua vita fu un apostolato col marito, col figlio, coi domestici e con tutte le persone che praticava.

Avvicinava le persone, con buon garbo, che sapeva trovarsi in bisogno di spirito, cercava di guadagnarle, di penetrare nell'animo loro e illuminarle. Lasciò scritto la Corti: "Quando ella mostrava qualche affetto ad una persona, io studiava d'onde provenisse e lo trovai sempre d'origine soprannaturale".

I parenti amava teneramente e aveva per loro cura speciale, ma unico intento era quello di far loro del bene, perché ne facessero agli altri. Alla Corti che si meravigliava di questa preferenza rispondeva:

"Perché ne spero bene; col talento che il Signore ha loro dato, potrebbero operare del gran bene, e per questo ne ho cura speciale; sarei troppo felice se li vedessi impiegati nelle cose spettanti alla gloria di Dio".

Questa carità cristiana la muoveva a parlare, anche a costo di perdere amicizie e protezioni, quando vedeva con ciò la possibilità di impedire peccati e di giovare alle anime. Pregata un giorno a soprassedere dal fare a certa persona una osservazione, onde quella esasperata non facesse poi andar male gli interessi dell'Istituto che aveva fra mano, Ella quasi disgustata: "Dunque - esclamò - per non mettersi al

pericolo di disgustarlo o di inimicarselo si dovrà lasciar pericolare il nostro prossimo? Dov'è la carità?”.

“Oh - diceva altre volte - che ha mai a fare questo coll'interesse? Da ciò che appartiene alla salute dell'anima tutto il mondo non deve bastare a trattenerci. Facciamo tutto con sante intenzioni, e non stiamo a far entrare nelle nostre mire riguardi umani, se non vogliamo restare, come Pilato, nemici di Dio e degli uomini: si va sempre a terminare così”.

La Ven. Fondatrice non permise mai che entrasse attacco nel suo cuore anche verso i mezzi umani, che potevano aiutarla nello sviluppo dei suoi ideali; e però quando quelli vedeva svanire, non si inquietava per nulla, e rimetteva ogni cosa nelle mani di Dio, volendo solamente fare la sua divina Volontà in ogni cosa e abbandonarsi alla sua Divina Provvidenza.

Era solita ripetere: “Quando Dio ci vuole aiutare con mezzi umani Egli stesso li suscita, e quando ciò non permette, è segno che vuol fare da Sé”. E questa massima inculcava alle Suore ad ogni occasione, e conforme a questa sempre operava. Così, ad es., più di una volta sentiva il bisogno di conferire coi RR. Direttori sia circa le cose del suo Istituto, sia circa i bisogni del proprio spirito, ma quando non Le era possibile era ugualmente contenta. “Ebbene - diceva - è segno che il Signore vuole che si aspetti altra occasione. Lasciamo andare le cose come vuole la Provvidenza”.

### **Pietà**

Sulla sua pietà intensa non vi ha dubbio, però sapeva rinunciare alle dolcezze spirituali, alle contemplazioni, alle visite del SS. Sacramento verso il quale nutriva tanto amore, per i bisogni delle anime, per le opere della più squisita carità. Erano persone afflitte, perplesse, addolorate, ammalate da curare, orfanelle da assistere, madri, vedove, spose che avevano bisogno di una buona parola, per esse lasciava anche la Chiesa e le preghiere, persuasa che la carità verso il prossimo vale meglio di ogni contemplazione.

Questo fatto faceva esclamare a Suor Corti: “Io non vidi mai persona così distaccata dalle cose spirituali ed insieme così attenta, diligente ed esatta nel prendere ogni briciolo di tempo per soddisfarvi”.

Sappiamo come la sua malferma salute La costringesse al letto di frequente; ma non fu udita mai lamentarsi di dovere per questo perdere le S. Messe e le S. Comunioni, sebbene apparisse manifestamente il grande desiderio che ne provava in cuore. Interrogata Ella se non Le cagionasse dispiacere il non poter intervenire alle pratiche della Comunità, rispondeva: Che? Ha da rincrescere a fare la Volontà di Dio? Oppure diceva: Che avranno fatto là nel deserto gli Anacoreti che mai uscivano dalle loro grotte per confessarsi, comunicarsi, sentir Messe? Come divennero sì gran Santi? Col far la Volontà di Dio. Quando l'ubbidienza lo vuole bisogna ad ogni costo usare dei mezzi, e quando la Volontà di Dio ce li impedisce ed ordina altrimenti si ha da rimaner quietissime.

E queste medesime disposizioni voleva si procurassero le Religiose: Quando vi affaticate e lavorate pensate che con ciò potete salvar anime a Dio, e quindi non risparmiatevi e non doletevi di perdere qualche volta i vostri esercizi di pietà, meditazioni, lezioni; quando lo fate per obbedienza non temete, se voi non potete andare ritrovare il vostro Dio in chiesa, Egli vi visiterà dove vi trovate...

Non è vero che quando si va in chiesa si domanda e si propone di ben adempiere il proprio dovere? E non è questo fare la volontà di Dio? Dunque, se voi la compite stando lì per obbedienza, che volete di più caro al vostro Sposo Celeste?...

E così voleva fossero educate le orfanelle. Va bene - diceva - che insegnino loro belle orazioni, giaculatorie ed anche ad essere savie, ma ciò non basta; bisogna anche insegnar loro e molto ben a lavorare, a fare le lor cose con disinvoltura, perché quando usciranno le figlie possano guadagnare il vitto e non essere di aggravio a nessuno.

### **Le sofferenze**

Ma dove spiegò maggiormente il senso della sua carità fu nelle avversità e nelle sofferenze. Non si legge forse nei libri di Tobia: Perché tu eri accetto a Dio fosti provato? e non mancarono alla Cerioli le prove di ogni genere. Nel corso della vita abbiamo avuto occasione di dire che dall'infanzia agli ultimi giorni fu un continuo sacrificio della sua volontà e una continua contraddizione ai suoi desideri.

Avrebbe desiderato ardentemente il Convento e dovette entrare nello stato matrimoniale; era di natura espansiva e amorevole e dovette subire il carattere burbero di un marito che non la comprendeva e che pareva studiasse ad arte ogni dispetto; amava teneramente il figlio e le fu tolto nell'età più bella e quando su di lui aveva concepito le più liete speranze; quando iniziò l'opera sua di carità non fu compresa, anzi fu beffeggiata e ritenuta pazza.

Vi si aggiungano le strettezze finanziarie in cui più di una volta venne a trovarsi, le ansie per il suo Istituto, i dispiaceri dei suoi stessi più vicini che trovavano mille pretesti per contraddirla, senza notare le contraddizioni degli stessi Ispettori scolastici e magistrati, i quali guidati come erano dalla massoneria, nulla lasciavano di intentato per crearle degli imbarazzi.

Si pensi alle pene personali sofferte fino da bambina pel freddo patito, alle sofferenze fisiche di una malattia che per più anni la tormentò, alle veglie prolungate per notti intere al capezzale del marito e del figlio, nel quale pietoso ufficio non volle mai essere sostituita.

Nel campo spirituale fu tormentata da dubbi atroci che la sua opera non fosse da Dio, da tentazioni veementi che la gettavano in grande perplessità su quanto stava facendo.

Guai se non fosse stata una donna forte ripiena di amor di Dio! In tutte queste sofferenze non fu mai udita emettere un sol lamento. Bastava che il Superiore le dicesse: Va avanti in nome di Dio, che tosto si rasserenava.

E tutto ciò per le anime, andava dicendo. L'apostolato costa, lo attesta S. Paolo, lo attestano con la loro vita tutti i Santi.

Infatti Ella vedeva l'immenso male morale che andava accumulandosi nel mondo e le lotte della massoneria contro la Chiesa, e ne piangeva e ne era addoloratissima. Tutta questa colluvie di male stava davanti alla Cerioli, ne straziava l'anima e ne stroncava la vita.

“Né fu sterile sentimento”, nota P. Mosconi, e aggiunge: “Ella chiese a sé stessa, se nulla per avventura avrebbe potuto fare per opporre a tanti mali qualche opera di salvezza: ne parlò a Dio nelle orazioni. Ed ebbe la risposta dal Cielo, e fu quella che La illuminò, La guidò e La sostenne nell'ideare e attuare le sue opere di carità, colle quali all'ignoranza e corruzione della gioventù del popolo oppose l'istruzione e una santa educazione cristiana; al discredito dell'arte agraria e

all'abbandono dei campi oppose prima fra tutti le sue colonie agricole; alla corruttela del popolo l'assistenza Religiosa e l'opera dei S. Esercizi e delle Sante Missioni, istituendo a questo scopo preciso ed esclusivo le due Famiglie di Religiosi e di Religiose che volle denominati dalla S. Famiglia. Ed a queste opere, frutto del suo zelo, dedicò non solo gran parte, ma tutta la sua ingente sostanza, e tutta ancora sé stessa, sobbarcandosi personalmente ad enormi fatiche e sacrifici fino alla sua morte.

“Se questo non è zelo eroico, noi non sapremmo che più si addimandi; onde legittimamente concludiamo che la carità della Serva di Dio fu veramente eroica”.

## **II Virtù cardinali**

### **Prudenza**

Delle quattro virtù cardinali quella della prudenza è la prima, non solo in ordine di numero, ma per importanza. Infatti tutto deve essere fatto con prudenza, se si vuol mantenere un ordine, non esagerare e non fuorviare dal fine che uno si è prefisso. Le altre virtù degenerano senza la prudenza, la forza diventa tirannia, la giustizia egoismo, la temperanza grettezza. La prudenza della Cerioli era proprio quella che suol definirsi la regola degli atti interni ed esterni.

Non si fidava di sé. L'abbiamo veduta invocare sempre l'aiuto, il consiglio dei Superiori anche nelle cose più minute, così da sembrare quasi meticolosa. Era la meticolosità delle anime umili, di quelle che vogliono lasciarsi condurre con docilità per mano da chi è posto da Dio a dirigere le anime.

Era donna prudente, seria e grave, di carattere sempre uniforme, di modi famigliari, ilare e contenta. Sempre uguale a sé stessa, padrona di sé, seppe mantenersi tale anche nei momenti più difficili.

La Corti affermò, riguardo a questa virtù, che era aliena da ogni umana prudenza, senz'ombra di malizia o di doppiezza, franca e schietta con tutti, non conosceva rispetti umani, si regolava soltanto con l'idea di piacere ai Superiori vedendo in essi il volere di Dio.

Non sembra l'applicazione esatta degli insegnamenti di Cristo quando dice che bisogna avere un sol linguaggio: est, est, non, non?

Continua la Corti: "Nei suoi atti mostrò sempre grande costanza di pensiero e di volontà; presa una decisione, non la mutava più per quanti ostacoli le si infrapponessero, pronta però a rimettersi al parere dei Superiori, dai quali dipendeva in tutto".

Anche la nipote, Donna Giuseppina, afferma che pure verso i parenti usava zelo e vigilanza, dava buoni consigli e richiamava, quando era necessario, all'ordine. La sua discrezione di spirito e la sua prudenza si può rilevare da tutti i suoi scritti. Le lettere numerose ai due Vescovi, alle Suore, ai Fratelli della Sacra Famiglia, alle orfanelle, il Direttorio, il libro per l'apparecchio al Sacramento della penitenza, ecc., rivelano una grande discrezione, non enfasi, non falso o esagerato misticismo, ma lo zelo, la parola opportuna e pratica, l'indirizzo sicuro.

Tutte le persone che la conobbero, depositarono nei processi: "Essere donna di grande prudenza, riflessiva, ordinata, costante. Non faceva nulla senza il parere del Vescovo".

Quante volte fu udita ripetere nella sua umiltà: "Signor, disfatevi e poi tornate a farmi, onde non viva che per Voi. Signore, che volete ch'io faccia?".

Né havvi luogo a dubitare della sincerità di tali sentimenti e della efficacia della volontà della Serva di Dio per il fatto che non subitamente si spogliò delle sue sostanze; poiché in questo mostrò una rara prudenza. "Che devo fare di me e delle mie cose?" Era la domanda che andava facendo insistentemente ai suoi Direttori; e siccome tardava la risposta, Ella nulla volle fare di sua iniziativa e a seconda de' suoi gusti, poiché non Le bastava far del bene, ma voleva fare quel solo che era secondo il volere di Dio; e sebbene ogni ritardo Le fosse di gran pena, non volle tuttavia prevenire la grazia, e aspettò l'ora segnata da Dio. Quando poi finalmente ebbe conosciuta la volontà del Signore circa la propria persona e le proprie cose per lumi ricevuti dal Cielo, vagliati ed approvati dai suoi Superiori, tosto si mise all'opera, né vi fu sacrificio, fatica o spogliazione che non facesse alacramente e costantemente fino alla morte per eseguire in tutto la Divina Volontà.

Circa la prudenza della Fondatrice sono tutti concordi e quelli che l'hanno conosciuta direttamente come Mons. Speranza, Mons. Valsecchi, e quanti l'hanno conosciuta attraverso la sua istituzione, e fra gli altri l'E.mo Card. Agliardi di Bergamo, come già dicemmo, e il Card.

Cavagnis pure di Bergamo <sup>4</sup>, per non accennare che ai più eminenti. Del resto l'Istituto porta l'impronta della saggezza e della prudenza dei Santi.

### **Giustizia**

Con la prudenza si accompagnava la giustizia. La sua non era la prudenza del debole, la prudenza della carne, come si suol dire, ma dello spirito, cioè quella del Vangelo che come si è detto consiste nel est, est, non, non, qualità che è di pochi, giacché i più anche tra i cattolici velano il proprio pensiero, cercano di tergiversare e si lasciano vincere dal rispetto umano. A ciascuno il suo. Ecco la giustizia vera.

Coi servi, specie durante la vedovanza, si mostrò non solo giusta, dice Suor Corti, ma generosa e caritatevole, provvedendo largamente ai loro bisogni. Fu sempre aliena da ogni parzialità con tutti. Per lei non eravi che una sola comunità, una sola regola per tutti. Non conobbe i due pesi e le due misure, pur sapendo trattare tutti secondo la propria indole e il proprio carattere.

Suor Carsana attesta a proposito di giustizia che fu così scrupolosa osservante dei suoi doveri che, morto il marito, si diede premura di eseguire in ogni minuta particolarità i legati lasciati per testamento, rinunciando così all'usufrutto di cui aveva diritto per tutta la sua vita, piuttosto che ritardare un solo istante l'esecuzione di dette disposizioni.

Ma la prima giustizia la esercitava, e abbiamo veduto come, con Dio.

I Comandamenti di Dio e i Precetti della Chiesa erano per Lei norma rigorosa di vita. Dall'epoca dei voti questa sua generosità era cresciuta.

Era piuttosto intransigente, attestano quanti hanno deposto al processo, in fatto di giustizia; voleva che fosse rigorosamente applicata e esercitata da tutti e verso tutti.

Basterebbe ricordare come per cinque anni servì il marito infermo con pazienza, con amore, con vero eroismo, dato il carattere, l'insofferenza e la rozzezza di quell'uomo che la offendeva con parole

---

<sup>4</sup> "La Serva di Dio nella sua rettitudine, nella sua carità, nell'elevato suo criterio conobbe chiaramente la necessità di elevare la classe povera e contadina cinquant'anni fa, e col sacrificio di Sé stessa la tradusse in fatti con analoghe istituzioni in pro della classe più numerosa e più necessaria, quella della campagna". *Cardinal Cavagnis*.

ingiuriose, con ripicchi, rimproveri i più acerbi... Avrebbe potuto farsi sostituire in questo lungo e penoso servizio, ma non volle, perché suo marito. Non fu mai udita parlare del prossimo e neppure delle persone avversarie e proibiva ogni apprezzamento meno che caritatevole sul conto loro.

Dolce e serena con tutti, era l'equilibrio personificato. La sua delicatezza di modi e di parole, pure nelle espressioni di forza, quando occorreva, la faceva amare e temere nello tempo.

Voleva nella comunità l'ordine, la disciplina, ma senza peso, così che la vita di comunità fosse tranquilla e spontanea.

### **Fortezza**

Basta gettare uno sguardo nella storia della Chiesa per ammirare in tutti i tempi e nei momenti di maggior pericolo donne veramente forti. Questa fortezza si trova però solo nel Cristianesimo. Le donne martiri sono numerose, come furono numerose in ogni secolo le donne che seppero difendere i diritti di Dio e della Chiesa con animo invitto.

Salomone ha ragione di esclamare: "Chi troverà una donna forte?" (Cap. 41-10 dei Prov.). Aveva ragione, se ci fermiamo a considerare la donna prima della Redenzione, ma dal giorno in cui apparve la grande donna, Maria SS., il dubbio non ha più luogo. Già l'abbiamo detto nel corso di questa storia, ma conveniva ripeterlo mentre ci accingiamo a parlare della fortezza della Cerioli che può benissimo stare a fianco della più grandi fondatrici di Istituti.

La fortezza dei Santi consiste nella resistenza ai nemici capitali: il mondo, la carne, il demonio, veri e assoluti nemici.

Su questo punto la resistenza della Cerioli fu veramente eroica, in modo particolare nel combattere il mondo. Una donna che sul fior degli anni, lusingata da mille promesse, ricca e dotata da natura di ogni buona qualità per una vita di onesto piacere, rinuncia a tutto, abbraccia una perfetta povertà, dà segni di una fortezza non comune.

Nei dolori, nelle angosce e contraddizioni umane non si smarrisce, anche nei momenti più tragici, per conservare la tranquillità e la calma; unico conforto lo cerca e lo trova in Dio. Tale donna merita l'appellativo di forte.

Fu udita spesse volte nei dolori esclamare: "E' dono della Provvidenza di Dio poter patire qualche cosa". Queste parole, dice Suor Corti, ripeteva spesse volte anche agli altri. La medesima teste aggiunge che nel difendere il suo Istituto e nel conservargli la fisionomia voluta fu indomita. Più volte ebbe a respingere postulanti anche protette da personaggi illustri, perché giudicate non adatte.

La nipote Donna Giuseppina Cerioli depose che la pazienza della Fondatrice nel sopportare l'umore bisbetico del marito fu eroica.

Suor Nazarena Ferrari riassume così la fortezza di Lei: 1) nella grande rassegnazione e pazienza con cui sopportò gli incomodi di una vita sempre tormentata da sofferenze d'ogni ordine; 2) nella grande calma e dignità con cui sopportò per vent'anni il marito; 3) nello spirito di sacrificio con cui sopportò la morte del figlio; 4) nella fermezza con cui voleva eseguiti gli ordini suoi nell'Istituto.

Anche nelle lettere voleva infondere uguali sentimenti di fortezza da lei esercitata; infatti un una lettera al Fratello Giovanni Capponi tra l'altro diceva:

"Quest'è però una grazia grande che il Signore abbia voluto servirsi della vostra pochezza e miseria e dovete essere riconoscente di questa preferenza che fece il Signore, sì a voi che ai vostri compagni, poiché quello che farete per Lui sarà abbondantemente ricompensato dalla infinita sua bontà e misericordia, ben diversamente da quello che si fa pel mondo, in cui si sacrifica molte volte la vita, sanità ed onori per miseri guadagni e poche soddisfazioni che alla morte scompaiono, lasciando nel disinganno di queste cose l'anima nostra.

Non vi paia dunque gravoso, se il Signore per farvi meritare di più e provare la vostra generosità nelle occasioni, vi manda qualche croce ed umiliazione. Che cosa sono mai esse in confronto di quelle alle quali si sottopose l'Uomo - Dio! Tutto il mondo è pieno di travagli e di croci. Sopportiamo noi quelle che il Signore ci manda e non badiamo ai nostri gusti e alle nostre inclinazioni che ci tradirebbero, ma solo a quello che può servire a ben impiantare questo novello Istituto, dando buon esempio ai figliuoli e con essi e con i vostri compagni, a tutti quelli che la Provvidenza avrà destinati alla vostra casa, ed alle altre se Dio ne vorrà".

Quando si trattò di distaccarsi da D. Luigi Palazzolo lo fece con delicatezza, ma anche con fortezza scrivendo al Can. Mons. Valsecchi:

“Il reverendo don Luigi è un santo religioso, ed ha pensare da santo, ma io credo che il Signore non voglia d'ambidue la stessa cosa, poiché io seguendo le sue idee sento che mi distacco e vado contro a quanto il Signore m'ispira di fare, e sarei piuttosto disposta ad abbandonare tutto che andar avanti in questa maniera. Ecco, reverendissimo signor Canonico, che è informata sull'esito di questo avviamento. Prego Lei nel quale ho tutta la fiducia, che conoscendomi da lungo tempo voglia sostenere le mie massime e risoluzioni, e sciogliermi dai vincoli che m'impediscono il proseguimento dell'opera intrapresa secondo le mie idee. Lei solo, Lei solo è chiamato da Dio e da S. Giuseppe ad aiutarmi a progredire in questo, e non stia a raffreddarsi per l'accaduto, mentre il Signore vuole Lei e non altri in questo affare”.

Abbiamo già veduto come nelle tentazioni le più terribili abbia saputo combattere la buona battaglia.

Chiuderemo con la testimonianza di Suor Luigia Passera, la quale depose come nelle tribulazioni per la Casa di Leffe e per quella di Soncino mostrò sempre una inalterabile pazienza. Essendo la teste presente ad una delle tante e seccanti inchieste dell'Autorità settaria, sentì un alto ufficiale dirle:

- Non sa, signora, che ha dei nemici che le fanno la guerra?

Ella rispose:

- Mi dica chi sono che andrò a far con loro la pace.

Ed egli sorridendo:

- Non sa che non sono tutti come lei?

## **Temperanza**

La virtù della temperanza, lo dice il nome stesso, tempera, frena i caratteri più ardenti, modera l'uso dei cibi, dei piaceri anche leciti. Può diventare virtù eroica in certe circostanze di fremito delle passioni e di bollori.

Quantunque di famiglia nobile e ricca, sia in casa che in Collegio la Cerioli non volle, né pretese mai distinzioni. In Collegio sopportò il freddo ai piedi fino alla gonfiura, ma non disse mai nulla.

Fattasi Religiosa pareva dovesse piegarsi alle pressanti insistenze delle Suore, le quali temendone la perdita per le sue abituali

indisposizioni e sofferenze, con filiale affetto La supplicavano ad aversi i dovuti riguardi, accettando cibi e bevande migliori di quelle che passavano nella Comunità. Ma ciò non ostante la Serva di Dio, che era tutta premura verso le Sorelle e verso le Orfanelle, specialmente quando si ammalavano, con Sé stessa fu sempre inesorabilmente severa e vorrei dire crudele. Prendendo a pretesto il non avere appetito, non mangiava che pochissimo e sempre cibi frugali e ordinari. Giungendo alle Case dell'Istituto per le solite visite, e talora assai stanca e indisposta, non accettava neppure il caffè che le Suore avevano cura di apprestarle. A tavola Le porgevano qualche cibo confezionato a parte? Ed Ella lo dava a quella Suora che sapeva un po' deboluccia, e voleva invece per sé il cibo comune delle altre.

Nelle caldure d'estate o quando veniva assalita da febbre, era molestata dalla sete, rarissime volte però soleva bere dell'acqua, e anche questa a sorsi a sorsi e in poca quantità, sembrandole intemperanza il bere di un fiato a sazietà. Per obbedire al medico prendeva le medicine prescritte, ma giammai se ne mostrò annoiata, né disse parole o fece segno del disgusto che Le recavano.

Confidava un giorno alla Madre Corti che ogni qualvolta si accorgeva di qualche mancanza di pulizia o nei cibi o nelle posate, si sentiva rivoltare lo stomaco. Eppure una sera in cui si dava a ciascuna un uovo, essendone a Lei toccato in sorte uno fracido, Ella se lo mise alla bocca egualmente e l'avrebbe trangugiato, se la Suora vicina, accortasi al puzzo che esso tramandava, non l'avesse trattenuta prendendola per il braccio. Del che la Serva di Dio ebbe a lamentarsi dicendo che lo doveva prendere ad ogni modo, dacché la Divina Provvidenza l'aveva destinato a Lei.

Fu austera con sé stessa, ma con discrezione; prudente e generosa con gli altri.

Sono tutti concordi i testi nel dirla: equilibrata, parca, non curante di sé, ma molto degli altri.

Era pienamente distaccata dal mondo, fino al punto che avendo subito un furto di L.300 nella Casa di Villa Campagna, invitò le Suore a pregare per i ladri.

La sua temperanza si manifestò anche nella direzione delle sue Suore, non pretendendo mai cose straordinarie, non mortificazioni eccezionali, ma la vita cristiana più perfetta possibile.

### III I S. Voti

Diremo poche parole intorno alla osservanza dei Voti e quindi della sua vita esemplare religiosa. Quanto la Cerioli abbia desiderato di entrare in questo stato di vita religiosa già abbiamo veduto lungo il corso della biografia.

Ma per Lei entrare definitivamente nello stato di religiosa voleva dire darsi interamente con la più grande generosità a Dio così da dimenticare sé stessa.

Suor Corti lasciò scritto: "Mi pareva proprio che il Signore facesse di Lei il suo delizioso giardino, e vi venisse sempre più sbarbicando e piantando e poi raccogliesse di giorno in giorno ogni sorta di frutti i più scelti e odoriferi, quindi io andava sempre dicendo in cuor mio: Oh! come è potente la grazia nel cuore di un'anima fedele che si lascia da lei maneggiare e guidare, che non cerca più sé stessa, ma solo Dio e la sua gloria! Si vede, pensava fra me, - continua la Corti - il Signore la vuol proprio esaudire in quella preghiera che fino da principio la sentiva fare davanti a Dio: Signore, disfatemi, poi tornate a farmi.

"Non vi era umiliazione che Ella non abbracciasse con ardore, e mortificazione che non facesse, non cosa che non intraprendesse, occasione che lasciasse sfuggire per l'acquisto delle virtù.

Io conobbi e praticai tante persone e nel mondo e qui, ma posso dire con tutta verità di averne trovate solo due o tre fornite di questa massiccia virtù".

## Obbedienza

Dell'obbedienza diede prove non dubbie in ogni circostanza della sua vita. Non compiva cosa se non dopo aver consultato il proprio Vescovo e il suo Confessore. Le lettere a Mons. Speranza, se sono ammirevoli per semplicità e unzione, lo sono di più per il continuo atto di sottomissione che in esse vi regna. Ecco il concetto che Ella aveva dell'obbedienza come traspare dagli insegnamenti che impartiva alle Suore e ai Fratelli. Sono parole che noi togliamo dalle memorie scritte dalla Corti:

“Credetemi - diceva spesso - che costa assai il voler proprio fare una cosa qualunque con perfezione, cioè in quel tempo, in quella maniera e con precisione, e più ci costa quanto meno ci sentiamo inclinati ad essa... Così facendo ci si sente perfino venir meno, ma intanto avete vinto, ecco il trionfo di voi stessa, ecco mortificata la natura, martellata la volontà, soddisfatto all'obbligo nostro, accontentato Dio, i Superiori, giovato al prossimo, praticata la virtù...”.

Ma questi consigli erano suffragati dall'esempio della sua quotidiana obbedienza.

Tutta la sua vita fu imperniata su questa virtù. Basta ricordare l'eroica obbedienza dimostrata ai genitori nell'occasione del suo matrimonio.

Per obbedienza la Cerioli acconsentì a rimanere prima a Comonte, per obbedienza entrò poi nelle Figlie del Sacro Cuore in Bergamo per conoscere la propria vocazione, per obbedienza ancora era disposta a rimanervi nonostante si sentisse chiamata ad altre cose, per obbedienza infine ne uscì senza badare all'impressione poco favorevole che altri potesse riceverne; per obbedienza cominciò a raccogliere in casa orfanelle, per obbedienza andò aumentandole di numero, nonostante le dicerie maligne di non pochi che la qualificavano come una pazza.

Per obbedienza pose mano a fondare la Congregazione delle Suore della S. Famiglia, rimettendo ad altro tempo la fondazione dell'Istituto maschile che pure stava in cima ai suoi pensieri, come mezzo necessario per attuare la riforma della classe agricola, e che poi per obbedienza attuò non appena se ne presentò favorevole occasione. Quando poi giunse il tempo di fare i Voti Religiosi Ella trepidava in cuor suo

temendo di non osservarli con quella perfezione che era necessaria; ma confortata dalle parole di Mons. Vescovo Speranza, per obbedienza li pronunciò con tutto il fervore dell'animo e con santa fiducia.

Per obbedienza accettò e conservò fino alla morte l'ufficio di Superiora Generale della Sua Congregazione; e nell'esercizio poi di così delicato impiego sempre si consigliò e dipese dai venerati Direttori, ai quali riferiva ogni cosa, e secondo che disponevano costantemente operava; e quando si trovò nella necessità di prendere risoluzioni e disposizioni senza aver tempo di consultarli, subito dopo con ogni schiettezza li informò dell'accaduto per averne o l'approvazione o la condanna, sempre dispostissima a correggere, a ritrattare, a disfare quanto non fosse da loro trovato opportuno.

Nell'adempimento delle regole era esattissima. Poteva ben dire senza esagerazione: Vi ho dato l'esempio.

### **Povertà**

In fatto di povertà possiamo proprio affermare che quella della Fondatrice aveva raggiunto il duplice grado di effettiva e affettiva. Ricca com'era s'è ridotta nella volontaria povertà spogliandosi di tutto materialmente e spiritualmente. Si sa che il voto distacca totalmente da ogni ricchezza per cui alla religiosa è proibito possedere anche solo un libro di devozione senza il consenso dei Superiori.

Che cosa sarà costato alla Cerioli questo totale abbandono da ogni cosa? Certo un grande sacrificio. Lo si legge tra riga e riga nelle lettere scritte a Mons. Speranza là dove espone con tanta semplicità e confidenza le lotte interne proprio per questo totale abbandono.

Fu così completo tale abbandono che, rimproverata della sua eccessiva carità, rispondeva: "Potessi morire su un fienile per amor di Dio!".

Dopo il voto si considerò come tutte le altre. Anch'Ella recavasi al guardaroba per la dispensa degli abiti, la sua stanza ispirava una povertà estrema, i suoi vestiti qualche volta rattoppati... Una volta sola e per un istante fremette, quando dovette usare delle posate di ferro, mentre era usata a quelle d'argento fino dalla fanciullezza.

La benedetta Fondatrice poi era ben lontana dal considerare le sostanze come un mezzo per consolidare e dilatare l'Istituto; ch  anzi non voleva che le Suore se ne dessero pensiero; n  voleva che facessero brighe come che sia per attirare alla Congregazione giovani ricche; ponendo tutta la sua fiducia in Dio solo, il Quale, soleva dire, non mancher  mai di sostenere e di aiutare, se le Suore avranno cura di conservare sempre lo spirito e le Costituzioni della Congregazione stessa. Perci  voleva che non si accumulassero capitali, ma ogni rendita fosse spesa totalmente per un maggior numero possibile di orfani e di orfane senza nulla preoccuparsi dell'avvenire.

Questo spirito di povert  La rendeva come insensibile ai danni, che cagionavano spesso e l'imperversare delle stagioni e lo scrosciare delle tempeste, che devastavano i raccolti, poich  si rimetteva placidamente nelle mani della Divina Provvidenza.

Non voleva che si acquistassero generi di qualunque sorta in grande quantit , perch , diceva, quando la roba abbonda in casa, v'  pericolo di mancare alla povert  usandone pi  dello stretto necessario.

La cella, che si trova ancora cos  come fu lasciata dalla Serva di Dio, spira una grande povert . Un letto a cavalletti, con pagliericcio, un cassetton e un tavolo, vecchi e logori, una sedia ordinaria impagliata, un Crocifisso, e una Immagine appesa al muro, ecco tutto. Cos  la Serva di Dio passava allegramente e volontariamente dal sontuoso palazzo dalle porte dorate, dalle pareti adorne di pitture e riccamente addobbate alla cella dalle mura squallide e in tutto poverissima.

### **Castit **

Che cosa di questa virt  angelica, che si chiama castit , nella Serva di Dio? Non vi fu periodo della vita in cui non sia brillata in Lei. Lo attestano le Suore che l'hanno avuta in educazione ad Alzano e quanti la conobbero in seguito, sia nello stato di coniugata che in quello della sua vedovanza. Infatti la sua vita era l'opposizione completa a quanto pu  dirsi sensualit , la quale si rivela nella smania dei piaceri, delle comodit  e delle soddisfazioni di ogni gusto e nell'abborrimento di quanto importa peso, difficolt , fatica, noia e di quanto riguarda l'accidia, la sgretolatezza del cuore, della fantasia, gli istinti del corpo, la volutt  degli sguardi,

l'avidità e ricercatezza dei cibi, la genialità delle ricreazioni, le amicizie, gli spettacoli. Insomma la sensualità riassume in sé quanto vi può essere di rilassatezza nella vita e nel pensiero. Ora, chi ha seguito il racconto della vita della Fondatrice deve aver rilevato tutto l'opposto. Mortificata senza esagerazione, seria senza vane pose, affabile con tutti, ma spirante sempre una grande riservatezza, perciò faceva dire a quanti la conoscevano: è un angelo.

Del resto la sua vita di preghiera continua, di lavoro, il sacrificio, la sua devozione a Gesù Sacramentato, alla Vergine, a S. Giuseppe, a S. Luigi e all'Angelo Custode, erano altrettanti argini e barriere che contrapponeva al mondo, alla carne, al demonio. Anche per questa virtù varranno assai le testimonianze di quanti conobbero da vicino la Cerioli e deposero per lei nei processi...

“Per ciò che riguarda la castità della Cerioli io ne ho sempre avuto un concetto altissimo per tutto il tempo che la conobbi. Modestissima nel contegno, composta nell'abito e nel portamento, estremamente riservata nelle parole, delicatissima nel sentire, diede sempre a tutti esempio di purezza e castità straordinaria. - Suora Corti”.

“Fu di un candore squisito, e nel contegno e nelle parole e nelle opere mostrò sempre grande amore alla purezza. - Nob. Giuseppina Cerioli”.

“Fu esemplare nel contegno, nelle parole e nelle opere; bastava vederla per concepire stima e venerazione di Lei; raccomandava spesso e vivamente alle Suore ed alle orfane l'amore e la custodia rigorosa della virtù degli Angeli. - Suor Adelaide Carsana”.

“Nella purezza fu veramente esemplare il suo contegno, la sua compostezza, anche in circostanze di malattia, fu sempre tale, che non solo edificava, ma ispirava un senso di divozione. Parlando alle Suore del Voto di castità faceva l'elogio di questa virtù mostrandone la bellezza ed i pregi ed indicava i mezzi di conservarla con tali parole che mostrava a tutti la grande stima ed il singolare amore che nutriva per questa angelica virtù. Nella sua gioventù e fanciullezza si mostrò molto modesta, composta ed esemplare. - Suor Nazzarena”.

“Nella castità fu un vero modello e da coniugata e da Religiosa, il suo aspetto era così modesto ed il suo contegno così composto, che ispirava rispetto e devozione a vederla. Tutto ciò so di mia scienza

avendo più volte trattato personalmente colla Serva di Dio. - Don Alessandro Brignoli”.

L'intonazione della sua vita tutta dedita alle opere della carità, la sua compostezza e ritiratezza, parlano della sua castità. Tale parola vuol dire castigare e la Cerioli ha castigato il suo corpo, già estenuato dalle fatiche e infermiccio, con le mortificazioni del corpo e sofferenze dell'animo. Prima ancora di pronunziare pubblicamente il voto di castità, già lo aveva pronunziato perpetuo col consenso del suo Confessore, per cui era totalmente consacrata a Dio, prima di entrare nella vita religiosa.

#### **IV Di altre virtù**

Non crediamo necessario continuare nella descrizione delle virtù morali; dovremmo ripetere tutta la vita se dovessimo descrivere l'umiltà, la mitezza, la rassegnazione, ecc., dimostrate in ogni periodo della sua esistenza. Imitatrice di Gesù e dei Santi, aveva posto come base della sua santità, l'umiltà. Questa spiccava in tutti i suoi atti, era, vorrei dire, la sua caratteristica.

Anzi, guardando alla sua umiltà, noi avremo ragione della sua obbedienza, povertà e castità, virtù portate fino all'eroismo.

Siccome però l'umiltà è anzitutto verità, giustizia, forza, così noi l'abbiamo potuta ammirare perfetta anche in queste virtù cardinali.

Di sé non parlava mai né in bene, né in male. Non sfuggiva le umiliazioni, anzi le amava, perché le davano mezzo di purificarsi e di elevarsi. In questo concetto voleva che anche le sue Suore fossero educate e più tardi inculcherà, nelle lettere, tali sentimenti ai Fratelli dell'Istituto.

Anche da sposa costretta ad umiliazioni dal burbero marito, con rimproveri ingiusti anche in conversazioni, con le stranezze che le imponeva negli usi e nel vestire, non dette mai segno di niuna permalosità, quantunque internamente soffrisse assai.

E' meglio anche su questo punto sentire le testimonianze:

“Non parlava mai di sé stessa, nè del bene che faceva; e proibiva anche alle Suore che parlassero di tutto quello che presso gli estranei tornasse in lode delle persone dell'Istituto.

Neppure tollerava che le Suore riferissero a Lei stessa quanto in proposito avessero sentito dire da altri; allora si faceva seria e

bruscamente diceva loro: "Non avete altro? Andate, andate, che i vostri doveri vi attendono". In tutte le esortazioni che faceva alle Religiose, in tutte le lettere che scriveva loro, e in tutti i suoi scritti, la massima che ritorna più spesso e che è incontrata con più insistenza è questa: "Se noi staremo come la S. Famiglia sconosciute e nascoste al mondo, la nostra Istituzione fiorirà sempre più". E quello che inculcava alle Religiose praticava Ella stessa con ogni fedeltà e però, quando altri discorrendo con Lei portavano il discorso sulle opere che andava svolgendo, Ella destramente portava il discorso ad altre cose. Sollecitata insistentemente a mettere più in vista le sue opere col pretesto di ottenere maggiori soccorsi anche dalle civili Autorità, non ne volle mai sapere. La Cerioli non poneva sua fiducia negli uomini, ma solo in Dio, e a Lui solo voleva fosse riferita ogni lode.

E non solo Ella non parlava mai di sé stessa, ma si affliggeva quando Le capitava di sapere che altri parlassero in lode o di lei, o delle sue opere; rimproverava le Religiose che mostravano di compiacersi di tali lodi, e per conto suo, diceva alla Madre Corti, che quando giungevano al suo orecchio tali discorsi si sentiva agghiacciare il cuore, ben sapendo di non aver opposto alla grazia di Dio e alle sue opere che resistenza e ostacoli. E poiché le parve una volta d'aver provato qualche compiacenza al sentire raccontare del bene che si faceva nelle case dell'Istituto, subito n'ebbe profondo dolore, e se ne accusò come di un grande mancamento".

E su questo punto dell'umiltà dava lezioni assai pratiche alle sue Suore.

"Quando qualcheduna si faceva vedere un po' rincescevole per doversi assoggettare ai comandi dei Superiori, in bel modo le diceva: "Sovvengavi, figlia mia, che nostro Signore volle servire e non essere servito... le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il loro nido, ed il Figlio dell'Altissimo non ha ove riposare il capo. Non vi ha servo che debba essere trattato meglio del padrone e a noi che ci vantiamo d'essere della sua Famiglia, ci rincescono questi piccoli incomodi?... Si fa presto a dire: Mio Dio, mio Sposo, in tutto a Voi mi dono, mi sacrifico, mi consacro... Oh! quanti ve ne sono che così dicono; ma che così fanno, quanto pochi! E quante anche di noi siamo di questo numero! Ci piace la parola: vita sacrificata, abnegazione, spogliamento, ecc., ma la più leggera fatica, il più piccolo sacrificio, ci inquieta, ci abbatte".

Altrove diceva:

“Umiltà di fatto, non di parole, quelle che fanno tanti progetti di perfezione, non vengono mai alle opere, e quelle che semplicemente vanno per questa strada facilmente e senza sforzi vi giungono”.

Se questi erano gli insegnamenti si arguisca della sua vita esemplare in fatto di umiltà, e con essa di tutte le virtù che traggono dall'umiltà alimento, come la mortificazione, la pietà, l'amabilità, l'amore al lavoro, al sacrificio, ecc.

Voleva le sue Suore nella attività continua:

“La vita attiva - diceva - sia la nostra vita. Continuando così, con questo spirito, con questa vita, cammineremo sicure, e senza accorgerci, giungeremo alla meta.

Da voi il Signore non vuole penitenze o cilici, non grandi mortificazioni corporali, ma lavoro, anche per dare esempio alle figlie affidate alle vostre cure..”.

Così la sua confidente principale, la Corti, riassume gl'insegnamenti della Fondatrice.

## **V L'agricoltura è arte eccellente**

Questo appellativo di arte all'agricoltura potrà sembrare a molti non rispondente, preferiranno quello di mestiere. Ma se si osserva l'importanza dell'agricoltura e lo studio che essa richiede perché risponda e dia frutti copiosi, non di dirà che il titolo di arte, usato dalla Cerioli sia esagerato. Insisteva spesso sulla dignità dell'agricoltore e come cristiano e come cittadino.

Ci voleva del coraggio a sostenere tali idee in una epoca in cui l'agricoltura era dispreziata e le terre venivano abbandonate per l'industria che andava assorbendo le migliori energie.

“Parlando dello spirito dell'Istituto - dice la Madre Corti - insisteva presso le Suore perché si adattassero agli usi e ai costumi dei contadini: “perché sia stimata nuovamente, l'arte agraria, come lo era anticamente, che perfino i principi e i consoli attendevano a quest'arte e non disdegnavano di attendere ai più sublimi posti nella società e insieme coltivare la terra””. Diceva ancora: “Ho letto che erano chiamati questi grandi alle corti quando essi si trovavano nei campi a lavorare o a custodire il gregge: vedete - diceva - per questo non perdevano punto la

loro dignità e grandezza, e voi non perderete certo della vostra dignità religiosa attendendo alla coltivazione dei campi. Non è l'arte che abbassa e rende l'uomo spregevole, ma il vizio... Che ha perduto Gesù ad abbassarsi al mestiere del falegname?"

Parole semplici, ma piene di verità e di buon senso. Mons. Paolo Merati giustamente commenta:

"Ella si propose come primo e principale scopo di attendere a ben educare i figli e le figlie orfane dei poveri contadini, istruendoli in prima fondatamente nei doveri e nelle pratiche della santa religione, istillando nei loro cuori il santo timor di Dio, poi facendo loro conoscere e gustare i beni e le consolazioni della vita campestre e laboriosa, ed affezionandoli così all'umile loro condizione, e tutto questo allo scopo di far rifiorire coll'amore alla fatica ed il gusto alla vita campestre, l'innocenza dei costumi, la semplicità nelle maniere, la buona fede nelle parole, la pace e le prosperità nelle famiglie. Ebbe pure lo scopo di nobilitare l'arte agraria tanto avvilita e depressa per la superbia ed il fasto dei ricchi, distruggendo, com'Ella dice, quella muraglia di divisione che esiste tra il povero ed il ricco eretta in forza di falsi principii e d'una cattiva educazione, rialzando quell'arte, se fosse possibile, ad uno stato sì alto, com'era al tempo dei primi Padri.

E per viemmeglio far amare quest'arte e nobilitarla alla vista del mondo, risolvette pure di farne oggetto di studi particolari, istruendo in essa i poveri figli e le povere figlie non solo materialmente, come avrebbero potuto esserlo stando alle loro case, dove i figli fanno quello che vedono fare i loro padri, e così via via; ma con una istruzione veramente scientifica, che tenesse conto di tutte le recenti invenzioni, insomma che fosse tale da supplire alle forze della terra che rendevansi vieppiù ingrata, arrecando così anche materialmente grandissimi vantaggi.

Conforme a questi fini voleva rispondesse la educazione delle orfane e degli orfani.

Voleva quindi unicamente quel fare modesto e semplice che si addice alle oneste persone del contado, e che mentre le fa vedere disinvolute e non senza educazione, tuttavia non le mostra smaniose di figurare al di sopra della loro condizione, e meno ancora fa loro perdere quel pudore naturale e riservato, che assolutamente è sempre richiesto in donna cristiana. Ella stessa però si studiava di confarsi a tutti questi tratti

ed a questi modi affatto semplici, e di usare parlando gli stessi vocaboli usati dai contadini, per dare alle fanciulle pratico esempio come sempre avrebbero potuto essere e modeste e pulite, e sì vi riusciva che nessuna maestra, fosse pur nata contadina, sapeva farlo così bene.

“All'usanza pure dei campagnuoli, voleva i cibi, il modo di cucinarli, l'orario e l'andamento della casa; tutto semplice ed alla buona. “Non istate tanto ad insistere con finezza. Una donna contadina non può stare sempre colla scopa, né col cencio della polvere in mano. Che volete ne facciano principalmente nella pressa dei lavori campestri?”.

Ora, perché davvero l'Istituto rispondesse allo scopo suddetto voleva anche l'Istruzione fosse adatta per contadine, e così si innamorassero della terra e dell'arte dell'agraria.

Aveva ragione Mons. Valsecchi di scrivere:

“Coraggio, si abbandoni in Dio e avanti. L'opera che ha tra le mani non può essere né più santa, né più opportuna, ed io che conosco i principii e tutto lo sviluppo, non posso dubitare che sia un'opera voluta da Dio”.

Mons. Speranza alla sua volta scriveva della Cerioli nei suoi decreti d'approvazione:

“Una di quelle anime generose, che secondo lo spirito di lor vocazione, secondo le particolari circostanze delle loro condizioni ed età, sono accorse ad apprestare importanti servigi alla mistica casa d'Israello, in questi tempi nei quali l'empietà non inonda solo le piazze e le contrade delle città, ma, abbattuto ogni argine, trascorre minacciosa a disturbare i lontani e pacifici villaggi, facendo ogni sforzo per insozzare la purezza di quei costumi, per iscemare e crollare la bellezza di quella fede”.

E più sotto Egli loda ed esalta questi Istituti come “provvidi ai bisogni di una classe la più numerosa e la più derelitta della società, opportuni a crescere lo studio ed il perfezionamento dell'agricoltura, atti a nobilitare questa importantissima e necessarissima delle arti imposta agli uomini dal Creatore, utili a risvegliare la purità della fede del costume tra la gente di campagna, che in questi tempi si tenta di corrompere e pervertire in ogni modo, per farne un istrumento cieco delle più violente passioni”.

E l'illustre Vescovo di Cremona, Mons. Novasconi, nella sua lettera commendatizia di questi Istituti, è pure dello stesso parere là dove dice:

“Di tali Istituti appunto, il nostro tempo abbisogna, mentre i costumi depravati delle città e le perverse massime dei socialisti e comunisti son giunte a tal segno da infettare persino le campagne e corrompere del tutto l’animo degli agricoltori”.

Potremmo arricchire questo capitolo di molte altre testimonianze e riportare quelle che furono espresse nel cinquantesimo di fondazione dell'Istituto, ma valgono per tutte quelle dei Pontefici ultimi: il compianto Papa Benedetto XV poi con affetto veramente paterno affidava alla Congregazione maschile il Pontificio Istituto di Vigna Pia in Roma, perché per essa si ridestasse negli orfani ivi raccolti l'amore all'agricoltura secondo le intenzioni del grande Fondatore, l'Angelico Pio IX. E Pio XI, il Pontefice felicemente regnante, il 2 febbraio 1923 concedeva alla Congregazione una specialissima benedizione colle tanto gradite parole: “peramanter in Domino”; ed il 22 febbraio 1923 la arricchiva di S. Indulgenze e di speciali facoltà.

La prova più bella che l'Istituzione è ottima si è il moltiplicarsi delle Case e il grande bene che esse compiono nella società.

## **VI Grazie ricevute a mezzo della Cerioli**

Riferendo di alcune principali grazie che si dicono ottenute dalla Serva di Dio, non facciamo che appoggiarci a narrazioni fatte da persone che si dicono da lei beneficate, senza pronunciare, in omaggio al decreto di Urbano VIII giudizio alcuno in merito, essendo ciò di pura e stretta competenza dell'Autorità Ecclesiastica, né vogliamo dare maggior peso di quello che possono avere.

In qualità di biografo, e per essere completo, voglio riferire qui alcune di queste grazie che vengono a dire in quale conto fosse tenuta Suor Paola Elisabetta in vita e in morte.

Le due Congregazioni dei Padri e Fratelli, come delle Suore, hanno Case anche a Roma, di cui le due più importanti sono quella maschile di Vigna Pia sulla Via Portuense e quella femminile di Torpignattara.

Le due località poste alla periferia dell'alma città hanno trovato una popolazione naturalmente buona, ma completamente lontana dalla Chiesa, di costumi rozzi e primitivi. Ora, grazie all'influenza esercitata dai Padri e Fratelli, nonché dalle Ven.de Suore, vanno esse a poco a poco

trasformandosi. Non mancarono gli elogi dei Pontefici, del Governo, della stessa Real Casa, di Cardinali e di personalità eminenti del mondo laico per il grande bene che ivi si esercita, con bontà, semplicità zelo e pazienza.

Tutto ciò dimostra la benedizione di Dio sull'Istituto e il suo divino gradimento. La storia della Chiesa che ha avuto il suo periodo glorioso col monachismo durante il medioevo, avrà pure quello delle Congregazioni religiose sorte negli ultimi secoli, nell'evo moderno, per bisogni nuovi, completamente sconosciuti nei tempi anteriori ai nostri.

In questa storia gloriosa, le cui pagine vanno sempre più moltiplicandosi, avrà, certo il suo posto il nostro Istituto, da Dio tanto prediletto.

Ma oltre questa grazia di carattere generale che sta a dimostrare la protezione continua della Fondatrice che aleggia su tutte le case, vi sono altre grazie, degne di essere registrate e passate alla storia. Ne scegliamo qualcuna delle più significative.

Spesse volte le sue parole rivelarono che a mezzo della grande fede nutrita in sé, aveva somma fiducia in Dio e non nascondeva che per essa potevasi sperare in grazie singolarissime. Non dice forse il Signore che la fede può trasportare i monti da un posto all'altro? Nessuna meraviglia, dunque, che i Santi possessori di una fede intrepida operassero miracoli.

“Io - attesta Suor Corti - fui presa da malattia che i medici giudicarono senza rimedio. La Fondatrice mi disse: “No, ho fede che tu non morrai, di anche tu al Signore che ti faccia guarire. Egli tutto può”.

“Abbiate fede - diceva spesse volte - che se fosse necessario anche un miracolo Dio lo farà”.

Ferma ed appoggiata a Dio era come uno scoglio irremovibile.

Che meraviglia che anche in vita abbia ottenuto grazie speciali?

Negli atti processuali troviamo difatti elencate queste grazie singolari:

Teste Sac. D. Aristide Favalli, Prevosto della Parrocchia di S. Giacomo in Soncino - Atti p. 366.

Egli disse: “Corre il proverbio qui a Soncino - e me lo riferiva anche il Dott. Camillo Stevani, Direttore dell'Ospedale - quando qualcuno vuol far tutto con niente: “Non farete - si dice - anche voi come le Suore della Sacra Famiglia di S. Maria””. E con ciò egli si riferiva ad un episodio avvenuto mentre era ancora in vita la Ven. Cerioli, che cioè, con

pochissimo grano, che non diminuiva mai, Suore e Orfanelle poterono vivere una invernata intiera. Altrettanto si dice che in una circostanza di numeroso invito per una festa di casa, bastò con sorpresa pochissima carne, e così poca che le Orfanelle non volevano neppur cominciare a servire.

Teste Suor Giuseppa Rota. - Atti p. 300

“Ammalatasi gravemente la Madre Corti Luigia per sbocchi di sangue, la Ven. Fondatrice pregò il Signore che togliesse Lei, ma lasciasse per l'Istituto Suor Luigia.

Quella preghiera fu esaudita. La Cerioli moriva quasi subito e la Corti visse dopo quasi 40 anni”.

Teste Belli Maddalena. - Atti p. 168.

“Dalla porta io ero passata alla cucina. Avevo appena allestita la polenta per 45 persone, e si presenta la Madre Fondatrice col grembiule bianco, con un piatto di peltro e sopra un pezzo di carne che ritenevo insufficiente per tutta la comunità. Lo dissi alla Madre, che mi rispose: “Vedrai che basterà”. Incominciai a tagliare e tutte le 45 persone ebbero la loro porzione.

Altra volta Ella mi condusse a Leffe a vedere certa casa che aveva appena comperato.

Visitando un giorno quell'angolo di fabbricato, mentre eravamo in una stanza, la Fondatrice ci disse: “Fuori, fuori, che cade il soffitto”. Difatti, appena uscite la volta cadde, e la Madre soggiunse: “Avete visto? l'abbiamo scampata bella””.

Teste Suor Maria Caldara Pedrini. - Atti p. 319.

“Certa Maria Gambarini, già Orfanella a Comonte, mi ha narrato parecchie volte che un giorno capitò a Comonte il mugnaio a ritirare il grano da macinare. Ma le Suore incaricate non trovarono sul solaio più di uno staio di grano. Allora, siccome mancava anche la farina, si recarono alla stanza della Fondatrice e bussarono. Ma Ella non rispose. Esse entrarono ugualmente e La trovarono in orazione. L'avvertirono della mancanza, ed Ella rispose: “Date al mugnaio quanto vi è: S. Giuseppe provvederà”.

Il mugnaio infatti prese il solito grano e ne rimase ancora tanto come prima con grande meraviglia di tutte che si misero a piangere di commozione per quella sorpresa”.

Teste Suor Paola Gramignola. - Atti p. 317.

“Una sera la Serva di Dio tornava a casa in carrozza a ora tarda. Il cocchiere Gildo avvertì un pericolo e ne diede avviso a Lei che si trovava in carrozza con la vecchia Fattora. La Fondatrice senza scomporsi dice: “Ci raccomanderemo alle anime del Purgatorio”, e si mise a pregare. Fatti pochi passi due malandrini si fecero avanti alla carrozza; ma un bagliore ed alcune ombre bianche apparvero sul fianco della via e li misero in fuga”.

Si potrebbero narrare tanti episodi del genere, accaduti alla Fondatrice, e che facevano dire alle Suore: la Madre è una Santa.

Dopo la morte molte persone sono ricorse a lei e attestano di aver avuto grazie speciali.

Nella Casa di Bottanuco (Bergamo) avvenne un fatto tanto sorprendente quanto straordinario.

L'Orfanella Adriana Della Noce di Bienno (provincia di Brescia), trovavasi ammalata da più di due anni per un tumore viscerale, dichiarato dai medici incurabile. Venuto meno l'appetito, scemarono le forze e fu obbligata a letto.

Nel primo di Gennaio del 1889 si manifestò un altro tumore al braccio sinistro e divenne orribilmente gonfio, poi le si impiagò la bocca e fu ridotta agli estremi. Il M. Rev. Prevosto Don Giudici veniva sovente a visitarla, e trovatala, nei primi giorni di Aprile, aggravatissima, le amministrò i Santi Sacramenti.

L'ammalata impotente a parlare e ad inghiottire, emetteva gemiti strazianti. Il suo misero stato metteva compassione e quasi orrore a chiunque la mirasse. Non più lasciata sola un istante, per cinque giorni e per cinque notti lottò tra la vita e la morte.

La Suora, sua Maestra, non poteva più reggere a vederla soffrire, e mossa da viva fede suggerì all'ammalata che invocasse in aiuto la benedetta Madre Fondatrice e le facesse qualche promessa, ma ciò senza quasi sperare di essere compresa.

Adriana aprì gli occhi, la guardò fissamente, e di lì a poco cadde nel letargo foriero di morte. La Superiora mandò per il Parroco, e fece

cenno ad altre due Suore di allontanarsi, potendo rimaner sola a vegliar l'ammalata.

Ma ecco che, passati pochi istanti, la Superiora fu scossa da una voce chiara e sonora che le disse: "Sono guarita, ho fame, mi dia da mangiare, ma pane e carne e subito... Oh me! Non intende che la Fondatrice mi ha guarita?...".

La Superiora temette aver smarrita la ragione vedendo innanzi a sé la morente ritta sul letto... Le si avvicinò... osservò la bocca perfettamente sana, il braccio non più gonfio, al ventre nulla. Non credeva ai suoi occhi e stava lì come inebetita.

Adriana fece atto di scendere dal letto, e la Superiora a lei: "No, no per carità, non alzarti, vado subito a prendere tutto quel che tu vuoi", e scese a precipizio le scale.

Al rumore accorsero le Suore credendo imminente la catastrofe. E' indescrivibile l'effetto prodotto da tanto prodigio. Esse videro Adriana mangiare saporitamente pane, carne, insalata. La rediviva chiese di lavorare, indi volle vedere le sue compagne. Chi piangeva, chi rideva... Oh, quale commozione!...

Venne il medico, il quale credeva di trovarla morta, ed attestò essere invece guarita. Venne il signor Prevosto per darle l'ultima benedizione, e gridò anch'egli al miracolo. Poi il Reverendo, voltosi ad Adriana, le domandò come fosse andata la cosa. "La Fondatrice mi ha guarita", rispose anche a lui la fanciulla. Ed Egli: "Hai poi chiesto la grazia della guarigione, a condizione però che ciò fosse per il bene dell'anima tua?". "Non ci ho pensato", disse candidamente Adriana. Nel congedarsi il signor Prevosto le raccomandò di pregare di nuovo la Fondatrice in questo senso.

Passati due giorni di un perfetto benessere, la Suora Maestra interrogò Adriana per sapere se avea obbedito il Sig. Prevosto, e saputo che no, esortò l'orfanella a non dilazionare. Costei, guardando mestamente la Suora, promise che prima di sera avrebbe obbedito.

Nel giorno seguente riapparvero tutti i sintomi del morbo, e nel breve giro di una settimana, Adriana se ne volò al Paradiso.

Credo opportuno riferire anche questo fatto singolarissimo attestato da Suor Longoni, Segretaria Generale dell'Istituto, accaduto in occasione della morte della Fondatrice e che ha dello straordinario:

“Eravamo raccolte piangendo intorno alla salma della Madre Fondatrice da poche ore trapassata, con che cuore lo pensi ognuno. Erano con me alcune delle Suore più anziane; non avevamo voce che per la preghiera, lacrime amarissime si scorrevano sopra la faccia, ed un silenzio eloquente regnava in quella stanza dolorosa. Quando ad un tratto sentiamo suonare sul pianoforte, che era nella sala a pian terreno, una musica allegra. Levammo il capo meravigliate e disgustate: chi è che in quest'ora di tristezza e di lutto ha osato toccare i tasti del pianoforte e rompere così la mestizia che è piombata su questa casa?

La Suor Luigia Corti indignata disse: “Andate a vedere chi è stato questo pazzo, questo sacrilego”. Io corsi: la stanza era chiusa, l'apersi, non vi era nessuno: lo stesso pianoforte era serrato.

Quando tornai nella cella e narraì la cosa, ci guardammo stordite, ed uno fu il pensiero che ci sorprese: sulla tastiera è corsa la mano della Madre santa, come per dirci: non piangete, io sono immersa in un oceano di gioie, godendo faccia a faccia Dio che ho amato. Ed anche questo pensiero che ci venne spontaneo forse fu ispirato da Lei”.

Non ne aggiungo altri per non annoiare il lettore.

Sono moltissime le attestazioni di grazie ricevute, scritte e giurate dagli stessi interessati, attestazioni che stanno a provare in che concetto di Santa fosse e sia tenuta la Cerioli.

## **VII Verso la gloria dei santi**

Non intendo prevenire il giudizio della S. Chiesa, ma posso raccogliere la voce comune e chiamare la Nostra Fondatrice una Santa, come il popolo chiama comunemente le persone di grande virtù. Il popolo sano, le persone rette e semplici hanno spesse volte delle intuizioni, e noi porteremo qui alcune di queste voci che proclamano la Cerioli una Santa.

Alla sua morte fu comune la voce: è morta una Santa. Mons. Speranza e Mons. Valsecchi, che la conoscevano intimamente, dicevano e scrivevano dopo al sua morte che la Cerioli era un'anima bella, eletta, privilegiata, santa. Chi tessé l'elogio funebre la presentò come anima tutta del Signore, ripiena di virtù.

Suor Corti afferma: "Fin dal principio della mia conoscenza mi formai un alto concetto della Serva Dio. Coll'andare del tempo, non solo non decrebbe mai la mia stima verso di essa, ma si andò sempre più aumentando e conobbi ognor più che la sua virtù e perfezione era così alta ch'io non l'avrei mai potuta avvicinare. Posso anche affermare con sicurezza che tale fu il concetto che godette sempre anche presso le altre Suore. Fuori del Convento la chiamavano comunemente una santa donna e come tale tutti la tenevano e per la carità e l'esempio di ogni virtù. Tale stima non solo non è cessata mai, ma andò sempre crescendo fino ad ora".

D. Grasselli: "Ho sempre sentito parlare della Cerioli, come di una Santa".

D. Bernardino Zanetti dice: "Ho conosciuto la Cerioli da ragazzo, appena entrò novella sposa in casa Busecchi in Comonte, dove mi recava qualche volta, più tardi a Bergamo in casa mia, quando Ella recavasi a visitare in Collegio il figlio Carlo, e la ritenni sempre come un angelo".

D. Giuseppe Milesi, Arciprete di Telgate, che fu anche confessore della Fondatrice, afferma che "mostrava segni tali di devozione e di interna disposizione che io rimanevo edificato...".

La nipote Cerioli Giuseppina dice che il pubblico ha sempre avuto in opinione di santa la Serva di Dio. "Tengo poi per certissimo - continuava - che una tale fama di santità sia stata ben meritata dalla Serva di Dio, e non solo non si formò per qualsiasi artificio usato da altri in suo favore, ma fu un vero frutto delle virtù da lei realmente esercitate".

Il Fratello Isidoro: "posso assicurare che nell'Istituto e presso tutti ho sempre trovato che la si venera e la si tiene tutt'ora come una Santa".

Donna Rachele Dama: "Era voce comune che proclamava la Cerioli virtuosissima, santa, degna di tutta la venerazione. Voglio sperare che venga innalzata sugli altari".

Così tutti i testi chiamati a deporre sulle virtù della Cerioli concludono che la medesima era una Santa. La sua vita ritirata, umile, devota, caritatevole fino all'eroismo la fece proclamare santa dal popolo e da quanti la conobbero, non escluse persone esperte nell'arte di coltivare le anime e nel sapere scrutare profondamente.

Nell'occasione del cinquantenario della fondazione dell'Istituto, Cardinali, Vescovi e personalità importanti del Clero e del laicato,

mentre esaltano l'opera sublime della Cerioli, fanno voti per la sua elevazione agli altari.

In quell'occasione S. S. Pio X di s. m. in data 13 ottobre 1906 accompagnava la sua autografa apostolica benedizione con queste parole:

“Alle dilette Suore ed agli ugualmente dilette Fratelli della Sacra Famiglia, che stanno per commemorare a Comonte di Seriate l'anno cinquantesimo della loro fondazione, col voto che quest'Opera della generosa Nobile Donna Costanza Cerioli vedova Busecchi Tassis prosperi sempre, e per le loro preghiere unite a quelle degli orfani e delle orfanelle alle loro cure affidate, accelerino la glorificazione della pia Fondatrice che per eroica elezione vissuta povera con essi volle chiamarsi Suor Paola Elisabetta, impartiamo con effusione l'Apostolica Benedizione”.

Dopo tanto autorevole documento del S. Pontefice non aggiungiamo altre testimonianze.

Certo, quel giorno in cui Dio Avrà esaudite le preghiere dell'Istituto della Sacra Famiglia e non dubitiamo sia presto, la gioia più pura e intensa inonderà i cuori e le anime delle Suore, Padri, Fratelli, orfani e orfanelle della Congregazione, ma esulteranno altresì le migliaia di anime che nell'Istituto ebbero il primo nutrimento spirituale col materiale, la prima educazione e il primo indirizzo verso la vita cristiana.

Faccia Iddio che anche chi ha scritto questa vita nei ritagli di tempo e rubando il sonno agli occhi, possa cantare con tutti gli allievi ed ex allievi il Te Deum di ringraziamento per la glorificazione della nostra Madre Fondatrice.<sup>5</sup>

## VIII Sviluppo continuo dell'Istituto

L'opera della Cerioli non doveva arrestarsi a Comonte dove ebbe principio, ma allargarsi, moltiplicarsi a beneficio di tanti orfani e orfanelle sparse in tante parti d'Italia. Dalla fondazione ad oggi le Case

---

<sup>5</sup> Non possiamo tacere il concetto che dell'Istituto avevano S. E. il Card. Gusmini di Bergamo, morto Arcivescovo a Bologna, il quale ne volle avere una Casa nella sua Arcidiocesi. Così pure Mons. Signori che fu Vicario Generale di Bergamo, morto Arcivescovo a Genova. Entrambi ebbero sempre per L'Istituto parole di grande elogio e di ammirazione.

crebbero assai di numero. Parlare di tutte non è compito nostro; ci limiteremo a farne cenno di alcune.

### **Casa di Martinengo**

Essa fu aperta il 3 Ottobre 1868, nel vetusto convento dei Francescani Minori, che ha una vasta ortaglia tutta circondata da muro, vasti corridoi, sale, locali arieggiati, dormitori spaziosi per orfani.

Il locale che fu nel 1910 da Mons. Conte Giacomo Maria Radini Tedeschi, Vescovo di Bergamo, modificato, ampliato e arricchito di numerose stanze, ha una storia gloriosa nelle vicende della vita religiosa e artistica. La bella chiesa e i corridoi hanno affreschi assai preziosi.

Il convento e la chiesa dell'Incoronata meriterebbero una illustrazione a parte per l'importanza artistica e storica che l'uno e l'altra offrono agli studiosi. Mi limiterò a qualche accenno, citando quanto ne scrisse il prof. comm. Angelo Pinetti con perizia di storiografo e soprattutto di artista:

“In mezzo alla campagna verde e solitaria, poco fuori del paese, a destra della strada provinciale che da Bergamo conduce a Cremona, è posta la chiesa dell'Incoronata, al cui fianco destro s'appoggia un vecchio cenobio e un gruppo di case di vetusto aspetto. L'impressione di mite poesia che prova il visitatore di quel luogo è avvivata dall'interesse che la chiesa e il chiostro offrono sotto il doppio aspetto dell'arte e della storia.

Nella pace immensa di quel luogo romito s'eleva sopra ogni cosa circostante un bel campanile a cono aguzzo e fregiato di dentellature e di archetti, sconciamente deturpati in questi ultimi anni dalla mano di un barbaro imbianchino.

Sebbene la facciata della chiesa non presenti nessun interesse architettonico - è una muraglia tripartita da due pilastri e fiancheggiata da due altri, colla parte di mezzo cuspidata in cui s'apre il vano della porta protetto da un protiro classico aggiunto posteriormente - conserva tuttavia negli archetti in cotto e nelle decorazioni terminali tutti i caratteri di una costruzione del secolo XV.

Non rimangono molte memorie storiche, ed è doloroso - osserva il Pinetti - non poter dire delle vicende del convento dell'Incoronata,

mentre vi sarebbero notizie interessanti, date le vicende politiche e religiose delle diverse epoche attraversate dai monaci.

Il monastero fondato dal capitano Bartolomeo Colleoni, dove si vuole sia morto il Beato Roberto d'Asola, dove tennero più volte i loro Capitoli provinciali i Padri Riformati, è ora allietato dalle preghiere, dai canti e dagli innocenti divertimenti degli orfani.

Fino dal 1810, certo Giulio Allegreni, Presidente della Congregazione di Carità aveva proposto che il convento dell'Incoronata, abbandonato dai Minori per le leggi napoleoniche, fosse adibito a casa di industria per orfani e di ricovero pei medesimi. Ma circostanze varie non permisero all'iniziativa un largo sviluppo. Invece nel 1868 il nostro Mons. Valsecchi fece pratiche e ottenne anche per la generosità di persone che volle mantenere l'incognito, di fondare colà una Casa per orfani di contadini, e vi portò gli orfani della Sacra Famiglia della Cerioli.

Ho accennato alle pitture della chiesa e dei corridoi ammirate da competenti.

La più importante per ampiezza e movimento è quella del tramezzo della chiesa, dove campeggia il grandioso dipinto diviso in cinque zone rettangolari, ma assai più grande nel mezzo, rappresentante in aria fosca la Crocefissione; due a sinistra e due a destra che riproducono i misteri della passione; l'orazione nell'orto, la flagellazione alla colonna, l'incoronazione di spine, il viaggio al Calvario; sotto a queste - corrispondentemente alle due colonne che formano le tre arcate del tramezzo - le due belle e maestose figure di S. Giorgio e di S. Agata, i due santi protettori del paese.

Il tutto spicca per contrasti di espressione e di colore, per l'aggruppamento e la fisionomia delle teste, massimamente lo scomparto centrale, dove la Vergine, ritta al alto sinistro della croce, volge verso il cielo le pupille che portano scolpito il dolore. S. Maria Maddalena riccamente vestita sta inginocchiata ai piedi del Salvatore, mentre una folla di guerrieri a cavallo con lance e gonfaloni riempie tutto lo spazio del quadro fra le tre croci. Il cattivo ladrone si contorce negli spasimi della agonia, l'altro con volto composto a dolce calma si rassegna al medesimo partire del suo Salvatore”.

Parechie altre pitture si trovano nei corridoi e nelle stanze, in generale rappresentanti scene della Passione con gli immancabili frati

sullo sfondo dei quadri. Pregevole una Addolorata che trovasi in una delle numerose stanze a pianterreno.

### **Vigna Pia**

E' la casa di Roma sulla via Portuense, ove i Padri della Sacra Famiglia attendono anche alle cure della Parrocchia nuova inaugurata il 15 Agosto 1933. In una casa vasta, eretta sul pendio di un altipiano trovano posto un centinaio di orfani che vengono adibiti alla coltivazione di un grande territorio che serve al loro mantenimento.

L'Autorità ecclesiastica e quella civile, nonché lo stesso Governo, hanno dato molte prove di stima e di affetto all'Istituto.

Caratteristica e commovente per la sua semplicità, è l'offerta annuale dei doni al S. Padre. Sono doni campestri offerti al Papa con l'innocenza di Abele. Il Papa per un istante dimentico delle gravi cure del governo della Chiesa, sorride a quei bambini, li benedice e gode della loro semplicità.

Credo doveroso accennare a P. Davide Mosconi, Vicario dell'Istituto, Superiore per dodici anni a Vigna Pia, e che scrisse la Vita della Fondatrice sul periodico L'Orfanello, organo della Congregazione. Egli fece un bene immenso all'Istituto e nelle S. Missioni, e lasciò ovunque tracce del suo zelo apostolico e della sua santa vita. Morì a Roma il 30 Luglio 1932.

### **Orzinuovi**

E' l'ultima Casa aperta nel 1925 per gli orfani della Sacra Famiglia, nella Diocesi di Brescia. Essa è andata sistemandosi, ed ora è avviata ad uno sviluppo quale si richiede dalle necessità odierne.

Fu diretta per sei anni da P. Francesco Tomasoni, uomo semplice, austero con sé stesso, di grande cuore per gli altri, che morì ad Orzinuovi, rimpianto da tutti, il 7 Settembre 1930.

## **Almenno S. Salvatore**

Nell'antico convento dei Cappuccini nel 1872, appagando anche il desiderio di quest'ottima popolazione, vi si stabilì l'orfanotrofio della Sacra Famiglia, e continua la sua tradizione di bene.

Nel 1880 fu aperta un'altra Casa a Bottanuco. Ne scrivo qui brevemente la storia.

La signora Caterina Pasinetti, ammiratrice entusiasta della Dedei di Leffe e devotissima conservatrice della memoria della nostra Fondatrice, volle calcarne generosamente le orme.

Io voglio diventat povera, disse, come la Cerioli, e come la Dedei; come quelle dono ai poveri del mio paese le case, i fondi, gli averi. Lo disse e lo fece: un aneddoto che mi pare degno di essere ricordato, nella sua semplicità e minutezza, offre argomento per conoscere l'animo risoluto della donatrice.

Era venuto il giorno solenne nel quale, con la stipulazione dell'atto civile, la Caterina Pasinetti si spogliava di ogni suo avere. La pietosa signora aveva voluto riguardarlo come una festa, aveva voluto farlo memorabile con un banchetto, al quale invitò il Prevosto Don Giudici, il notaio e alcune altre persone. La Pasinetti era però agitata, di che si accorse il Prevosto, il quale credette di confortarla dicendole:

- Signora, se siete pentita del passo che state per fare, potete ancora ritirarvi...

- Perché mi parla così, signor Prevosto?

- Vi vedo tanto agitata.... - rispose lui.

- Ha ragione, ma il motivo si è che temo mi abbruci la focaccia che ho sul fuoco e che deve servire per il banchetto!

## **Torpignattara**

Il desiderio di aver una Casa a Roma è proprio di tutte le Congregazioni, e non è da meravigliarsi se lo era anche della Superiora Generale Suor Luigia Corti.

Finalmente fu appagato, anche perché i coniugi Pezzoli, con atto gentilissimo e munificente, nell'anno 1895, restituirono all'Istituto la

somma che essi ebbero per la vendita della loro abitazione di Seriate. La Casa nella campagna di Roma fu acquistata a Torpignattara di là dalla porta Esquilina, sulle tombe scavate nelle viscere della terra, quando fu bagnata dal sangue dei Martiri dall'ira pazza di Diocleziano. Roma ecclesiastica e civile guarda questo Istituto con ammirazione: basta per tutto una frase della più illustre visitatrice, la Regina Madre, che, lodando le opere di quelle Suore, esclamò: "Ho trovato finalmente per le povere figlie del popolo un Istituto femminile, secondo il mio ideale". E la Regina Margherita se ne intendeva di opere di misericordia altissime quanto opportune.

Anche questa Casa ha avuto uno sviluppo straordinario. E' apprezzata e stimata, anzi amata dalla popolazione e dalle autorità per il bene grande che va compiendo in quella zona di Roma che era una delle più abbandonate.

## **IX Giudizi e autorevoli approvazioni**

Nel cinquantesimo di fondazione celebrato nel 1906, autorevoli personaggi che avevano avuto mezzo di conoscere l'Istituto hanno espresso unanimi consensi e approvazioni, insieme alle lodi incondizionate per il bene che esso va operando in mezzo ai figli del popolo lavoratore della terra.

Sono voci di Cardinali e di Vescovi, di sacerdoti esimii e di laici, tutti ammirati del modo con cui l'una e l'altra Congregazione, la maschile cioè e la femminile, avevano interpretato e svolgevano il programma della Cerioli.

Parecchi di questi giudizi sono sparsi qua e là nella biografia e il lettore li avrà rilevati e non voglio ripetermi.

Sono i Cardinali Agliardi, Cavagnis, Ferrata.

Abbiamo già riportato quanto l'E.mo Card. Agliardi scriveva nel cinquantesimo di fondazione dell'Istituto. L'Eminentissimo Principe apprezzava assai tale istituzione nata e cresciuta nella Diocesi alla quale il Porporato portava tanto affetto per essere nella quale era nato e aveva esercitato il suo Ministero.

L'Em.mo Card. Cavagnis scriveva:

“Donna Costanza Cerioli Busecchi, nella perdita della prole e nella vedovanza a 38 anni cercò, seguendo gli impulsi del nobile suo cuore, come molte altre anime generose e pie, il conforto nelle opere di carità. Essendo vissuta nella campagna, conosceva i bisogni e le sofferenze dei contadini e prese ad amare e ad aiutare specialmente la parte più abbandonata, cioè le orfanelle e gli orfanelli. Però volle si educassero semplicemente e cristianamente nella loro condizione, perché potessero poi contribuire a formare famiglie modello ed irradiare nelle altre vantaggiosi esempi. Ma anche volle che dell'agricoltura si impartisse loro una istruzione pratica, informata agli ultimi risultati scientifici, tenendo conto di tutte le recenti invenzioni per supplire alle forze della terra spossata.

Anzi volle che tali vantaggi fossero, con opportune scuole, estesi a tutta la classe agricola, perché tutti si migliorassero moralmente e materialmente e nobilitandosi in un ben diretto lavoro, stimassero il loro stato e vi si affezionassero. La necessità di elevare a tanto la educazione di tutte le classi ora è evidente a tutti; non resta che metterla in esecuzione con mezzi efficaci. Ma la Serva di Dio, Costanza Cerioli, nella sua rettitudine, nella sua carità e nell'elevato suo criterio, la conobbe chiaramente cinquanta anni fa, e col sacrificio di sé, la tradusse in fatti, perpetuando analoghe istituzioni in pro della classe più numerosa e più necessaria, quella della campagna; la quale trovandosi a contatto più aperto colla natura. è più portata a sentirne nella semplicità dell'animo il Creatore e adorarne la Provvidenza.

Sia dunque lode alla virtuosissima donna, ed ognuno secondo suo potere si faccia ad imitarla”.

S. E. il Card. Ferrata, protettore dell'Istituto da cinque anni, così scriveva fra l'altro:

“Ma soprattutto rendo insieme con loro, i più vivi ringraziamenti a Dio che dopo aver con tanta bontà ispirata a quella Donna eminente che fu la venerata Madre Costanza Cerioli vedova Tassis l'idea benefica d'una Congregazione, la quale dedicandosi alle povere orfanelle di campagna, le formasse al lavoro ed all'esercizio delle virtù cristiane, fecondò questa santa e benemerita Istituzione sino all'incremento, così consolante che constatiamo ai giorni nostri. E su questo punto niuno è in grado più di me che ho l'onore di essere Protettore da cinque anni della Congregazione stessa, così degnamente presieduta dalla Maternità

Vostra R.ma, di conoscere a fondo e di apprezzare le virtù elette e specialmente l'esatta disciplina, lo spirito di sacrificio e la carità eroica che informa le religiose tutte e ne moltiplica le forze e l'energia nell'arduo e paziente compimento del loro officio”.

Con uguali sentimenti si esprimevano i Vescovi di Cremona e di Bergamo, che per avere nelle loro Diocesi la Congregazione, erano più in grado di giudicarla.

Mons. Bonomelli, Mons. Radini Tedeschi, Vescovo di Cremona il primo e di Bergamo il secondo, Monsignor Arcangeli Vescovo di Asti e Mons. Signori Arcivescovo di Genova scrissero lettere di grande encomio per dire della opportunità dell'Istituto e della sua benefica attività in pro degli orfani.

Mons. Arcangeli scriveva alla nipote Suor Giacinta, ora Madre Generale:

“Molto volentieri prenderei parte di presenza al cinquantenario che siete per celebrare di fondazione del vostro santo Istituto; ma dubito assai di poter essere in libertà per l'otto del p. v. novembre. Potendo appena, non mancherò.

Volete una mia parola pel numero unico? Eccola: il religioso Istituto stia fermo come torre incrollabile nel proprio spirito e nella propria azione; e non ambisca quel che di spirito e di azione non le fu dato dalla santa Fondatrice sotto gli occhi e la approvazione di Mons. Vescovo Speranza di s. m. coll'assistenza di Mons. Valsecchi pur di s. m. (che conoscevano i tempi passati, presenti e futuri). La torre fondata sulla pietra, sulla roccia di quello spirito e di quella azione sfiderà i venti anche più impetuosi, e starà come stanno imperturbate e sempre le medesime, alcune antichissime torri di questa mia città...”.

Rinuncio a portare altre testimonianze di laici autorevoli e di uomini anche di Governo per non prolungare oltre questa biografia, che non ha la pretesa di fare una illustrazione di tutta la grande opera che va svolgendo l'Istituto della Sacra Famiglia.

Lo sviluppo continuo, anche se lento, la benedizione dei pontefici da Pio IX a Pio XI, il consenso e il plauso di tutte le persone che conoscono l'istituzione fanno affidamento della importanza dell'opera e della sua grande utilità.

## X I S. Esercizi ai giovani nella Casa di Martinengo

Non sia discaro al lettore l'aggiunta di questo Capitolo sugli Esercizi Spirituali ai nostri giovani organizzati nell'Azione Cattolica, Esercizi che vanno susseguendosi tutti gli anni da Novembre a Pasqua, giacché tra i frutti di bene spirituale dell'Istituto, questi sono i più saporiti e i più nutrienti.

La prima muta fu tenuta in Marzo 1922, dal 19 al 23 in numero di 16. Era un tentativo e si iniziava così quasi di nascosto, con piccolo numero, in un'epoca in cui da noi l'idea di queste forme di cura spirituale non erano ancora entrate nel pensiero dei nostri organizzati. In poco tempo noi vedremo la gioventù bergamasca accorrere agli Esercizi numerosa, tanto che la casa pur vasta, non sarà sufficiente per accogliere le iscrizioni che di volta in volta aumenteranno sempre e sarà necessario moltiplicare le mute.

Fin dalla prima muta tenuta nella Casa dei Padri della Sacra Famiglia a Martinengo S. E. Monsignor Vescovo Marelli scriveva "A voi che vi siete raccolti nella Casa della Sacra Famiglia a Martinengo per ricevere i Santi Esercizi dal 19 al 23 Marzo, mando il saluto paterno. Mi congratulo con voi per il contegno ivi tenuto e vi prego di esortare i vostri compagni, onde anch'essi si persuadano a fare con frequenza i Santi Esercizi, i quali formano la coscienza cristiana, fondamento necessario, assoluto per la vera Azione Cattolica. Mando perciò un plauso cordialissimo alla Federazione Giovanile Diocesana che con tanti e gravi sacrifici s'adopera allo svolgimento dell'opera santa dei Santi Esercizi. E mentre fo voti vivissimi, perché i vostri propositi abbiano a portare frutti salutari, di cuore vi benedico nel Signore, insieme alla Federazione Diocesana.

+Luigi Maria, Vescovo".

A tutt'oggi (1933) sono ben 91 le mute di Esercizi tenute, con più di ottomila giovani. Si misuri da queste cifre il bene immenso compiuto in quelle anime che hanno avuto la fortuna di assistervi. Non è qui il luogo di fare neppure una breve storia di questi Esercizi, dovremmo riprodurre tutti i giudizi dati da persone autorevoli e da ecclesiastici, per dire di tutto il bene immenso, spirituale. Dovremmo riportare tutte le lettere di S. E. Mons. Marelli plaudenti e benedicenti a quest'opera santa e di

santificazione. Il santo Vescovo ne parla a tutti e sempre con grande commozione, e appena gli fu possibile, si portò a Martinengo per godere lo spettacolo offerto dai giovani durante le mute. Dovremmo riportare le espressioni di contentezza spirituale dei giovani per la grazia segnalatissima ricevuta.

Anche S. E. Mons. Bernareggi, Vescovo Coad., si portò più volte a visitare i giovani durante le Mute ed ebbe sempre parole di plauso e di incoraggiamento per tutti quelli che si occupano di così santa opera. Egli che vuole l'Azione Cattolica impostata specialmente su queste solide basi spirituali non può che plaudire, incoraggiare e benedire le Mute, che si susseguono ininterrottamente da Novembre a Pasqua.

Ma bisogna anche notare che i giovani a Martinengo vi si trovano bene. Accolti come in casa loro, assistiti con cura veramente paterna, tenuti dalla Casa, non come ospiti, ma come figli, così da non aver preoccupazioni di sorta, passano le tre giornate intere senza accorgersi, senza noia, senza peso, solo lamentandosi per il tempo troppo breve.

Per questo molti ripetono le mute con infinita contentezza del loro spirito.



# INDICE

<i>Prefazione</i> _____	3
<i>Autorevole approvazione</i> _____	5
<i>Premessa</i> _____	7
<i>PARTE PRIMA</i> _____	9
Nascita, educazione, sposa, madre, vedova _____	9
I    Una istituzione che precorre i tempi _____	9
II   Fine particolare _____	11
III  L'infanzia _____	13
IV  L'Educanda _____	15
V   Le prime contraddizioni _____	17
VI  Il sacrificio _____	21
VII  Sposa _____	22
VIII  Madre _____	26
IX  L'educazione del figlio _____	29
X   Il collegiale _____	31
XI  La morte di un angelo _____	34
XII  La morte del marito _____	38
XIII  La vedova della s. scrittura _____	40
XIV  Maternita' spirituale _____	44

<i>PARTE SECONDA</i>	49
Un nuovo istituto nella Chiesa - Suor Paola Elisabetta Attività, contraddizioni, vittorie, sviluppo dell'opera, degli orfanelli, il Direttorio, ecc.	49
I L'istituto della Sacra Famiglia	49
II Suor Paola Elisabetta	54
III Superiora	56
IV L'Istituto maschile	57
V Difficoltà	61
VI Pratici e sapienti consigli	63
VII Cuore materno per gli orfani	68
VIII Lo spirito della Congregazione	73
IX La Congregazione della S. Famiglia femminile si allarga	76
X Il Convento di S. Maria in Soncino	77
XI La casa di "Leffe"	79
XII La santità della vita	80
XIII I suoi scritti	83
XIV Il sonno dei giusti	86
XV Orazione funebre	90
 <i>PARTE TERZA</i>	 93
Virtù teologali, virtù cardinali, voti	93
I Virtù teologali	93
La fede	93
La speranza	97
La carità	101
Amore verso Dio	103
Pietà	105
Le sofferenze	106
II Virtù cardinali	108
Prudenza	108
Giustizia	110
Fortezza	111
Temperanza	113
III I S. Voti	115
Obbedienza	116
Povertà	117

Castità_____	118
IV Di altre virtù _____	120
V L'agricoltura è arte eccellente _____	122
VI Grazie ricevute a mezzo della Cerioli _____	125
VII Verso la gloria dei santi _____	130
VIII Sviluppo continuo dell'Istituto _____	132
Casa di Martinengo _____	133
Vigna Pia _____	135
Orzinuovi _____	135
Almenno S. Salvatore _____	136
Torpignattara _____	136
IX Giudizi e autorevoli approvazioni _____	137
X I S. Esercizi ai giovani nella Casa di Martinengo _____	140
<i>Indice</i> _____	143